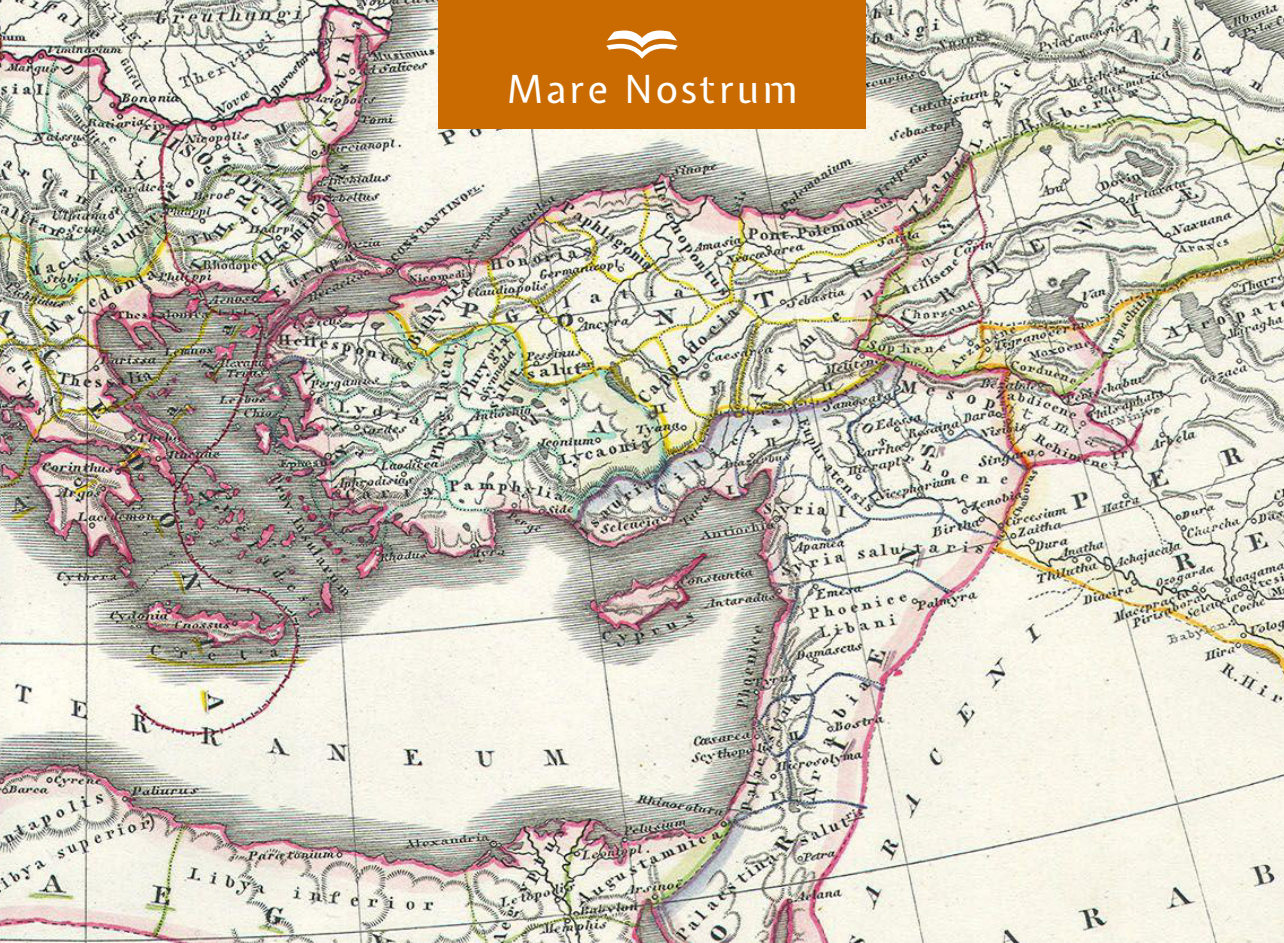




Mare Nostrum

2

Le isole atlantiche nei Λιβυκά di Giuba II di Mauretania: dall'esplorazione al trattato geografico

Federico De Ponti

Le isole atlantiche nei Λιβυκά
di Giuba II di Mauretania:
dall'esplorazione al trattato geografico

Federico De Ponti



Mare Nostrum

Studi sul Mediterraneo in età romana

La collana interateneo (Università degli Studi di Milano - Università degli Studi di Macerata) "Mare Nostrum. Studi sul Mediterraneo in età romana" si propone di disseminare i risultati della ricerca scientifica sulle regioni affacciate sul Mediterraneo in età romana.

Direttori: Jessica Piccinini e Federico Russo

Comitato editoriale: Simona Antolini (Università di Macerata), Jessica Piccinini (Università di Macerata), Federico Russo (Università di Milano), Simonetta Segenni (Università di Milano)

Comitato scientifico: Antonio Caballos Rufino (Universidad de Sevilla), Werner Eck (Universität zu Köln), Roberta Fabiani (Università di Roma Tre), Michele Faraguna (Università di Milano), Estela Garcia Fernandez (Universidad Complutense, Madrid), Gian Luca Gregori (Sapienza Università di Roma), Frédéric Hurlet (Université Paris Nanterre), Georgy Kantor (St. John College, University of Oxford), Cesare Letta (Università di Pisa), Arnaldo Marcone (Università di Roma Tre), Attilio Mastino (Università di Sassari), Enrique Melchor Gil (Universidad de Cordoba), Massimo Nafissi (Università di Perugia), Gianfranco Paci (Università di Macerata), Francisco Pina Polo (Universidad de Zaragoza), Cecilia Ricci (Università del Molise), Juan Rodríguez Neila (Universidad de Cordoba), Ignazio Tantillo (Università L'Orientale, Napoli), Sophia Zoumbaki (KERA, Atene).

Redazione: Federico Ameli, Federico De Ponti, Giovanna Di Giacomo, Alice Rieti

In copertina: Mappa dell'Impero Romano suddiviso tra Oriente e Occidente (Antica Roma), Spruner 1850,

immagine di pubblico dominio, fonte Wikimedia Commons

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International CC BY-SA 4.0, <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

ISBN 979-125-510-327-1 (print)

ISBN 979-125-510-330-1 (pdf)

ISBN 979-125-510-332-5 (epub)

DOI: 10.54103/mareno.258

Prima edizione: ottobre 2025



eum edizioni università di macerata
Via XX Settembre, 5 - 62100 Macerata
<https://eum.unimc.it>
info.ceum@unimc.it



Milano University Press
Via Festa del Perdono 7 - 20122 Milano
<https://milanoup.unimi.it>
redazione.milanoup@unimi.it

Sommario

Introduzione	7
Capitolo I. Breve profilo storico di Giuba II	11
1.1 Da principe numida a re di Mauretania	11
1.2 <i>Rex Iuba</i>	16
1.3 Verso la fine del regno di Giuba	26
Capitolo II. Giuba II, Plinio e le isole atlantiche della Mauretania	29
2.1 Giuba in Plinio	29
2.1.1 Oltre le Colonne d'Ercole: le isole atlantiche secondo Plinio e le sue fonti	30
2.2 Premessa: geografia attuale delle isole del Nord Africa	31
2.3 La descrizione delle isole atlantiche in Plinio (<i>Naturalis Historia</i> 6, 199-205)	34
2.4 L'isola di Cerne	37
2.5 Atlantide?	47
2.6 Le isole <i>Gorgades</i>	48
2.7 Le isole <i>Hesperides</i>	57
2.8 Le isole <i>Purpurariae</i>	62
Capitolo III. Da Annone e Magone a Giuba II: i libri della biblioteca di Cartagine e la versione di Giuba del <i>Periplo</i> di Annone	75
3.1. Fonti cartaginesi e i Λιβυκά	75
3.2 Giuba e αἱ Ἀννωνος πλάναι (Le peregrinazioni di Annone)	91
Capitolo IV. Giuba II e le <i>Fortunatae Insulae</i> : la spedizione alle Canarie	97
4.1 Premessa: le “isole Fortunate” prima di Giuba	97
4.1.1 Madera e Porto Santo?	101
4.2 La spedizione di Giuba alle <i>Fortunatae insulae</i>	115
4.2.1 Scoprire o ri-scoprire le Canarie?	115

4.2.2 Affidabilità delle informazioni e il punto cruciale: Giuba andò alle Canarie?	116
4.2.3 Motivi e scopi della spedizione	118
4.2.4 Geografia attuale delle isole Canarie	126
4.2.5 La rotta ipotetica della spedizione di Giuba e l'analisi delle componenti nautiche	127
4.3 La descrizione delle isole <i>Fortunatae</i> nel testo di Giuba-Plinio	132
4.3.1 <i>Ombrios</i>	134
4.3.2 <i>Iunonia maior e minor, Capraria/Sauraria e Ninguaria</i>	137
4.3.3 <i>Canaria</i>	141
Conclusioni	147
Bibliografia	151

INTRODUZIONE

Questo volume mira a ricostruire il contesto storico-geografico, le ragioni e gli obiettivi che portarono alla spedizione organizzata da re Giuba II di Mauretania (48 a.C.–23/24 d.C.) alla volta delle *Fortunatae insulae*, oggi isole Canarie.

La trattazione è preceduta da un profilo biografico di Giuba II funzionale a presentare i momenti salienti della sua vita, dall'arrivo a Roma come prigioniero di guerra alla nomina a re di Mauretania; una corretta e approfondita conoscenza delle sue vicende biografiche è infatti imprescindibile per inquadrare i suoi interessi storico-geografici così come emergono nella sua ampia produzione letteraria. Non a caso i frammenti relativi all'esplorazione delle isole atlantiche della Mauretania provengono proprio dalla sua opera sull'Africa, i *Λιβυκά*, dedicati alla trattazione dei territori su cui regnò.

Per meglio chiarire il contesto geografico in cui la spedizione alle *Fortunatae* si inserì, inquadreremo le isole e gli arcipelaghi descritti da Plinio in *NH* 6, 199-205 con l'obiettivo di localizzarli sulla base delle principali teorie ricostruttive avanzate nel corso degli studi. L'indagine implicherà necessariamente lo studio del *Periplo* di Annone, ammiraglio cartaginese che nel V sec. a.C. compì una ricognizione delle città puniche sulla costa africana e arrivò ad esplorare probabilmente le isole costiere della Sierra Leone o del Camerun. Il testo di Annone consente di disporre di qualche elemento geografico concreto in più rispetto alla descrizione libresca tradita da Plinio.

Dopo aver trattato l'isola di Cerne, un'altra isola nota come Atlantide, l'arcipelago delle *Gorgades*, e quello delle *Hesperides*, ci soffermeremo sulle *insulae Purpurariae*, di cui Giuba avrebbe ordinato non solo l'esplorazione, ma anche l'installazione di centri per l'estrazione della porpora.

Una volta chiarito il quadro geografico, spazio sarà dato alle fonti che hanno contribuito agli studi preparatori della missione insulare di Giuba. Si tenterà di dimostrare una sorta di continuità tra i *λιβυκοὶ λόγοι*, ovvero gli studi e gli scritti sull'Africa di autori del mondo greco-romano, e fonti di prima mano di origine locale, essenzialmente cartaginese. In una ipotetica catena di trasmissione delle informazioni sull'Africa da Cartagine verso il mondo ellenistico romano Giuba svolse un ruolo essenziale, in quanto volle specificamente risalire alla ricerca di fonti puniche funzionali alla sua trattazione

sia geografica che antiquaria: è a questo scopo che egli consultò i *libri Punici*, testi un tempo conservati nella biblioteca di Cartagine che, dopo la caduta della città, furono in parte portati a Roma e in gran parte donati ai *reguli* d'Africa, ovvero ai re di Numidia. Dell'esistenza di questi testi cartaginesi ci informa anche Sallustio, che, nella sua ἀρχαιολογία dell'Africa all'inizio del *Bellum Iugurthinum*, dichiara di averne avuta a disposizione una traduzione realizzata appositamente per lui, per cui è possibile supporre che questi testi circolassero a Roma, come dimostrato anche dalla versione ufficiale che il Senato fece realizzare dell'opera di un importante autore cartaginese, Magone, di cui possediamo in frammenti un monumentale trattato sull'agricoltura che doveva rispondere al gusto e all'interesse del mondo romano di età repubblicana. Vedremo come anche Giuba abbia probabilmente nutrito interesse per lo scritto magoniano data la presenza di un suo frammento da cui si può forse dedurre che egli avesse scritto a sua volta un *De re rustica* basandosi proprio su Magone.

Visti i suoi vasti interessi geografici, soprattutto africani, Giuba non poté sicuramente prescindere dalla consultazione del *Periplo* di Annone, che egli potrebbe aver letto addirittura nell'originale cartaginese nell'ottica di riappropriazione dell'identità africana che gli era stata sottratta con la sua gioventù a Roma. Arriveremo a dimostrare la conoscenza che il re di Mauretania aveva di Annone attraverso due frammenti di un'opera (*Le Peregrinazioni di Annone*) che a mio avviso costituiva la personale versione del *Periplo* tradotta o rimaneggiata da Giuba in greco e che contribuì alla diffusione del diario di viaggio cartaginese presso il pubblico greco-romano. La lettura di Annone consentì a Giuba di avere le coordinate necessarie per conoscere la costa atlantica dell'Africa e costituì un vero e proprio atto preparatorio alla spedizione verso le isole *Fortunatae*.

Delle isole Canarie verrà inizialmente affrontata la “dimensione geografica” attraverso una disamina del concetto di Μακάρων νῆσοι o “isole dei Beati” in Omero, Esiodo e Pindaro, che assegnarono loro una connotazione prettamente mitica e ultraterrena, presentandole come la sede dei campi elisi. La semplice notazione ideale di ‘isole dei Beati’ iniziò a concretizzarsi con una sua prima applicazione geografica al di là delle Colonne d'Ercole con Diodoro Siculo e lo Ps. Aristotele, che descrissero un'isola meravigliosa ma realistica scoperta per caso dai Fenici o dai Cartaginesi, i quali l'avrebbero tenuta celata per evitare che diventasse oggetto delle mire degli Etruschi. Di quest'isola verrà illustrata una proposta di identificazione con l'attuale Madeira.

Con Q. Sertorio abbiamo testimonianza dell'approdo del concetto di isole dei Beati nel mondo romano: egli viaggiò per mare oltre le Colonne d'Ercole lungo la costa atlantica della Spagna fino alla foce del *Baetis*, dove incontrò alcuni marinai di *Gades* che gli riferirono dell'esistenza di due isole rigogliose

non molto lontane (le attuali Madeira e Porto Santo) e che assunsero per lui immediatamente il significato di un mondo alternativo in cui fuggire dalle *curae* della realtà. La prospettiva di evasione offerta dalle isole dei Beati ebbe seguito anche nel corso delle guerre civili, come testimonia l'*Epodo XVI* di Orazio, in cui è il poeta stesso a seguire l'esempio di Sertorio abbandonando una Roma che si sta distruggendo con le sue stesse mani.

È però con Giuba II che il concetto di 'isole dei Beati' o di *Fortunatae insulae* vide una trasformazione definitiva da luogo mitico a luogo geografico effettivo con una sua collocazione ben definita: da quel momento in avanti esse saranno sempre le Canarie, alla volta delle quali Giuba organizzò una spedizione esplorativa dai contorni molto interessanti.

Non è certo se Giuba vi abbia preso parte o meno: non ci sono fonti letterarie che ce lo confermino, anzi, gli indizi fanno tutti propendere per una sua assenza, per quanto egli abbia organizzato per filo e per segno ogni dettaglio attraverso la consultazione di personale con competenze tecniche e nautiche.

Verranno illustrati anche i motivi sottesi alla realizzazione della spedizione: oltre ad essere guidata da ragioni di carattere personale, la missione deve essere intesa come voluta fortemente dallo stato centrale, in particolare da Augusto in persona, con l'obiettivo di completare la conoscenza della parte occidentale dell'*oikouμένη* e prendere possesso delle terre emerse più ad ovest dell'impero. Al desiderio di aggiunta di un piccolo tassello mancante al mosaico perfetto del mondo augusteo si sommò l'esigenza di completarne la raffigurazione, operazione raggiungibile tramite una spedizione *in loco*: compito precipuo degli emissari di Giuba fu quello di determinare la posizione esatta delle Canarie e stabilirvi il meridiano zero su cui si sarebbe basata la Mappa di Agrippa.

Analizzeremo, infine, le informazioni che Plinio, sulla scorta del resoconto di Giuba, ci trasmette a proposito delle singole isole e forniremo una o più proposte di identificazione con quelle odierne in base agli indizi testuali e alla rotta ideale percorsa dalla spedizione, che verrà indagata anche dal punto di vista nautico.

Questa monografia nasce dalla revisione, ampliamento e sviluppo della mia tesi di Laurea Magistrale discussa presso l'Università degli Studi di Milano nel giugno 2021 (relatore prof. Federico Russo, correlatore prof. Michele Bellomo).

Ringrazio di cuore il prof. Federico Russo per aver valorizzato fin da subito questa trattazione e per avermi proposto la sua trasformazione in monografia.

Il mio ringraziamento si estende anche alla prof.ssa Simonetta Segenni per aver stimolato in questi anni l'interesse che ho sempre nutrito per la storia romana.

Ringrazio anche le prof.sse Simona Antolini e Jessica Piccinini per aver accolto questo volume nella collana *Mare Nostrum*.

Ad Elisa, ai miei genitori, a mio fratello e alle nonne, che mi hanno variamente sopportato e supportato nelle diverse fasi dal tempo della tesi di laurea e durante il percorso di dottorato, grazie è dir poco: a questo risultato sono arrivato anche grazie a voi.

Milano, luglio 2025

CAPITOLO I. BREVE PROFILO STORICO DI GIUBA II

1.1 *Da principe numida a re di Mauretania*¹

Giuba II², nato nel 48 a.C., era figlio di Giuba I, ultimo re di Numidia, e dunque discendente dei più illustri esponenti della casata numida che segnarono i primi contatti della politica romana con il continente africano: egli era infatti pro-pro-pronipote di Massinissa ed ebbe come pro-prozio Giugurta. La sua ascendenza è dunque di alto lignaggio e si colloca in area africana.

Il momento in cui Giuba II compare nella documentazione storico-letteraria risale al trionfo africano di Cesare, avvenuto in seguito alla battaglia di Tapso (46 a.C.), in cui Cesare sconfisse la resistenza pompeiana rimasta dopo Farsalo e che vedeva tra i suoi più illustri esponenti proprio Giuba I. Quest'ultimo si era alleato con la fazione pompeiana principalmente a seguito dell'ondata subita quando si era recato a Roma, negli anni '80 e dunque prima di salire al trono, come componente di un'ambasciata numida: in quell'occasione era stato insultato e malmenato proprio da Cesare, il che lo aveva indotto ad

¹ Per indicazioni dettagliate su Giuba II vd. *PIR*² I 165; *Der Neue Pauly* V, 1185; CAMACHO ROJO – FUENTES GONZÁLEZ 2000. Per un inquadramento biografico generale, cfr. COLTELLONI-TRANNOY 1997; ROLLER 2003; GSELL 1928: 206-250; GARCÍA GARCÍA 1999, DOMÍNGUEZ MONEDERO 2017 e da ultimo GUÉDON 2025 e bibliografia pertinente. Per una trattazione più generale sulle vicende politiche della Mauretania tra regno e provincia sotto Giuba e il figlio Tolemeo vd. DE PONTI 2024d, in part. 137-144 per Giuba. Sulla variegata produzione letteraria di Giuba II vd. in generale ROLLER 2003: 163-211; 183-226, ROLLER 2004 e GARCÍA GARCÍA 2009a per un'analisi puntuale dei frammenti. Per la produzione storiografica di Giuba vd. in particolare DE PONTI 2025a cds. Vd. anche SCHETTINO 2002, OTTONE 2002, DE PONTI 2024a, DE PONTI 2024b, DE PONTI 2024c.

² Il nome latino è sicuramente *Iuba*, come testimoniato dalle fonti letterarie e numismatiche, mentre in greco sono attestate le forme Ἰούβας (talvolta Ἰόβα), questa ricorrente con maggior frequenza, e Ἰούβας, meno frequente ma che vanta il suo utilizzo da parte di una fonte molto vicina e in rapporti di amicizia con Giuba, ossia Strabone. ROLLER 2003: 1 n.1 ipotizza che la forma utilizzata da Strabone fosse probabilmente quella preferita dal re e che costituisse un calco più accurato del latino. Sta di fatto che la forma più consueta non riporta il dittongo. Sempre Roller ipotizza che il nome *Iuba* non fosse nemmeno quello che gli venne assegnato dai suoi genitori, in quanto un'analisi dei nomi della famiglia reale numida rivela che uno stesso nome si ripete al suo interno solitamente non più di una volta e ciò è avvenuto solo in due casi (i due Iempsale e i due Massinissa) ma mai in due generazioni successive. È probabile, dunque, che il nome *Iuba* II gli sia stato assegnato dai Romani.

affidarsi a Pompeo per perseguire i suoi piani che miravano alla creazione di un impero nordafricano. I progetti di Giuba I naufragarono, però, in seguito alla morte di Pompeo: anzi, dopo aver tentato di opporsi invano alle truppe di Cesare, egli, prossimo alla sconfitta, si suicidò a Tapso, lasciando campo libero alla vittoria del suo nemico. Nello spettacolare quadruplice trionfo che Cesare si vide attribuire per celebrare, in giorni alterni, le vittorie in Gallia, in Egitto, in Asia e in Africa, comparve anche il piccolo Giuba II, che venne fatto sfilare, com'era consuetudine, tra i prigionieri: in quel contesto furono fatti sfilare assieme a lui anche Vercingetorice e Arsinoe, figlia di Tolemeo XIII.

Ecco il resoconto del *triumphus* che ci tramanda Plutarco, in cui il biografo fa riferimento alle quattro vittorie di Cesare ma restringe il campo sul piccolo Giuba:

Ἐπειτα θριάμβους κατήγαγε τὸν <Κελτικόν, τὸν> Αἰγυπτιακόν, τὸν Ποντικόν, τὸν Λιβυκόν, οὐκ ἀπὸ Σκηπίωνος ἀλλ' ἀπὸ Ἰόβα δῆθεν τοῦ βασιλέως. (3) τότε καὶ Ἰόβας, υἱὸς ὦν ἐκείνου κομιδῇ νήπιος, ἐν τῷ θριάμβῳ παρήχθη, μακαριωτάτην ἅλους ἄλωσιν, ἐκ βαρβάρου καὶ Νομάδος Ἑλλήνων τοῖς πολυμαθεστάτοις ἐναριθμῖος γενέσθαι συγγραφεῦσιν³.

In seguito, celebrò i suoi trionfi, quello sulla Gallia, quello sull'Egitto, quello sul regno del Ponto, quello africano (libico), quest'ultimo non su Scipione Nasica, ma sul re Giuba. A quel tempo, suo figlio Giuba, che era del tutto un lattante (νήπιος), fu fatto sfilare in trionfo, avendo ricevuto la più lieta forma di prigionia, da barbaro e numida fu annoverato tra i più acculturati scrittori dei greci.

Questo primo frammento, oltre ad attestare la presenza di Giuba tra i *captivi*, ci presenta un giudizio personale di Plutarco, che afferma, basandosi sulla conoscenza a posteriori della sua storia, che Giuba ricevette la μακαριωτάτη ἄλωσις, ossia, letteralmente, 'la forma di prigionia più beata', ossia quella preferibile in assoluto, la più desiderabile: questo perché Giuba non solo non fu ucciso sebbene discendente di un re nemico, ma, proprio in virtù di ciò, come vedremo in seguito, crebbe anche all'interno della famiglia che più di tutte gli avrebbe consentito di compiere un'ascesa sociale, ossia la famiglia di Ottaviano, erede di Cesare. Ecco, dunque, come Giuba cambia paradossalmente la sua condizione sociale grazie al figlio adottivo del suo carnefice: da barbaro numida prigioniero arriva a ricoprire un ruolo di primo piano nella famiglia di Augusto che, grazie all'istruzione di altissimo livello ricevuta e al contatto con eruditi di età augustea come Varrone e Strabone, gli permetterà di divenire uno dei πολυμαθέστατοι συγγραφεῖς, dei più acculturati scrittori greci. È come se Plutarco in questo passo utilizzasse la tecnica della 'profezia

³ PLUT. *Caes.* 55, 2-3 = JACOBY (275) T2a.

post eventum’ per permettere al lettore di richiamare immediatamente i due motivi per cui Giuba è essenzialmente noto: l’essere stato re e al contempo un raffinatissimo uomo di cultura.

Il frammento plutarco ci mette di fronte anche ad un altro problema, vale a dire l’età in cui Giuba fu fatto sfilare nella cerimonia trionfale: Plutarco ci dice che Giuba era νήπιος e più o meno la stessa informazione ci riporta Appiano, in un altro frammento del resoconto del trionfo di Cesare:

[...] Λιβυκὸν ἐπὶ Λιβύων τοῖς συμμαχήσασιν τῷ Σκιπίωνι, ἔνθα καὶ Ἰόβα παῖς, Ἰόβας ὁ συγγραφεύς, βρέφος ὃν ἔτι παρήγετο⁴.

[...] il trionfo africano (libico) contro i libici che furono alleati di Scipione Nasica, quando anche il figlio di Giuba, Giuba lo scrittore, veniva fatto sfilare, pur essendo ancora un bambino.

Qui Appiano presenta Giuba come βρέφος; sia questo termine, sia quello usato da Plutarco (vd. *supra*) indicano che Giuba era poco più che un lattante quando giunse a Roma: bisogna considerare che la sua data di nascita non va anteposta al 48 a.C., come sarà chiaro più avanti, per ragioni legate al suo ‘battesimo delle armi’, per cui al momento del trionfo Giuba non poteva avere più di due anni. Inoltre, i due termini sono frequentemente usati in greco, fin da Omero, per indicare bambini molto piccoli, per cui non vi è ragione di pensare che non siano stati impiegati in tal senso anche qui⁵.

Una volta chiarito il contesto in cui Giuba fece la sua prima apparizione nella documentazione storica, possiamo addentrarci nella sua figura. È necessario notare, però, che Giuba ricompare nelle attestazioni letterarie solamente quando viene nominato re di Mauretania nel 25 a.C.: è lecito, dunque, chiedersi in che contesto abbia vissuto nei suoi primi vent’anni di vita.

Dobbiamo prima di tutto affrontare una questione preliminare, ossia il motivo per cui Giuba fu risparmiato a conclusione del trionfo di Cesare⁶. Anche se solitamente veniva applicata ai cittadini romani, Roller considera la possibilità della *clementia Caesaris*, strumento attraverso cui il condottiero amava mostrare la propria *magnitudo animi* nel risparmiare i nemici vinti⁷, così come può aver giocato a favore di Giuba la sua illustre ascendenza numida; tuttavia, il motivo più probabile che mantenne Giuba in vita è sì legato alla sua origine nobile, ma va inquadrato all’interno di una strategia di politica

⁴ APP. *B Civ.* 2, 15, 101.

⁵ ROLLER 2003: 59 n. 3-4, 74.

⁶ Per queste motivazioni, così come per l’accoglienza di Giuba nella casa di Augusto e, nello specifico, nella famiglia di Ottavia, mi rifaccio a ROLLER 2003: 59-64.

⁷ Anche se dietro all’utilizzo o meno della *clementia* vi era un preciso disegno politico: Cesare non favorisce, ad esempio, Vercingetorice, che verrà ucciso in conclusione del trionfo.

estera che prima Cesare e poi Augusto misero in atto, ossia la romanizzazione della prole dei loro re clienti. Questa pratica, risalente – seppur impiegata raramente – al II sec. a.C., ritornò in auge proprio con il *princeps*, che portò a Roma la prole di molte famiglie reali alleate e la fece istruire all'interno della propria casa, dando seguito ad una comune pratica ellenistica secondo cui i figli reali venivano mandati nel mondo greco per ricevere la migliore istruzione possibile, in quel momento reperibile presso la famiglia imperiale. Secondo Coltelloni-Trannoy⁸, questa usanza rispondeva a una serie di obiettivi, tra i quali detenere i figli dei regnanti come una sorta di ostaggi politici oppure lasciare a Roma la possibilità di formare futuri monarchi che fossero alleati e in linea con la propria politica estera o, addirittura, di praticare matrimoni combinati, laddove possibile, per insediare sul trono di uno stato satellite una coppia regale consolidata, come accadrà per Giuba e Cleopatra Selene. Questa tradizione indusse forse Cesare, e Augusto in seguito, a risparmiare Giuba e ad investire sulla sua istruzione e romanizzazione, certi che in futuro Roma ne avrebbe beneficiato.

Possiamo collegarci, in questo modo, al quesito lasciato in sospeso, vale a dire chi abbia favorito l'integrazione di Giuba nel tessuto sociale romano. La risposta più ovvia che verrebbe da dare è che Giuba sia cresciuto nella casa di Cesare, il che è, però, piuttosto improbabile, in quanto non si trattava del luogo migliore per trapiantarvi un figlio di stirpe regale: basti pensare ai potenziali conflitti già latenti e fomentati dall'arrivo di Cleopatra e Cesarione a Roma, oltre al clima assolutamente alterato dopo le Idi di marzo. Ammesso che Cesare si fosse reso conto di queste difficoltà, potrebbe aver affidato Giuba ad un suo parente stretto. Le ricostruzioni che Roller illustra accuratamente dimostrano che la linea dinastica più salda, e dunque quella in cui Giuba è presumibilmente cresciuto, è quella che discende da Atia, nipote di Cesare e madre di Ottaviano e Ottavia. Dopo l'assassinio di Cesare e la morte di Atia, Ottaviano assunse l'eredità di Cesare, mentre Ottavia divenne la matrona della *gens Iulia*: fu proprio in casa di quest'ultima che gli storici sono propensi a credere che Giuba sia cresciuto, vista anche la nota tendenza di Ottavia ad allevare bambini altrui di lignaggio reale: basti pensare a Giuba stesso, a Igino e ai figli di Antonio e Cleopatra, tra cui Cleopatra Selene, futura sposa di Giuba, che comparirà a Roma dopo la battaglia di Azio e nel trionfo di Augusto nel 29 a.C.

Gli anni trascorsi alla corte imperiale furono fondamentali per Giuba in quanto gli garantirono la migliore istruzione che un romano potesse desiderare, grazie alla presenza nella casa reale di *παιδαγῶγοι* greci, *magistri* latini e vari intellettuali di età augustea, di ambiente greco e romano, che contribuirono a formare Giuba permettendogli, già a vent'anni, di diventare un

⁸ COLTELLONI-TRANNOY 1997: 34.

erudito di fama internazionale. Sulla figura di Giuba come uomo di cultura mi concentrerò nel prossimo capitolo, mentre ora ho intenzione di trattare l'altro volto del percorso di formazione del *civis romanus*, ossia l'istruzione militare. Data la popolarità e il successo di Giuba come erudito, Augusto si rese conto di avere tra le mani una figura fidata che avrebbe potuto giocare un qualche ruolo all'interno dei suoi piani per il futuro: la geniale e calcolatrice mente del *princeps* stava cercando di collocare tutti i tasselli al loro posto e quello di Giuba avrebbe potuto rivelarsi di vitale importanza. Prima di salire al trono di Mauretania, dunque, Giuba accompagnò Augusto in una campagna militare che ci viene testimoniata da Cassio Dione dapprima di sfuggita, in un passo (che citerò in forma più estesa più avanti) in cui si fa riferimento τούτῳ [...] τραφέντι τε ἐν τῇ Ἰταλίᾳ καὶ συστρατευσαμένῳ⁹, '(a Giuba) che è stato allevato in Italia e che ha combattuto con lui (Augusto)' all'interno di una non precisata guerra, poi in un altro frammento in cui appare chiaramente di quale guerra si tratti. Il contesto della campagna militare risale al periodo successivo alla morte di Antonio e Cleopatra, dunque, vista la vaghezza del passo di Cassio Dione corrispondente alla T3 (Jacoby), Roller¹⁰ ha inizialmente ipotizzato che Giuba possa aver partecipato alla battaglia di Azio del 31 a.C., ma poi ha escluso questa possibilità per un parallelo anagrafico con Augusto: posto che l'età minima per entrare in servizio nell'esercito era 17 anni, Giuba avrebbe probabilmente raggiunto il limite d'età proprio durante i giorni di viaggio verso Azio e dunque Ottaviano l'avrebbe ritenuto troppo giovane per partecipare. Ottaviano stesso, del resto, fu considerato troppo giovane (al tempo aveva 16 anni) per unirsi a Cesare nella campagna d'Africa¹¹. È, invece, probabile che anche la T3 (Jacoby) – citata in parte qualche riga sopra – si riferisca alla campagna di Augusto contro le tribù nomadi dei Cantabri e degli Asturi, ossia alla così detta guerra cantabrica del 27-25 a.C., così come specificato da Cassio Dione nella T4a (Jacoby)¹²:

Παυσαμένου δὲ τοῦ πολέμου τούτου (sc. τοῦ πρὸς τοὺς Καντάβρους)

[...]. Conclusasi questa guerra (quella contro i Cantabri) [...].

Questa campagna bellica vide protagonista Giuba (che ormai aveva 21 anni) accanto ai suoi amici di infanzia, Marcello¹³ e Tiberio, che presero il

⁹ JACOBY (275) T3a = CASS. DIO 51, 15, 6.

¹⁰ ROLLER 2003: 73-74.

¹¹ Così Suet. *Aug.* 8, 1: *Militaribus donis triumpho Caesaris Africano donatus est, quamquam expers belli propter aetatem*, 'Gli furono donati i premi militari nel trionfo africano di Cesare, sebbene non avesse partecipato alla guerra a causa dell'età'.

¹² JACOBY (275) T4a = CASS. DIO 53, 26, 1-2.

¹³ Per una trattazione sulla centralità di M. Claudio Marcello vincitore a *Clastidium* funzionale all'esaltazione di Marcello nipote di Augusto nell'opera storiografica di Giuba vd. DE PONTI 2025a cds.

comando delle truppe mentre Augusto si stabilì a *Tarraco* per espletare formalità amministrative.

Cassio Dione ci dice esplicitamente che l'assegnazione del regno di Mauretania a Giuba seguì la conclusione vittoriosa della guerra contro i Cantabri, come se si fosse trattato della ricompensa per la prova cui Augusto lo aveva sottoposto:

Παυσαμένου δὲ τοῦ πολέμου τούτου (sc. τοῦ πρὸς τοὺς Καντάβρους) ὁ Αὐγουστος [...] (2) τῷ μὲν Ἰούβᾳ τῆς τε Γαιτουλίας τινὰ ἀντὶ τῆς πατρώας ἀρχῆς, ἐπεὶ περ ἐς τὸν τῶν Ῥωμαίων κόσμον οἱ πλείους αὐτῶν ἐσεγγράφατο, καὶ τὰ τοῦ Βόκχου τοῦ τε Βογούου ἔδωκε¹⁴.

Una volta conclusasi questa guerra (cioè quella contro i Cantabri, citata poche righe prima), Augusto diede a Giuba, in luogo del suo regno paterno, una parte della Getulia, poiché la maggior parte dei cittadini si erano iscritti nel sistema statale romano, e gli diede i territori di Bocco e di Bogudé.

La fonte specifica anche i territori su cui si estendeva la giurisdizione di Giuba: nello specifico, una parte della Getulia e il territorio mauro dei due parenti in lotta Bocco e Bogudé, ora unificato, e chiarisce anche come questi territori fossero stati concessi a Giuba al posto del regno di Numidia, di cui sarebbe stato il legittimo erede ma che era stato provincializzato¹⁵ da Cesare dopo la battaglia di Tapso.

1.2 Rex Iuba

È indispensabile, a questo punto, premettere un breve sunto della situazione politica della Mauretania prima della salita al trono di Giuba.

La storia della Mauretania si intreccia con quella di Roma a partire dalle vicende di Bocco I, al tempo (110 a.C.) unico re di Mauretania, che tradì Giugurta, pur essendo suo parente, e lo consegnò ai Romani. Dopo la sua morte, il regno venne suddiviso in due parti, che furono assegnate ai nipoti (citati *supra*) Bocco II e Bogudé, entrambi sostenitori di Cesare contro Pompeo e il suo alleato Giuba I di Numidia. Durante la guerra civile tra Ottaviano ed Antonio, invece, i due presero due differenti posizioni: Bocco si schierò con il primo, mentre Bogudé con il secondo. Bocco riuscì, però, a fomentare una ribellione a *Tingis* (l'odierna Tangeri, capitale del regno del fratello) che scacciò Bogudé, il quale, dopo un primo tentativo di rientro nel suo territorio, fu

¹⁴ JACOBY (275) T4a = CASS. DIO 53, 26, 1-2.

¹⁵ Una parte della Numidia era stata scorporata e assegnata a Bocco di Mauretania, mentre la restante parte era stata provincializzata con il nome di *Africa Nova*.

costretto a cercare rifugio presso Antonio in Egitto. In questo modo, Bocco II estese il suo controllo anche sui possedimenti del fratello, divenendo unico re di Mauretania. Alla sua morte, rimasto senza eredi, lasciò la Mauretania in eredità ad Ottaviano, che, come abbiamo appena visto, la assegnò a Giuba.

Tornando alla testimonianza di Cassio Dione, essa costituisce il resoconto più esplicito ed accurato tra quelli disponibili in merito ai territori controllati da Giuba una volta salito al trono: frequentemente, infatti, nelle fonti, Giuba viene descritto come ‘re della *Libya*’, il che costituisce un errore, in quanto Giuba non regnò mai sulla Libia in senso stretto (cioè sui territori della Cirenaica e della Tripolitania). Vi è, però, un’altra accezione di *Libya*, che va intesa in senso più ampio e continentale come ‘quella porzione di Africa settentrionale che non è Egitto’¹⁶, comprendente, perciò, i territori dell’Africa occidentale, dunque la Libia, l’area che era di Cartagine, la Numidia e la Mauretania. Secondo Roller, può aver influito anche il fatto che Giuba abbia scritto il trattato intitolato Λιβυκά (vd. *infra*, capitolo 5), in cui ‘*Libya*’ viene intesa in questo senso.

La titolatura evidentemente erranea di ‘re di Libia’ può essere dovuta anche ad un’altra motivazione, legata alla moglie di Giuba, Cleopatra Selene, figlia di M. Antonio e Cleopatra VII. Quando era ancora bambina, infatti, suo padre la nominò regina della Cirenaica, all’interno di una fastosa cerimonia pubblica nel 33 a.C. in cui egli assegnò a Cleopatra VII e ai propri figli porzioni del territorio da lui controllato, dopo averli formalmente riconosciuti come propri eredi e regnanti¹⁷. L’aver sposato Cleopatra Selene fece acquisire anche a Giuba il titolo di regnante di Cirenaica, il che spiega come mai nella tradizione sia ricordato, più in generale, come ‘re di Libia’, con un titolo, fra l’altro, fittizio e non corrispondente alla realtà, in quanto la Cirenaica non fece mai parte del regno di Mauretania.

¹⁶ In questo modo sembra si possa intendere il passo di HOM. *Od.* 4, 81-85, che suggerisce una distinzione tra Αἰγύπτιος e Λιβύη, quest’ultima forse da intendere come la restante parte dell’Africa settentrionale, in particolar modo quella occidentale. Vd. *infra* nel capitolo sui Λιβυκά.

¹⁷ COLTELLONI-TRANNOY 1997: 33; Dell’episodio ci informano PLUT. *Ant.* 54, 3-6 e CASS. DIO 41, 1-3: Antonio riconobbe i figli avuti da Cleopatra VII, aggiungendo l’appellativo di *Helios* ad Alessandro e quello di *Selene* a Cleopatra (PLUT. *Ant.* 36.3), nominò Cleopatra VII regina d’Egitto, Cipro, Libia e Celesiria e, specifica Cassio Dione, βασιλὶς βασιλέων (mentre Cesarione fu reso βασιλεὺς βασιλέων) e infine spartì i territori orientali tra i suoi figli: ad Alessandro *Helios* assegnò l’Armenia, il regno dei Parti (ancora da conquistare) e i territori fino all’India, a Tolemeo la Siria e i territori dell’Eufrate e a Cleopatra Selene la Cirenaica (solo Cassio Dione ci informa di quest’ultimo dettaglio). Questa operazione di riconoscimento e di διανέμησις dei territori ai suoi figli costituì un affronto deciso nei confronti di Roma e una sfida diretta ad Ottaviano, di cui voleva sottolineare anche il fatto che era erede di Cesare esclusivamente per adozione e non per discendenza diretta (Cassio Dione scrive ποιητὸς, ἀλλ’οὐ γνήσιος αὐτοῦ (sc. di Cesare) παῖς).

Forse proprio per questo motivo Giuba è presentato come re di Libia anche nella voce a lui dedicata dalla *Suda*:

Λιβύης καὶ Μαυρουσίας βασιλεύς, ὃν λαβόντες καὶ μαστιγώσαντες ἐπόμπευσαν οἱ Ῥωμαῖοι, οὐ μὴν ἀνεῖλον διὰ τὴν παιδευσιν. ἦν δὲ ἐπὶ Αὐγούστου Καίσαρος· καὶ τὴν Κλεοπάτρας θυγατέρα Σελήνην, ἣν ἐκ τοῦ Καίσαρος Γαίου γενομένην ** ἐπεποίητο, γυναῖκα εἰλήφει. [...] ¹⁸.

Re di Libia e di Mauretania, che i Romani fecero sfilare nel corteo trionfale dopo averlo catturato e frustato, ma non uccisero a causa della sua erudizione. Viveva al tempo di Cesare Augusto; ha preso in moglie Selene, la figlia di Cleopatra [VII], che, ** nata da Gaio Cesare ** [...].

Come è tipico di un'opera lessicografica, la *Suda* riporta i momenti salienti della vita della figura storica che cita: si tratta di una sorta di repertorio di informazioni di base su Giuba che i compilatori del lessico hanno raccolto dagli antichi: l'arrivo a Roma durante il trionfo di Cesare, il matrimonio con Cleopatra Selene e l'ascesa al trono di Mauretania. Il fatto che la *Suda* ci dica che Giuba fu anche re di Libia è, oltre alle possibili motivazioni già citate, probabilmente dovuto al trascinarsi di un 'errore storico' nel corso dei secoli¹⁹ attraverso autori che si rifacevano a fonti che già contenevano a monte questa informazione errata.

Un'altra inesattezza che gli autori antichi riportano in merito all'assegnazione territoriale che Augusto fece a Giuba è che quest'ultimo avrebbe ereditato il regno di Numidia già appartenente a suo padre: tra costoro, vale la pena prendere in considerazione Cassio Dione e Strabone.

Il primo riporta quanto segue:

[...] τούτῳ γὰρ ὁ Καῖσαρ τραφέντι τε ἐν τῇ Ἰταλίᾳ καὶ συστρατευσαμένῳ οἱ [...] **τὴν βασιλείαν τὴν πατρῶαν** ἔδωκε [...] ²⁰.

A questo (Giuba) che fu allevato in Italia e ha combattuto assieme a lui, Cesare Augusto donò [...] il regno paterno.

Sulla stessa linea di pensiero si colloca il secondo:

[...] Ἐκλιπόντων δὲ τούτων, Ἰούβας παρέλαβε τὴν ἀρχὴν, δόντος τοῦ Σεβαστοῦ Καίσαρος καὶ ταύτην αὐτῷ τὴν ἀρχὴν **πρὸς τῇ πατρίᾳ**. [...] ²¹

¹⁸ JACOBY (275) T1 = *Suda s.v.* Ἰόβας. Il testo riporta una lacuna, che Jacoby integra con ἡ Ὀκταουία. L'enfasi è mia.

¹⁹ Questa informazione errata viene citata anche in un passo di Fozio, la T15 (JACOBY), che presenterò più avanti.

²⁰ JACOBY (275) T3a = CASS. DIO 51, 15, 6. L'enfasi è mia.

²¹ JACOBY (275) T4c = STRAB. 17, 3, 7. L'enfasi è mia.

Dopo la morte di questi (Bocco e Bogudé), Giuba ricevette il trono, dopo che Cesare Augusto glielo assegnò in aggiunta a quello paterno.

Gli storici sono concordi nell'affermare che Giuba non può aver ricevuto dalle mani di Augusto il regno paterno di Numidia per il semplice fatto che fin dalla sua venuta a Roma (46 a.C.) esso era già stato convertito da Cesare nella provincia di *Africa Nova*. Come ho già spiegato prima, l'affermazione più attendibile è riportata da Cassio Dione nella già citata T4a (Jacoby)²², secondo la quale Giuba avrebbe ricevuto una parte della Getulia come compensazione per non aver potuto regnare sui territori di suo padre, venendo privato, in questo modo, di una sua 'ipotetica' eredità.

Appare evidente, allora, la discrepanza tra i due passi²³ di Cassio Dione: secondo Gsell²⁴, essa può essere però facilmente risolta se consideriamo quel τὴν βασιλείαν τὴν πατρῶαν in un'accezione più ampia, vale a dire non 'il regno paterno' ma 'la regalità, la condizione regale paterna' di cui Giuba non aveva mai goduto fino ad allora e che si sarebbe finalmente visto concedere una volta sposata Cleopatra Selene e una volta salito al trono.

Sempre Gsell²⁵ prende anche in considerazione l'ipotesi in base alla quale si è voluto leggere, negli stessi passi di Strabone e Cassio Dione sopra riportati, che Giuba, prima di salire al trono di Mauretania, abbia, per un certo lasso di tempo, regnato sugli antichi territori di suo padre. Anche questa lettura, a parere dello storico francese, è errata, in quanto è certo che Giuba non divenne re prima del 25 a.C., visto che è da quella data che incomincia il computo degli anni del suo regno. È da scartare anche un'altra interpretazione comune, secondo la quale Giuba sarebbe stato inviato come *praefectus* a governare una parte del territorio di suo padre, nello specifico la zona della colonia di Cirta²⁶. Augusto, infatti, dopo la spartizione delle province che assegnò l'*Africa Nova* al Senato, non avrebbe avuto alcuna possibilità di sottrarre l'area di Cirta, ossia una parte del territorio che era stato di Giuba I, al governo di legittimi funzionari, già insediati da tempo per amministrarla, assegnandola invece a Giuba II, visto anche che dal 27 a.C. essa si fuse definitivamente con la vecchia provincia d'Africa. Quanto al passo di Strabone già citato, infine,

²² JACOBY (275) T4a = CASS. DIO 53, 26, 1-2.

²³ JACOBY (275) T3a = CASS. DIO 51, 15, 6 e JACOBY (275) T4a = CASS. DIO 53, 26, 1-2.

²⁴ GSELL 1928: 210.

²⁵ GSELL 1928: 208-210.

²⁶ Corrispondente all'odierna città di Costantina, in Algeria, era la capitale del regno numida di Siface e di Massinissa. Dopo la morte di Micipsa, venne assegnata ad Aderbale nella spartizione del regno tra lui e Giururta. Quest'ultimo, a conclusione della lotta tra i due, nella quale intervenne più volte il Senato, la espugnò, mettendo a morte il rivale assieme ai commercianti italici che lo avevano convinto ad arrendersi previa concessione di risparmiargli la vita. Questo avvenimento scatenerà l'intervento romano contro Giururta (SALL. *Iug.* 26). Dopo la battaglia di Tapso, Cirta non fu inglobata nella provincia di *Africa Nova* ma venne assegnata come cessione territoriale all'avventuriero Publio Sittio, dopo la morte del quale la città passò sotto il controllo della provincia.

l'errore da lui compiuto, a parere di Gsell, sta nell'aver ritenuto contemporanee le acquisizioni territoriali del regno di Bocco e Bogudé e quella del regno di Giuba I, quest'ultima avvenuta in seguito e non per intero: come è chiaro dal passo di Cassio Dione – la T4a (Jacoby) – Giuba II ricevette solo una parte dei territori del padre, ossia la Getulia, area che quest'ultimo controllava o su cui comunque avanzò in seguito delle rivendicazioni.

Al di là della problematica estensione territoriale del regno di Giuba, è rilevante prendere in considerazione la questione stessa della assegnazione del regno. Come ho già detto, Giuba aveva avuto modo di distinguersi per fedeltà ad Augusto, preparazione militare e doti belliche, per cui costituiva il candidato ideale di cui Augusto poteva disporre per tentare di risolvere la turbolenta situazione di quel regno dell'Africa nord-occidentale, sfiancato da una guerra civile che si era scatenata a seguito della morte di Bocco e di Bogudé, i due re che si erano spartiti il territorio. Augusto aveva capito che una normalizzazione di quell'area era quanto prima necessaria, sfruttando anche gli insediamenti che, per ragioni commerciali, i romani di Spagna avevano realizzato in Mauretania nella zona di *Tingis* e che avrebbero potuto essere facilmente convertiti in colonie.

È interessante notare i 'criteri' che vengono seguiti per assegnare il regno di Mauretania a Giuba e che sono relativi alla procedura dell'insediamento di un regno cliente. Li possiamo ricavare da un passo di Strabone e da uno di Tacito:

Νυνὶ δὲ εἰς Ἰούβαν περιέστηκεν ἥ τε Μαυρουσία καὶ πολλὰ μέρη τῆς ἄλλης Λιβύης διὰ τὴν πρὸς Ῥωμαίους εὐνοίαν τε καὶ φιλίαν²⁷.

Ora la Mauretania e buona parte del resto della Libia sono passate sotto il controllo di Giuba a causa della sua benevolenza e dell'amicizia nei confronti dei Romani.

[...] *Mihi quoque exsequendum reor, quae tunc Romana copia in armis, qui socii reges [...] Mauros Juba rex acceperat donum populi Romani. cetera Africae per duas legiones [...] coercita*²⁸.

Io ritengo che sia necessario elencare quali siano le truppe romane in armi, quali siano i re alleati [...] Giuba aveva ricevuto (il controllo sul) popolo dei Mauri come dono del popolo romano. Il resto dell'Africa era controllato da due legioni.

²⁷ STRAB. 6, 4, 2 = JACOBY (275) T4b. L'enfasi qui, come nei passi seguenti, è mia.

²⁸ TAC. *Ann.* 4, 4, 3 = JACOBY (275) T8a.

L'assegnazione del regno di Mauretania è qui illustrata secondo due prospettive opposte ma complementari, che suggeriscono precisamente gli elementi cardine del regno cliente. Il passo di Strabone ci comunica la prospettiva del 'beneficiario', informandoci che Giuba incarnò le caratteristiche principali di un re cliente, ossia la εὔνοια e la φιλία πρὸς Ῥωμαίους, 'la benevolenza e l'amicizia nei confronti dei Romani', comportamenti graditissimi ad Augusto, che sapeva di potersi fidare ciecamente di Giuba, la cui ascesa politica aveva preparato lui stesso, rendendola funzionale al suo progetto politico.

Il passo di Tacito, invece, ci presenta l'assegnazione dal punto di vista del 'benefattore': Augusto voleva che Giuba vedesse premiata la sua lealtà grazie alla nomina e, al tempo stesso, che fosse grato al suo protettore per l'assegnazione di quello che doveva essere visto come un *donum populi Romani*.

La nomina di Giuba a re della Mauretania è, come ho detto più volte, un riconoscimento politico della sua lealtà che Augusto gli volle concedere e costituisce il coronamento del percorso di 'romanizzazione' di Giuba, o meglio, di 'allineamento' alle istanze politiche augustee. Augusto non ha scelto casualmente Giuba per questo incarico, anzi, i suoi progetti su Giuba erano chiari fin da quando era un giovane erudito cresciuto nella casa di sua sorella Ottavia. Della stima che Augusto nutriva per Giuba ne è testimone anche Avieno²⁹, che gli riserva queste parole:

*At vis in illis (sc. Gades-Tartessos) tanta vel tantum decus / aetate prisca sub fide rerum fuit, / rex ut superbus omniumque praepotens, / quos gens habebat forte tum Maurusia, / Octaviano principi acceptissimus et literarum semper in studio Juba / [...] inlustriorem semet urbis istius / duumviratu crederet*³⁰.

Ma vi era talmente tanta forza in loro (negli abitanti di Cadice) o tanto onore, come si credeva un tempo, che un re orgoglioso e superbo, superiore a tutti quelli che i Mauri si erano trovati ad avere, Giuba, persona graditissima al *princeps* Ottaviano e sempre intento a studiare, si credeva lui stesso più illustre per il duumvirato della città.

Come è evidente, Avieno ci riporta che Giuba, oltre ad essere presentato attraverso il suo tratto caratterizzante, l'erudizione (*literarum semper in studio*), era *acceptissimus Octaviano principi*, ossia 'molto gradito ad Ottaviano', a tal punto che quest'ultimo ne favorì la nomina a duumviro onorario e

²⁹ Rufio Festo Avieno, poeta latino della metà del IV sec. d.C., scrisse l'*Aratus*, una parafrasi esametrica dei Φαινόμενα di Arato di Soli e l'*Ora Maritima*, opera in senari giambici che descrive le coste dell'impero.

³⁰ AVIEN. *Or. mar.* 275-283 = JACOBY (275) T12c.

patrono della città spagnola di Cadice³¹ dopo averlo posto sul trono³². Avieno è l'unico a darci questa testimonianza, che secondo Lemaire³³ è assolutamente attendibile.

Il piano che Augusto aveva elaborato riguardo a Giuba funzionò senza alcun ostacolo: Giuba nel 25 a.C. salì al trono di Mauretania, aggiungendo così un tassello al complicato, ma solido mosaico che il *princeps* aveva in mente. In quell'anno ricevette anche lo 'status formale' di re alleato, sancito dall'attribuzione del titolo di *rex, amicus et socius populi Romani*³⁴.

Per completare l'opera, Augusto aveva bisogno, a questo punto, di affiancare a Giuba una moglie. Gsell precisa a ragione che essa non poteva essere una semplice "femme d'harem"³⁵, ma doveva essere la donna più adatta al suo *status* e al ruolo che avrebbe ricoperto. Augusto non ebbe bisogno di guardare oltre la sua famiglia allargata per individuarla. La trovò all'interno della casa di Ottavia, dove era stato allevato lo stesso Giuba: proprio lì, infatti, era cresciuta la piccola Cleopatra Selene dopo essere arrivata a Roma e aver sfilato nel trionfo di Ottaviano del 29 a.C.; pertanto, ella aveva di sicuro avuto modo di conoscere a fondo Giuba³⁶.

³¹ La città di Cadice, tra le prime città spagnole ad arrendersi a Giulio Cesare, fu ricompensata con la cittadinanza romana e, una volta asceso al potere Augusto, la fedeltà nei confronti di Roma le fece ottenere la dicitura *Augusta urbs Iulia Gaditana*. Sostiene Lemaire che era tradizione per i popoli appena consegnatisi a Roma individuare un patrono tra coloro che li avevano sottomessi a Roma: Cadice non fece eccezione e designò inizialmente Agrippa quale *patronus* o *parens* della città. Dopo la morte di quest'ultimo, però, volendo mantenere i privilegi concessi sulla base degli ottimi rapporti con Roma, gli abitanti si affrettarono a sostituire Agrippa con Giuba, al quale attribuirono il titolo di *duumvir* accanto a quello di *patronus coloniae*. Questo riconoscimento gli venne accordato non solo dalla città di Cadice, ma anche da altri *municipia* spagnoli, in primo luogo quello di Carthago Nova (oggi Cartagena), come testimoniato da CIL II 3417 = ILS 840 = AE 2004, 814: *Régi Iubae re[gis] I Iubae filio, re[gis] / Iempsalis n(epoti), régis Gau[dae] / pronepoti, régis Massiniss[ae] / pronepotis nepoti, / duumvir quinquennialis) patrono / coloni*.

Da questa iscrizione è possibile ricavare innanzitutto che Giuba ricevette il titolo di *rex*, ma anche che essa è a lui dedicata in qualità di *duumvir quinquennialis* e *patronus coloniae*. Nella ricostruzione del testo effettuata dal Rheinesius, compaiono altre due linee che rendono ragione del dedicatario di questa epigrafe: si tratta di *coloni et incolae libertini*. Per determinare chi siano esattamente costoro, possiamo rifarci a LIV. 43, 3, secondo cui molti uomini nati da soldati romani e da donne iberiche, tra i quali non vigeva vincolo coniugale, si rivolsero al Senato per ricevere l'autorizzazione a fondare una città in cui vivere. Il Senato si disse favorevole e permise a coloro che erano stati liberati per *manumissio* di fondare la colonia di Carteia, sulla costa, che divenne la prima città da loro abitata. Analogamente *Carthago Nova*, così come *Gades*, fu abitata da numerosi libertini provenienti dalla Mauretania e dalla Numidia, che spinsero, viste le proprie origini, a scegliere Giuba come *duumvir* e *patronus* e a dedicare l'iscrizione. Sul patronato di Giuba su *Carthago Nova* vd. ALEDO MARTÍNEZ 2020.

³² Cfr. anche COLTELLONI-TRANNOY 1997: 40.

³³ Per il duumvirato di Giuba nelle città spagnole, mi rifaccio a LEMAIRE 1826: 502-504.

³⁴ Su questo aspetto vd. l'ampia trattazione in COLTELLONI-TRANNOY 1997: 40, con riferimenti a fonti numismatiche pertinenti e bibliografia relativa.

³⁵ GSELL 1928: 218.

³⁶ ROLLER 2003: 3.

Il matrimonio tra Giuba e Cleopatra Sene ci è testimoniato dalla voce della *Suda*³⁷, ma anche da due brevi passi di Cassio Dione e Plutarco. Il primo riferisce che ἡ τε Κλεοπάτρα Ἰούβα τῷ τοῦ Ἰούβου παιδὶ συνώκησε³⁸ ‘Cleopatra Selene sposò Giuba, il figlio di Giuba I’ mentre il secondo³⁹ ci fornisce un dettaglio in più, ovvero il ruolo di Ottavia come promotrice dell’unione tra i due, cosa altamente probabile secondo Roller:

Καὶ Κλεοπάτραν μὲν τὴν ἐκ Κλεοπάτρας Ἰόβα τῷ χαριεστάτῳ βασιλέων συνώκισεν (sc. ἡ Ὀκταβία)⁴⁰.

Ottavia fece sposare Cleopatra Selene, figlia di Cleopatra, con Giuba, il più benvenuto di tutti i re.

Il matrimonio regale fu celebrato probabilmente nel 25 a.C.⁴¹, quando la neoformata coppia regale partì alla volta di Iol Cesarea, la nuova residenza scelta da Giuba come sua capitale.

Il matrimonio tra Giuba e Cleopatra Selene costituì “una *mise en place* di una nuova dinastia reale⁴²” che riunisse i poli opposti dell’Africa mediterranea e che costituisse la sintesi tra due origini e storie personali opposte ma complementari: Cleopatra Selene, di cultura greca ed espressione dell’Egitto faraonico e tolemaico, che aveva però ricevuto un’educazione romana, e Giuba, legato per le proprie ascendenze all’Occidente, ma con una grande passione per l’ellenismo⁴³. Attraverso questa unione sapientemente calcolata, inoltre, Augusto allontanò definitivamente due personaggi che avevano tutte le carte per diventare i suoi peggiori nemici, visto il trattamento che Cesare aveva riservato a Giuba I ed egli ad Antonio e Cleopatra. Al contrario, Augusto, attraverso la concessione del titolo regale, li rese due fedelissimi alleati, e fu in grado di sfruttare la nuova coppia regale per i fini propagandistici relativi alla sua immagine, in primo luogo quella del garante di quella *pax* che solo lui fu in grado di restaurare dopo le guerre civili.

Il fatto che Giuba e Cleopatra Selene si fecero promotori della *pax Augusta* è testimoniato dai soggetti rappresentati sulla documentazione numismatica⁴⁴. Motivo chiave dell’iconografia di Giuba è il capricorno, raffigurazione

³⁷ JACOBY (275) T1 = *Soud.* s.v. Ἰόβας.

³⁸ JACOBY (275) T3a = CASS. DIO 51, 15, 6.

³⁹ JACOBY (275) T3b = PLUT. *Ant.* 87, 2.

⁴⁰ Commento al frammento nel BNJ.

⁴¹ Per la cronologia e una trattazione completa del matrimonio tra Giuba e Selene vd. da ultimo DE PONTI 2026a cds e DE PONTI 2024b con riferimenti bibliografici pertinenti e aggiornati.

⁴² COLTELLONI-TRANNOY 1997: 33.

⁴³ Per una approfondita e recente indagine della vitalità culturale di Cesarea alla corte di Giuba vd. DE PONTI 2025b cds.

⁴⁴ MAZARD 1955, nr. 208-221; 290-292. Cfr. COLTELLONI-TRANNOY 1997: 166-167. In generale

di chiara matrice augustea che rappresenta il segno zodiacale entro il quale si trovava la Luna al momento della nascita di Ottaviano (il 23 settembre). Esso godeva di una duplice interpretazione da parte degli astrologi. La prima, di natura bellica, lo vedeva come simbolo dell'Occidente vittorioso, nonché della vittoria del bene sul male, mentre una seconda interpretazione lo presentava come foriero di una nuova Età dell'Oro: il capricorno era, quindi, il perfetto simbolo per colui che intendeva presentarsi come il garante di un equilibrio finalmente ritrovato.

A questo tipo numismatico augusteo da lui adottato, Giuba ne accostò altri che veicolavano gli stessi principi, come il timone e il globo terrestre⁴⁵, che rimandavano al dominio di Augusto su tutta l'*oikouménē*. Il globo terrestre, in particolare, simboleggiava le pretese di un potere che ambiva a presentarsi come interprete della volontà divina. A fianco del messaggio di potere indiscriminato di cui godeva Augusto, emerge anche il motivo dell'abbondanza che il 'nuovo corso' garantito dal *princeps* avrebbe favorito, simboleggiato da icone come la *cornucopia*. L'utilizzo da parte di Giuba di questi soggetti numismatici, secondo Coltelloni-Trannoy⁴⁶, non deve essere inteso come frutto di una imposizione dall'alto o di un gesto di sottomissione forzata, quanto piuttosto di un atto di riconoscenza spontanea del predominio di Roma, condizione che, del resto, permise a Giuba di insediarsi sul trono di Mauretania: attraverso questo gesto, il sovrano dimostrava ancora una volta la sua assoluta gratitudine nei confronti di Augusto, che gli concedeva la ricchezza e l'abbondanza di cui il suo reame godeva, risolto politico della sua *amicitia* con il popolo romano. Sempre in quest'ottica, l'utilizzo, nel conio di monete, di simboli che rimandavano alla *pax Romana* ci permette di leggere la nuova casata reale maura come garante e supervisore della pace universale in Mauretania.

Un altro grande simbolo della riconoscenza tributata da Giuba ad Augusto è costituito dalla città che venne scelta come capitale del regno di Mauretania e sede della corte regale. Giuba aveva già a sua disposizione alcune città che avevano ricoperto il ruolo di capitale quando la Mauretania era suddivisa in due sfere territoriali, quella occidentale assegnata a Bogudé, quella orientale in mano a Bocco II: il primo aveva la sua sede reale a Volubilis, mentre il secondo l'aveva collocata a Iol (oggi Cherchell, in Algeria). Altre città rilevanti dal punto di vista politico, e forse usate talvolta come corte provvisoria, si trovavano nell'ovest del paese ed erano *Lixos* e *Tingis* (oggi Tangeri). Giuba decise di stabilirsi con il suo entourage a Iol, rifondandone completamente l'assetto urbanistico e riformulandola secondo criteri architettonici che aveva

sulla documentazione numismatica di Giuba II vd. anche la recente silloge di ALEXANDROPOULOS 2000.

⁴⁵ Sulle medesime monete.

⁴⁶ COLTELLONI-TRANNOY 1997: 166-167.

appreso a Roma, probabilmente grazie al contatto con Vitruvio⁴⁷.

Dopo aver letteralmente romanizzato la città dal punto di vista strutturale, la rinominò Iol *Caesarea*, inserendosi in questo modo nella tradizione di origine ellenistica che tendeva a fondare una nuova città, o a rifondarla a seguito di una conquista, attribuendole il nome del supremo membro della dinastia regnante. Questa usanza, largamente diffusa nell'Oriente greco sotto le monarchie ellenistiche, venne mantenuta anche sotto la dominazione romana, anche se nessun re alleato di Roma diede il nome di un romano a nessuna città fino all'età di Augusto o, forse, di Antonio⁴⁸. Giuba rientra, dunque, nel processo di fondazione delle così dette *urbes Caesareae*, ossia delle città così denominate in onore del *princeps* in carica, pratica che costituiva un tratto caratteristico dei re clienti della parte orientale dell'impero: non si ha, infatti, notizia della fondazione di tali città da parte di *reges clientes* occidentali diversi da Giuba, che però non costituisce propriamente un'eccezione visto il suo legame con il mondo culturale e la mentalità greca⁴⁹.

La scelta di Giuba di stabilirsi a Iol *Cesarea* è testimoniata da attestazioni letterarie, sempre raccolte da Jacoby. Tutte e tre le fonti insistono sul concetto della rinascita di Iol, che da antico insediamento cartaginese e capitale di Bocco divenne una città africana decisamente romanizzata. Così infatti Strabone:

Ἐν δὲ τῇ παραλίᾳ ταύτῃ πόλις Ἰὼλ ὄνομα, ἣν ἐπικτίσας Ἰούβας ὁ τοῦ Πτολεμαίου πατὴρ μετωνόμασε Καισάρειαν [...] μεταξύ δὲ τῆς Καισαρείας καὶ τοῦ Τρητοῦ μέγας ἐστὶ λιμὴν, ὃν Σάλδαν καλοῦσι· τοῦτο δ' ἐστὶν ὄριον τῆς ὑπὸ τῷ Ἰούβᾳ καὶ τῆς ὑπὸ τοῖς Ῥωμαίοις⁵⁰.

Su questa costa, sorgeva una città di nome Iol, a cui Giuba, padre di Tolemeo, dopo averla rifondata, cambiò il nome in *Caesarea*. Tra *Caesarea* e la città di Treto c'è un grande lago, cha chiamano Salda: questo è il confine tra il regno di Giuba e il territorio dei Romani.

Strabone presenta in questo passo la ἐπίκτισις della città, ossia la sua rifondazione avvenuta sotto Giuba con conseguente cambio di nome e coglie l'occasione per informare il lettore del confine orientale tra il regno di Mauretania e lo stato di Giuba, che egli colloca in prossimità del lago Salda. Il confronto

⁴⁷ ROLLER 2003: 70.

⁴⁸ BRAUND 1984: 108-109.

⁴⁹ BRAUND 1984: *l.c.* La fondazione di *urbes Caesareae* non si esaurì con Augusto, ma proseguì anche sotto Tiberio (città di *Tiberias* fondata dal re alleato Antipas), Caligola (città di *Germanicopolis*, fondata da Antioco IV di Commagene), Claudio (città di *Claudiopolis*, fondata dallo stesso Antioco) e sotto Nerone (città di *Neronias*, sempre ad opera di Antioco). I dedicatari di tali città non erano solamente i *principes*, ma potevano essere anche membri della famiglia reale: fu questo il caso di Livia, Agrippa e Giulia maggiore, in onore dei quali vennero fondate rispettivamente le città di *Livias*, *Agrippias* o *Agrippeion* e *Iulias*.

⁵⁰ STRAB. 17, 3, 12.

con altre fonti, tra cui Plinio e Pomponio Mela⁵¹, smentisce, però, l'asserzione di Strabone e colloca il confine più ad est, presso il fiume Ampsaga, nei pressi del confine attuale tra Algeria e Tunisia.

Plinio il Vecchio aggiunge un dettaglio storico posteriore a Giuba, ossia il dono dello *status coloniae* da parte dell'imperatore Claudio:

*Promunturium Apollinis oppidumque ibi celeberrimum Caesarea, ante vocitatum Iol, Jubae regia, a Divo Claudio coloniae iure donata [...]*⁵².

C'è il promontorio di Apollo e lì la città celeberrima di *Caesarea*, un tempo chiamata Iol, capitale di Giuba, alla quale fu donato lo *status* di colonia dal divino Claudio

Pomponio Mela, infine, si concentra sulla fama della città, dando vita a un confronto tra la situazione precedente e quella successiva all'insediamento della corte di Giuba: essa, un tempo *ignobilis*, sarebbe da quel momento divenuta *inlustris*:

*Iol ad mare aliquando ignobilis, nunc quia Jubae regia fuit et quod Caesarea vocitatur inlustris*⁵³.

Iol, sul mare, un tempo era sconosciuta, ora è ben nota poiché fu la capitale di Giuba e poiché è chiamata *Caesarea*'.

1.3 Verso la fine del regno di Giuba

Per motivi che ci rimangono ignoti, Cleopatra Selene, prima moglie di Giuba e madre di Tolemeo, morì attorno al 5 a.C.⁵⁴

Pochi anni prima della morte di Cleopatra Selene, Giuba ebbe modo di partecipare alla grande esplorazione in Arabia dell'1 a.C. guidata da Gaio Cesare, con il compito, affidatogli personalmente da Augusto, di registrare i progressi della spedizione. Una volta raccolto abbastanza materiale, Giuba abbandonò la spedizione ben prima che Gaio Cesare venisse fatalmente ferito contro i Parti nel 4 d.C. e si recò nella città di Elaioussa-Sebaste, nel regno di Cappadocia, dove compose il suo famoso trattato *De Arabia*. È a questo

⁵¹ PLIN. 5, 22; MELA 1, 30.

⁵² PLIN. 5, 20.

⁵³ MELA 1, 30.

⁵⁴ La datazione della morte di Cleopatra Selene è controversa: abbiamo a disposizione una sola fonte letteraria che vi allude, peraltro in maniera indiretta. Si tratta di un epigramma di Crinagora di Mitilene (CRINAGORA, in *Ant. Pal.* 7, 633), dedicato ad una principessa di nome Selene prematuramente scomparsa. Sull'intera questione e sulle differenti proposte di datazione vd. da ultimo DE PONTI 2026a cds.

periodo che risale al secondo matrimonio di Giuba. Egli sposò *Glaphyra*, figlia di Archelao re alleato di Cappadocia, che Giuba aveva conosciuto durante la sua permanenza nel regno. Ella era appena rimasta vedova di Alessandro figlio di Erode il Grande, con il quale era rimasta sposata per 5 anni finché il marito non era stato giustiziato per ordine del suo stesso padre in seguito a trame ordite dalla di lui nipote Salomé.

La datazione del matrimonio tra *Glaphyra* e Giuba è molto difficile da stabilire, in quanto essa è legata anche alla morte di Cleopatra Selene: è altamente probabile che Giuba sia convolato a nozze per la seconda volta in un periodo tra il 2 o il 5 d.C.⁵⁵

È difficile collocare cronologicamente anche il divorzio tra Giuba e la principessa di Cappadocia.

Indipendentemente da quando sia morta Cleopatra Selene, vista la difficoltà di stabilire l'esatto anno, è certo che Giuba abbia sposato *Glaphyra* mentre si trovava presso la corte di suo padre Archelao e da lì non sia mai tornato in Mauretania con la nuova moglie, o almeno, questo è quanto ci suggerisce il fatto che quest'ultima non compare su nessuna moneta coniata in Mauretania, almeno tra quelle che furono rinvenute. La documentazione numismatica, pertanto, non è d'aiuto a stabilire i limiti cronologici delle seconde nozze di Giuba, che comunque saranno state brevissime: Coltelloni-Trannoy ammette concretamente la possibilità che siano durate meno di un anno, come se Augusto ne avesse imposto lo scioglimento appena ne venne a conoscenza⁵⁶.

Dopo il divorzio da *Glaphyra*, Giuba tornò in Mauretania e regnò per ancora molti anni, quando passò poi il potere al figlio Tolemeo, che salì al trono, come dimostrano le monete che lo raffigurano, nel 19 d.C.

Giuba morì nel 23 o 24 d.C. Tacito dimostra implicitamente che Giuba era ancora vivo nel nono anno del regno di Tiberio, dunque, nel 23 d.C., in quanto fa riferimento al re di Mauretania all'interno del catalogo, effettuato da Tiberio, delle forze militari di cui disponeva Roma nell'anno in cui Druso Cesare, figlio di Germanico, prese la toga virile⁵⁷. Scrive Tacito:

*Quod mihi quoque exequendum reor, quae tunc Romana copia in armis, qui socii reges, quanto sit angustius imperitatum [...] Mauros Iuba rex acceperat donum populi Romani [...]*⁵⁸.

⁵⁵ Le fonti sul secondo matrimonio di Giuba sono costituite da Jos. *Bell. Iud.* 2, 114-115 e da IG III¹ 549 = OGIS 363 = IG II/III² 3437-38 (da Atene). La questione è trattata da ROLLER 2003: 212-226, COLTELLONI-TRANNOY 1997 e soprattutto DE PONTI 2026a cds con bibliografia aggiornata. Per un profilo complessivo di *Glaphyra* vd. ROLLER 2018: 49-59.

⁵⁶ COLTELLONI-TRANNOY 1997: 36.

⁵⁷ TAC. *Ann.* 4, 4.

⁵⁸ TAC. *Ann.* 4, 5 = JACOBY (275) T 8a.

Ritengo di dover descrivere in dettaglio quale fosse l'arsenale romano sotto le armi, quali fossero i re clienti e quanto più stretti erano i confini del nostro impero. [...] (all'interno di questo dispiegamento di forze) Giuba aveva ricevuto la Mauretania come dono del popolo romano [...].

Stando a Strabone, invece, la morte di Giuba potrebbe risalire all'anno successivo, ossia al 24 d.C.: lo possiamo ipotizzare a partire dalla presunta data di conclusione della *Geographia*, vale a dire nel 25 d.C., undicesimo anno del regno di Tiberio. Nel seguente passo del libro XVII della sua opera, Strabone indica esplicitamente che Giuba era morto νεωστὶ, dunque 'recentemente' rispetto al momento in cui lo stava scrivendo: si può supporre, dunque, che fosse morto appena prima, probabilmente l'anno precedente:

[...] Ἰούβας μὲν οὖν νεωστὶ ἐτελεύτα τὸν βίον, διαδέδεκται δὲ τὴν ἀρχὴν υἱὸς Πτολεμαῖος, γεγονὼς ἔξ Ἀντωνίου θυγατρὸς καὶ Κλεοπάτρας⁵⁹.

Giuba moriva dunque recentemente e suo figlio Tolemeo, nato dalla figlia di Antonio e Cleopatra, ha ereditato il trono.

⁵⁹ STRAB. 17, 3, 7, 828 = JACOBY (275) T4c.

CAPITOLO II.

GIUBA II, PLINIO E LE ISOLE ATLANTICHE DELLA MAURETANIA

Giuba II, poco dopo essere stato designato da Augusto come re di Mauretania (25 a.C.), si dedicò ad una approfondita ricognizione del territorio che da quel momento costituiva il suo regno. Organizzò dunque, *sua sponte* o su richiesta del *princeps*, numerose spedizioni di carattere geografico con l'obiettivo di scandagliare quello che era effettivamente il confine sud-occidentale dell'impero romano e che era pertanto fondamentale conoscere non solo per consentire al nuovo regnante la sua gestione ordinaria ma soprattutto per garantire la conoscenza e dunque la sicurezza dell'intera οἰκουμένη romana¹. Da dotto e poligrafo quale era², Giuba era solito indagare ogni aspetto del territorio che prendeva in esame, cercando di fornirne il quadro più completo possibile corrispondente anche alla sua sensibilità di studioso: a quanto si può dedurre dai frammenti conservati, Giuba ha affiancato a dati geografici di grande precisione nozioni di carattere naturalistico, botanico, faunistico e antropologico relative a questi territori esotici.

Frutto della ricognizione del suo regno africano, ma non solo, furono i Λιβυκά, il primo trattato geografico che lo avrebbe reso noto al grande pubblico e gli avrebbe valso l'apprezzamento di Augusto.

2.1 Giuba in Plinio

Dei molti scritti di Giuba, tutti andati perduti, i Λιβυκά sono l'opera che si è conservata maggiormente, sempre sotto forma di frammenti di tradizione indiretta, la massima parte dei quali ci è nota attraverso l'opera enciclopedica di Plinio il Vecchio. La T14 (Jacoby)³ presenta la tavola dei contenuti dell'in-

¹ Vd. *infra* per fonti e bibliografia.

² Notevoli sono alcune testimonianze di autori successivi che attestano la sua profonda erudizione: JACOBY (275) T 10 = PLUT. *Sert.* 9, 10 Ἰόβα [...], τοῦ πάντων ἱστορικωτάτου βασιλέων; JACOBY (275) T 12a = ATHEN. *Deipn.* 3, 35, 83b: Ἰόβαν τὸν Μαυρουσίῳ βασιλέα, ἄνδρα πολυμαθέστατον; JACOBY (275) T 2a = PLUT. *Caes.* 55, 3: [...] τοῖς πολυμαθεστάτοις ἐναρίθμιος γενέσθαι συγγραφεῦσιν; JACOBY (275) T12b = AVIEN. *Or. Mar.* 281: *litterarum semper in studio Iuba*; JACOBY (275) T 12b = PLIN. 5,13: *Iuba Ptolemaei pater, qui primus utriusque Mauretaniae imperitavit, studiorum claritate memorabilior etiam quam regno.*

³ JACOBY (275) T 14. Secondo GSELL 1928: 272 i libri in cui Giuba è citato sarebbero sedici, com-

tera *Naturalis Historia*, in cui Plinio rende esplicite, in una sorta di *Index*, tutte le fonti da lui utilizzate, divise per argomento. In questo elenco Giuba viene citato in quindici libri sui trentasette totali, spesso in passi relativi alla descrizione geografica dell'Africa settentrionale o dell'Arabia, ma non solo; in questi quindici libri, il suo nome è riportato al primo posto della lista degli *auctores externi*, ossia quelli stranieri o che non scrivono in latino, in sette libri è citato in mezzo alla lista, mentre solo in tre è citato per ultimo. Secondo Sirago, la collocazione in cima o in fondo alla lista avrebbe il suo peso, poiché determinerebbe l'importanza di ogni fonte, utilizzata per quel particolare libro, rispetto alle altre⁴. Giuba, inoltre, è ovviamente nominato all'interno di tutti i passi per i quali costituisce fonte diretta, ma capita che Plinio dimentichi qua e là di citarlo in maniera univoca sia nella tavola dei contenuti, sia nel corpo del testo: nel libro 6, ad esempio, non viene inserito nell'indice sebbene venga usato copiosamente nel testo, visto che Plinio sta trattando in quel libro la geografia dell'Arabia, mentre nel libro 28 Giuba viene citato solo negli indici ma non nel testo, il che sta ad indicare che vi è un altro sicuro frammento di Giuba che non è stato isolato per mancanza di citazione diretta del nome⁵.

Nel complesso, Giuba viene citato 38 volte nella *Naturalis Historia*⁶. Plinio, infatti, considera Giuba una fonte imprescindibile cui fare riferimento, in parte per contenuti zoologici e botanici ma soprattutto per le preziose informazioni geografiche relative all'Africa e all'Arabia (itinerari, nomi di località, nomi di popoli e distanze) che il re di Mauretania è in grado di fornire proprio grazie alle esplorazioni da lui commissionate.

2.1.1 Oltre le Colonne d'Ercole: le isole atlantiche secondo Plinio e le sue fonti

Nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, l'“inventario del mondo”, come l'ha definita Gian Biagio Conte in un suo celebre saggio⁷, il libro sesto chiude la parte dedicata alla cosmologia e alla geografia dell'ecumene ed è dedicato alla descrizione dell'Asia. Potrebbe sorprendere che proprio in questo libro e non nel quinto, dedicato all'Africa, l'autore sviluppi la trattazione delle isole della costa atlantica del Nord Africa, ma questa scelta, apparentemente inspiegabile, risulta chiara se consideriamo il criterio di contiguità territoriale che di solito Plinio segue nella descrizione di una certa area geografica⁸.

preso il libro 28 in cui Giuba è citato solo nell'indice generale e non nel testo effettivo del libro (vd. *infra* nel corpo del testo).

⁴ SIRAGO 1996: 307.

⁵ ROLLER, commento a *Brill New Jacoby*, T14.

⁶ GSELL 1928: 273.

⁷ CONTE 1982.

⁸ In generale sulle prospettive geografiche di Plinio nel suo *inventaire du monde* vd. TRAINA –

Se aggiungiamo il fatto che l'esistenza dell'Africa australe era sconosciuta e che al continente si assegnava una forma trapezoidale, l'ordine descrittivo utilizzato da Plinio diventa comprensibile: una volta completata la trattazione dell'Arabia e del Mar Rosso (quindi dell'Asia), egli cita marginalmente i territori meridionali del continente africano, luogo in cui vivono *gli Aethiopes*⁹, per risalire poi la costa atlantica fino alle Colonne d'Ercole: qui si inserisce la descrizione delle isole oceaniche¹⁰, in particolare quelle prospicienti la Mauretania, in quello che è considerabile un vero e proprio periplo insulare.

2.2 Premessa: geografia attuale delle isole del Nord Africa

Per orientarsi nel *mare magnum* delle interpretazioni che sono state proposte per il testo pliniano, di cui Giuba è fonte essenziale, relativo alle isole africane nell'Atlantico, ricapitolò qui alcuni arcipelaghi e gruppi di isole che sono stati coinvolti nei vari tentativi di identificazione tra isole antiche e contemporanee:

- Isole di Madera (coordinate: 32.7607 lat. N, 16.95947 long. O) e di Porto Santo (coordinate: 33.08444 lat. N, 16.32222 long. O), oggi portoghesi;

VIAL-LOGEAY 2022; in particolare, sull'Africa in Plinio vd. COLTELLONI-TRANNOY 2022.

⁹ PLIN. 6, 197: *sita est Aethiopia ab oriente hiberno ad occidentem hibernum*: Plinio riprende qui la teoria contenuta nelle *Ἰστορίαι* di Eforo, secondo cui l'Etiopia costituisce l'estremità meridionale dell'*οἰκουμένη*, estesa per l'intero lato sud. La configurazione *rettangolare* del mondo conosciuto proposta da Eforo (la quale risale a Democrito e viene sposata da HER. 4, 86, in netta contrapposizione con Ecateo di Mileto, che concepiva invece l'insieme dei tre continenti come *circolare*) lo porta a tracciare i confini della terra abitata tramite le popolazioni che risiedono ai margini di questo *σχῆμα* geografico. Molto chiari a proposito sono i frammenti 30a e 30b (JACOBY (70) F30a = STRAB. 1, 2, 28; JACOBY (70) F30b = COSMA INDICOPLEUSTE *Topogr. Christ.* 2, 128), in cui Eforo utilizza come estremi del suo rettangolo particolari punti dipendenti dalla posizione del Sole durante l'anno: si tratta dell'oriente e dell'occidente invernali ed estivi (ovvero i punti in cui il sole sorge e tramonta durante il solstizio d'inverno e d'estate). Posti questi punti a delimitare il rettangolo, Eforo colloca sui lati i popoli che abitano le aree più marginali delle terre abitate: gli Sciti a N, gli Indi ad E, i Celti a O e *gli Etiopi a S*. Così scrivono Strabone e Cosma a proposito dell'Etiopia secondo Eforo: «δοκεῖ γάρ» φησὶν «τὸ τῶν Αἰθιοπῶν ἔθνος παρατείνειν ἀπ' ἀνατολῶν χειμερινῶν μέχρι δυσμῶν <χειμερινῶν>» (JACOBY 70 F30a = STRAB. 1, 2, 28) e ἀντίκειται δὲ πρὸς τὸν Αἰθιοπῶν ἔθνος, ὃ δοκεῖ παρατείνειν ἀπὸ ἀνατολῶν χειμερινῶν μέχρι δυσμῶν τῶν βραχυτάτων (JACOBY 70 F30b = COSMA 2, 128). Entrambi gli autori, in altri punti del testo che qui non riporto, sottolineano quanto i territori degli Sciti e degli Etiopi siano più estesi di quelli degli Indi e dei Celti e che coincidano, come i lati maggiori di un rettangolo.

L'Etiopia si estende, dunque, per l'intero lato sud della terra abitata, dal punto geografico disposto più ad est a quello più ad ovest. Sull'uso dell'oriente e dell'occidente estivo e invernale vd. HER. 1, 193, 2; HIPPOC. *Aer.* 1 = 12 L; 3 = 16; 1L=54; 13=56; STRAB. 6, 2, 1. Su Eforo vd. MEISTER 2006 e CORDANO 1992b: 78-80.

¹⁰ PLIN. 6, 198 e segg.: *Insulas toto eo mari et Ephorus conplures esse tradidit*: sempre secondo Eforo, le isole sono molteplici in quel mare: con *toto eo mari* credo che Plinio intenda 'in tutto l'Oceano che circonda il continente africano', sia ad Oriente sia ad Occidente. Questo elemento permetterebbe, a mio avviso, di avvalorare l'idea del *continuum* tra costa orientale e occidentale dell'Africa, circondate dallo stesso mare (l'oceano). Si veda anche il valore epanalettico del pronome *eo*, che riprende il mare citato in precedenza a proposito della costa orientale.

- Isole Selvagge (coordinate: 30.14687 N, 15.86542 O), piccolissime isole disabitate appartenenti anch'esse all'arcipelago di Madera ma da considerare come autonome ai fini delle proposte di identificazione con le isole del passo pliniano;
- Isole Canarie (coordinate: fra 27°35' e 29°25' lat. N e 13°29' e 17°57' long. O), oggi spagnole;
- Isola di Mogador (coordinate: 31° 49' lat. N, 9° 71' long. O, Fig. 2): piccola isola costiera antistante l'attuale provincia di Essaouira in Marocco.

Le Canarie, le Selvagge, Madera e Porto Santo, insieme alle Azzorre e a Capo Verde oggi costituiscono il complesso di isole chiamato Macaronesia (Fig. 1), nome contemporaneo che ricalca, però, la credenza, diffusa fin dal mondo classico, che questi territori al di là delle Colonne d'Ercole fossero le *Μακάρων νῆσοι*, ovvero le isole dei Beati, variamente intese come sede dei Campi Elisi o di abitanti perennemente felici¹¹.

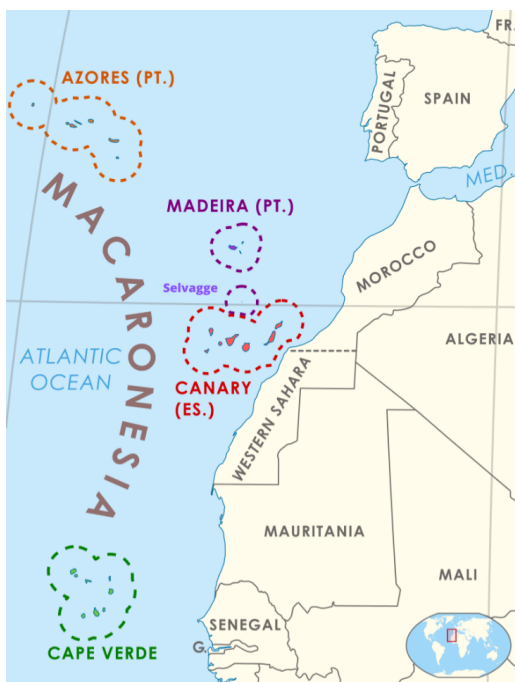


Fig. 1. L'attuale Macaronesia.

¹¹ Su questo tema centrale vd. *infra* (capitolo 4).

Nelle immagini seguenti, la posizione dell'isola di Mogador:



Fig. 2. L'isola di Mogador – collocazione. (Fonte: Google My Maps)

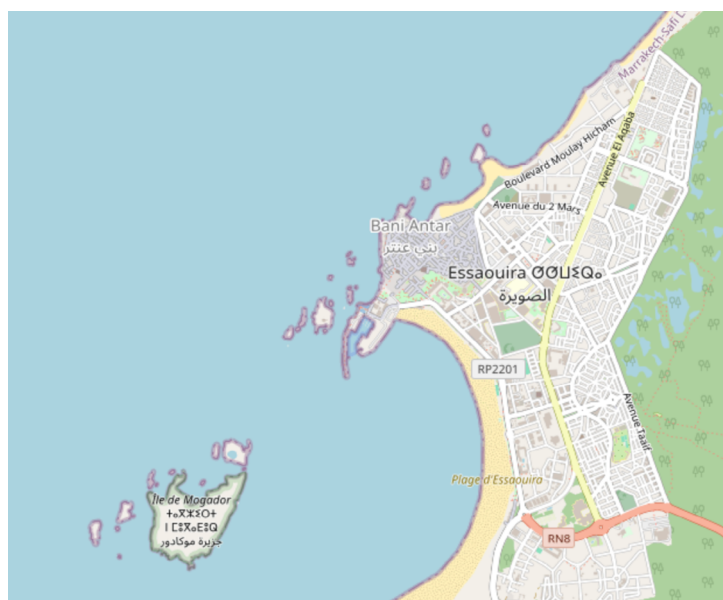


Fig. 3. L'isola di Mogador – ingrandimento. (Fonte Open Street Map)

2.3 La descrizione delle isole atlantiche in Plinio (Naturalis Historia 6, 199-205)

Punto di partenza fondamentale della mia trattazione è il passo della *Naturalis Historia* pliniana che ci descrive con dovizia di particolari luoghi così eccezionalmente lontani dal bacino del Mediterraneo:

(199) *Polybius in extrema Mauretania contra montem Atlantem a terra stadia VIII abesse prodidit Cernen, Nepos Cornelius ex adverso maxime Carthagini a continente p. M, non ampliorem circuitu II. traditur et alia insula contra montem Atlantem, et ipsa Atlantis appellata. ab ea V dierum praenavigatione solitudines ad Aethiopas Hesperios et promuntorium, quod vocavimus Hesperu ceras, inde primum circumagente se terrarum fronte in occasum ac mare Atlanticum.*

(200) *Contra hoc quoque promunturium Gorgades insulae narrantur, Gorgonum quondam domus, bidui navigatione distantes a continente, ut tradit Xenophon Lampsacenus. Penetravit in eas Hanno Poenorum imperator prodiditque hirta feminarum corpora, viros pernecitate evasisse; duarum Gorgadum cutes argumenti et miraculi gratia in Iunonis templo posuit, spectatas usque ad Carthaginem captam.*

(201) *Ultra has etiamnum duae Hesperidum insulae narrantur, adeoque omnia circa hoc incerta sunt, ut Statius Sebosus a Gorgonum insulis praenavigatione Atlantis dierum XL ad Hesperidum insulas cursum prodiderit, ab his ad Hesperu Ceras unius. Nec Mauretaniae insularum certior fama est. paucas modo constat esse ex adverso Autololum a Iuba repertas, in quibus Gaetulicam purpuram tinguere instituerat.*

(202) *Sunt qui ultra eas Fortunatas putent esse quasdamque alias, quo in numero idem Sebosus etiam spatia complexus Iunoniam abesse a Gadibus DCCL p. tradit, ab ea tantundem ad occasum versus Pluvialiam Caprariamque; in Pluvialia non esse aquam nisi ex imbri. ab iis CCL Fortunatas contra laevam Mauretaniae in VIII horam solis; vocari Invallem a convexitate et Planasiam a specie, Invalis circuitu CCC p.; arborum ibi proceritatem ad CXL pedes adulescere.*

(203) *Iuba de Fortunatis ita inquisivit: sub meridiem quoque positas esse prope occasum, a Purpurariis DCXXV p., sic ut CCL supra occasum navigetur, dein per CCCLXXV ortus petatur. primam vocari Ombrion, nullis aedificiorum vestigiis; habere in montibus stagnum, arbores similes ferulae, ex quibus aqua exprimatur, e nigris amara, ex candidioribus potui iucunda.*

(204) *Alteram insulam Iunoniam appellari; in ea aediculam esse tantum lapide exstructam. ab ea in vicino eodem nomine minorem, deinde Caprariam, lacertis grandibus refertam. in conspectu earum esse Ninguarum, quae hoc nomen acceperit a perpetua nive, nebulosam.*

(205) *Proximam ei Canariam vocari a multitudine canum ingentis magnitudinis – ex quibus perducti sunt Iubae duo – ; apparere ibi vestigia aedificiorum. cum omnes autem copia pomorum et avium omnis generis abundant, hanc et palmetis caryotas ferentibus ac nuce pinea abundare; esse copiam et mellis, papyrus quoque et siluros in amnibus gigni. infestari eas belvis, quae expellantur adsidue, putrescentibus.*

Traduzione¹²:

(199) Polibio ha riferito che l'isola di Cerne dista 8 stadi dalla terraferma all'estremità della Mauretania di fronte al monte Atlante, (mentre) Nepote sostiene che si trovi nel punto più opposto a Cartagine e disti di mille passi dal continente e che abbia un perimetro non più ampio di duemila. Si racconta anche di un'altra isola di fronte al monte Atlante, e lei stessa è chiamata Atlantide. *Da questa, tramite una navigazione di 5 giorni, lungo zone desolate si raggiunge la terra degli Etiopi Esperidi e il promontorio, che abbiamo chiamato Corno d'Occidente, punto in cui la linea di costa comincia a piegarsi verso ovest e verso l'Oceano Atlantico.*

(200) Si racconta che di fronte a questo promontorio ci siano le isole Gorgadi, un tempo sede delle Gorgoni, distanti dalla terraferma due giorni di navigazione, come tramanda Senofonte di Lampsaco. Il comandante cartaginese Annone le raggiunse e riferì che i corpi delle femmine erano irsute di peli e che i maschi erano riusciti a scappare grazie alla loro velocità. Annone pose nel tempio di Giunone a titolo di prova del suo racconto e di prodigioso portento, le pelli di due native delle Gorgadi, esposte fino alla caduta di Cartagine.

(201) Al di là di queste si racconta che ci siano anche le due isole Esperidi; a questo proposito tutte le informazioni sono talmente incerte che Stazio Seboso ha tramandato un percorso di 40 giorni di navigazione oltre l'Atlante dalle isole delle Gorgoni alle Esperidi, e di un giorno da quest'ultime al Corno d'Occidente (*Esperu ceras*). E non si sa molto di più sulle isole della Mauretania. È chiaro solo *che Giuba ne aveva scoperto un piccolo arcipelago* di fronte alla terra degli Autololi e lì aveva stabilito di tingere la porpora getulica (aveva stabilito un centro per la tintura della porpora).

(202) Ci sono alcuni che credono che oltre queste si trovino le isole Fortunate e altre ancora, nel cui numero sempre Seboso, avendo misurato le distanze, tramanda che Giunonia dista da Cadice 750 mila passi e che altrettanto da quella distano *Pluvialia* e *Capraria*, verso Occidente; su *Pluvialia* non c'è acqua se non per via delle precipitazioni. Sostiene che le isole Fortunate distino da queste 250 mila passi, verso la parte sinistra della Mauretania, *in direzione ovest nord-ovest*; una di queste è chiamata Invalle per la superficie convessa: essa misura 300 mila passi di diametro; un'altra è detta Pianosa per la sua conformazione; lì l'altezza degli alberi arriva fino a 45 piedi.

(203) Sulle isole Fortunate Giuba ricavò tali informazioni: esse sono collocate in direzione sud-ovest, distano 625 mila passi dalle *Purpurariae*, a patto che si navighi per 250 mila passi a nord-ovest e poi 375 mila si viri ad est. La prima isola sul tragitto è chiamata *Ombrios*, senza alcuna traccia di edifici; ha tra i monti uno specchio d'acqua, alberi simili a canne dai quali si estrae dell'acqua, amara da quelli scuri, potabile da quelli più chiari.

¹² La traduzione di tutti i testi è mia, salvo le parti in corsivo, tratte dall'ed. Einaudi 1982 (trad. di Alessandro Barchiesi, Roberto Centi, Mauro Corsaro, Arnaldo Marcone, Giuliano Ranucci).

(204) L'isola successiva è chiamata Giunonia: in questa c'è soltanto un tempietto realizzato in pietra. Nelle vicinanze di questa ce n'è un'altra, più piccola, con lo stesso nome, poi *Capraria*, piena di grandi lucertole. Di fronte a queste, visibile, c'è *Ninguaria*, avvolta di nubi, che ha ricevuto questo nome dalle nevi perenni.

(205) La più vicina a questa è chiamata Canaria dal grande numero di cani di grande stazza – due dei quali furono portati a Giuba-; lì erano visibili tracce di edifici. Mentre tutte le isole abbondano di frutti e di uccelli di ogni tipo, Canaria è ricca anche di palme da datteri e di pigne; c'è anche abbondanza di miele e nei fiumi crescono anche il papiro e i pesci siluro. Le isole sono infestate *da carcasse di belve in putrefazione, che vengono in continuazione gettate sulla riva*.

Nel lungo passo qui riportato, Plinio sistematizza la conoscenza, a tratti vaga, a tratti più precisa, che i Romani avevano a quel tempo delle isole africane al di fuori delle colonne d'Ercole¹³, molte delle quali appartenenti al regno di Giuba. Quello che Plinio offre al lettore è una sorta di periplo insulare¹⁴ del continente africano, costituito dalle seguenti isole (in ordine di comparizione nel testo):

- Isola di Cerne (NH 6, 199)
- Atlantide (NH 6, 199)
- Isole *Gorgades* (NH 6, 200)
- Isole *Hesperides* (NH 6, 201)
- Isole *Purpurariae*¹⁵ (NH 6, 201)
- Isole *Fortunatae* (NH 6, 202-205)

Come risulta evidente dal testo, Giuba non è la fonte di Plinio per *ognuna* di queste isole o arcipelaghi, ma lo è stato solo per le *insulae Purpurariae* e per le *Fortunatae*. Ritengo tuttavia opportuno prenderle in esame tutte quante dato che, come sarà evidente in seguito, i tentativi di identificazione delle isole scoperte da Giuba o su cui egli ha tramandato una descrizione sono talmente vari che alcune proposte, totalmente contrastanti fra di loro, necessitano di prendere in considerazione anche gli altri arcipelaghi. Sarà ovviamente dedicato spazio maggiore alle isole la cui scoperta o la cui conoscenza è stata favorita da Giuba stesso, anche perché si tratta delle meglio documentate.

¹³ In generale sulle conoscenze geografiche dei romani fondamentale è il rinvio a NICOLET 1989. Nello specifico, per le aree di interesse della presente indagine vd. CASTRO PÁEZ 2023.

¹⁴ ÁLVAREZ DELGADO 1945: 28.

¹⁵ Il nome viene riportato nel testo pliniano solo al cap. 203, mentre la descrizione compare nel cap. 201. Queste isole sono comunemente note come *Purpurariae* proprio in quanto luogo della produzione della *purpura*.

2.4 L'isola di Cerne

Come accennato sopra, Plinio presenta, alla fine del libro VI, un periplo delle isole di entrambe le coste oceaniche del continente africano. Il passaggio dalla costa orientale a quella occidentale è favorito proprio dalla presenza di due isole omonime, note entrambe come isole di Cerne, nei due oceani che bagnano l'Africa. La prima si trova nell'Oceano Indiano ed è identificabile con il Madagascar¹⁶, mentre la seconda si trova nell'Atlantico e alcuni pensano che potrebbe corrispondere all'isolotto di Herné¹⁷, meglio noto come isola del Drago (Fig. 4, 5 e 6), antistante il Rio de Oro, fiume che scorre in un territorio oggi appartenente al Sahara occidentale (e quindi conteso tra gli attuali Mauritania e Marocco)¹⁸. Altri, come Karl Müller, ritengono invece che Cerne corrisponda ad una delle tre isole della baia di Arguùn¹⁹ (Fig. 7, 8).



Fig. 4. La stretta insenatura formata dalla penisola di Dakhla, nella parte meridionale dei Territori del Sahara Occidentale. L'isola di Herné è molto lontana dall'imboccatura della baia. (Fonte: *Open Steet Map*)

¹⁶ PLIN. 6, 198: *Contra sinum Persicum Cerne nominatur insula adversa Aethiopiae, cuius neque magnitudo neque intervallum a continente constat; Aethiopus tantum populos habere proditur.*

¹⁷ ÁLVAREZ DELGADO 1945: 57; BERTHELOT 1927.

¹⁸ *Encyclopaedia Britannica* online.

¹⁹ MÜLLER 1855: 7.



Fig. 5. La baia di Dakhla e, in fondo, l'isola di Herné, o isola del Drago. (Fonte: *Open Street Map*)

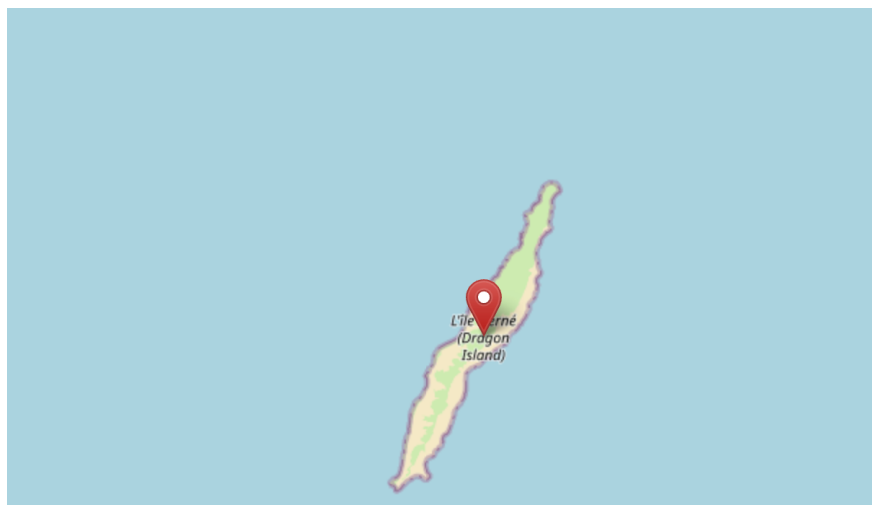


Fig. 6. L'isola di Herné, o isola del Drago, ingrandita. (Fonte: *Open Street Map*)

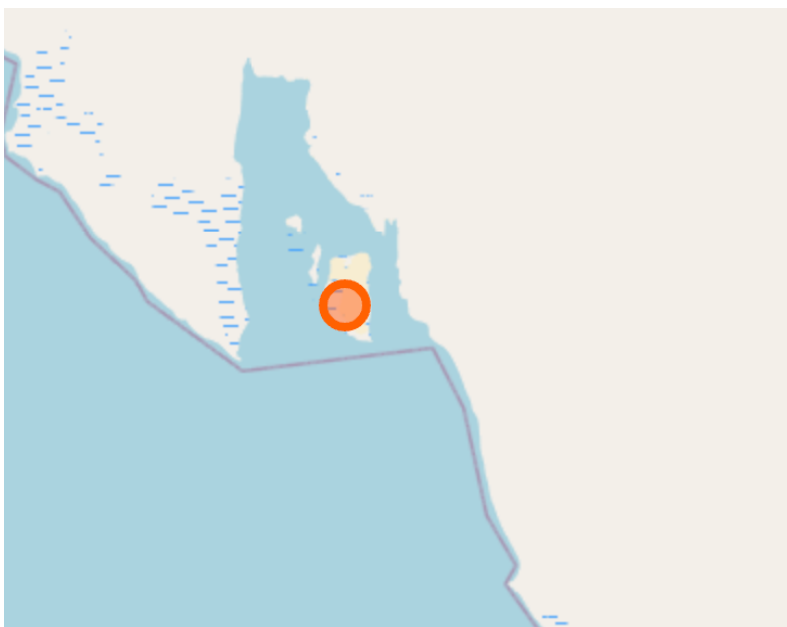


Fig. 7. La baia di Arguìn nell'odierna Mauritania. (Fonte: *Open Street Map*)

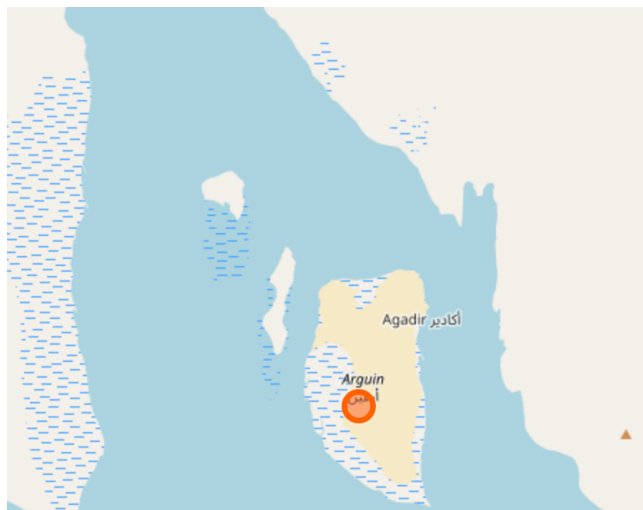


Fig. 8. Le tre isole della baia di Arguìn. (Fonte: *Open Street Map*)

Fonti di Plinio per quest'isola sono Polibio e Cornelio Nepote, come appare chiaro dal testo del naturalista latino:

*Polybius in extrema Mauretania contra montem Atlantem a terra stadia VIII abesse prodidit Cernen, Nepos Cornelius ex adverso maxime Carthaginiis a continente p. M, non ampliore circuitu II*²⁰.

Polibio tramanda che Cerne disti 8 stadi da terra, nel punto più lontano della Mauretania di fronte al monte Atlante; Cornelio Nepote sostiene che si trovi nel punto più opposto a Cartagine e che ha una circonferenza non più ampia di due miglia.

La distanza di Cerne dalla costa è in Polibio espressa in stadi, mentre Nepote utilizza le miglia romane: supponendo che Polibio ricorresse al valore romano dello stadio (185 m) e non a quello greco (177,6 m), le misure proposte dai due autori coincidono, perché lo stadio romano della metà del II sec. a.C. è pari a $\frac{1}{8}$ del miglio²¹. Delgado rileva, però, un errore nel perimetro, perché l'isolotto di Herne con cui viene identificata Cerne misura circa 3 km e non solo due miglia²².

L'informazione più interessante che possediamo relativa a questa isola ci è però fornita dall'espressione *ex adverso maxime Carthaginiis*, vale a dire "nel punto più opposto a Cartagine". Appare singolare che un'isola così lontana abbia una qualche attinenza con la città punica, e che quest'ultima sia presa come punto di riferimento per la localizzazione dell'isola. È necessario, però, tenere in considerazione il fatto che nel mondo antico una nuova acquisizione geografica al di fuori del Mediterraneo veniva sempre rapportata al contesto del bacino di questo mare, il che consentiva di individuare in ciò che era già noto un termine di paragone che favorisse l'immediata comprensione dell'ignoto²³. È quanto avviene anche in questo caso. Sempre secondo Delgado²⁴, dobbiamo infatti supporre che l'isola di Cerne e Cartagine siano due punti speculari rispetto ad un'asse di simmetria ben preciso, che possiamo individuare nel punto di discriminazione tra la navigazione nel *Mare Internum* e in quello *Externum*, ovvero le colonne d'Ercole: la distanza tra Cartagine e le Colonne è pressoché la stessa che intercorre tra le Colonne e l'isola.

²⁰ PLIN. 6, 199.

²¹ PLIN. 2, 247; STRAB. 7, 7, 4.

²² ÁLVAREZ DELGADO 1945: 58.

²³ Secondo PRONTERA 1992: 29-30: "[...] il mare interno ha sempre costituito il quadro di riferimento cui rapportare e commisurare l'ampliamento o il rinnovamento delle conoscenze geografiche, pur se a prezzo di quelle inferenze congetturali, simmetrie artificiali ed estrapolazioni sui dati empirici, che caratterizzano la faticosa conquista delle *terrae incognitae* alla rappresentazione dell'ecumene".

²⁴ *Ibidem*.

Questo aspetto è da tenere in grande considerazione, poiché trova riscontro nel *Periplo* di Annone²⁵, ammiraglio e suffeta cartaginese che nel V sec. a.C.²⁶ fu incaricato di compiere un viaggio di ricognizione lungo la costa atlantica del nord Africa per rimettere in sesto gli antichi insediamenti cartaginesi preesistenti sulla costa e per fondare nuove colonie. Annone trascrisse le memorie del suo viaggio in un resoconto che venne esposto a Cartagine nel tempio del dio Baal (l'equivalente del Saturno romano) a noi nota grazie ad una traduzione greca successiva²⁷ che viene fatta rientrare a pieno diritto nella letteratura periplografica. È proprio da questo testo che Cornelio Nepote, che è a sua volta fonte di Plinio, può aver ricavato l'informazione sul rapporto tra Cerne e Cartagine.

Di seguito il passo del *Periplo* relativo all'isola:

Λαβόντες δὲ παρ' αὐτῶν ἑρμενέας, παρεπλέομεν τὴν ἐρήμην πρὸς μεσημβρίαν δύο ἡμέρας· ἐκεῖθεν δὲ πάλιν πρὸς ἥλιον ἡμέρας δρόμον. Ἐνθα εὗρομεν ἐν μυχῶ τινος κόλπου νῆσον μικράν, κύκλον ἔχουσαν σταδίων πέντε· ἦν κατοκίσαμεν, Κέρνην ὀνομάσαντες. Ἐτεκμαιρόμεθα δ' αὐτὴν ἐκ τοῦ περίπλου κατ' εὐθὺς κείσθαι Καρχηδόνας· ἔφκει γὰρ ὁ πλοῦς ἐκ τε Καρχηδόνας ἐπὶ Στήλας κάκειθεν ἐπὶ Κέρνην²⁸.

Avendo ricevuto da parte dei Lissiti alcuni interpreti, oltrepassavamo il deserto verso sud per due giorni; e da lì di nuovo verso oriente per un giorno. Lì troviamo nella parte più interna di un golfo una piccola isola, che misura 5 stadi di diametro. Noi la colonizzammo, avendola chiamata Cerne. Determinavamo dal periplo che quella giacesse dirimpetto a Cartagine; infatti la navigazione sembrava simile sia da Cartagine alle Colonne d'Ercole sia da lì a Cerne²⁹.

²⁵ BRODERSEN – GÜNTHER 2006.

²⁶ È opinione sostanzialmente prevalente che la navigazione di Annone sia realmente avvenuta e risalga al V sec. a.C., per quanto circolino ancora posizioni minoritarie che ritengono che tale impresa non sia mai avvenuta (è il caso di PEDECH 1976: 31-32). Personalmente mi associo a coloro che ritengono che il resoconto di Annone non sia stato composto a tavolino, ma sia frutto dell'esperienza autoptica dell'ammiraglio cartaginese. Così AMIOTTI 2015: 28: la storica ritiene inoltre che la spedizione di Annone risalga “alla fine del V secolo a.C., in quanto Erodoto, pur informato accuratamente delle imprese transmarine dei Fenici e delle attività dei Cartaginesi, non conosce né il nome di Annone né la sua impresa”. Per una rassegna delle ipotesi cronologiche relative al *Periplo* di Annone si veda GONZALEZ PONCE 2008: 77-80.

²⁷ È il *codex Palatinus graecus* 398 del IX sec. conservato ad Heidelberg a riportare la versione greca del *Periplo* di Annone, la cui *editio princeps* è del 1533 a Basilea. È tuttora oggetto di dibattito la cronologia della traduzione in greco, che oscilla dal IV-III secolo a.C. fino al II secolo a.C., secondo la più recente ipotesi, discutibile secondo AMIOTTI 2015: 28.

²⁸ HANNO, *Periplo* 8. L'edizione critica di riferimento è quella di MÜLLER 1855, da cui il testo è tratto.

²⁹ La traduzione è anche qui mia. Segnalo, però, l'agile versione commentata, senza testo a fronte, di CORDANO 1992a.

Questo paragrafo del *Periplo* ci racconta la navigazione di Annone dalla città di Lisso tramite le indicazioni tipiche di un periplo, quali la rotta e il superamento di entità geografiche particolari visibili dalla costa, in questo caso una ἐρήμη, che si riferisce sicuramente al Sahara³⁰. Proseguendo sempre tramite una navigazione di cabotaggio, Annone individuò un'insenatura molto profonda, all'interno della quale era presente una piccola isola, di cui riporta la misura del perimetro: 5 stadi.

È difficile oggi calcolare il valore di questa misurazione, in quanto l'ammiraglio avrà utilizzato un'unità di misura cartaginese, convertita in stadi dal traduttore greco, di cui non sappiamo con certezza, però, né il periodo né la città in cui è vissuto, elementi essenziali per ricostruire il valore dello stadio, che variava a livello diatopico e diacronico. Il Müller, nella sua edizione latina dei *Geographi Graeci Minores*, sostiene che la misura riportata nel testo greco sia inverosimile e che il perimetro dell'isola debba essere di molto maggiore: o Annone ha sbagliato a riportare il dato oppure, più probabilmente, è intercorso quello che, a mio avviso, è un errore di tradizione, per cui nel testo greco è stato copiato il numerale ε' (5) al posto di ιε' (15)³¹. Müller osserva, inoltre, che anche il perimetro proposto da Polibio (2 miglia romane) è inferiore a quello effettivo³²: se però consideriamo che, per la misura di 15 stadi proposta dal Müller, il valore è quello dello stadio al tempo di Polibio, ovvero $\frac{1}{8}$ del miglio romano (vd. *supra*), i 15 stadi equivalgono quasi alle 2 miglia romane ($15 \times \frac{1}{8} \approx 2$).

Dalle parole di Annone risulta chiaro che la spedizione cartaginese prese possesso dell'isola, probabilmente disabitata, attribuendole il nome di Κέρνη. L'edizione greca del *Periplo* che propone il Müller riporta il verbo κατοκίσαμεν, da κατοικίζω, ovvero "colonizzare, stabilire una comunità": si tratta di una congettura del Gessner, che corregge la forma di aoristo presente nel codice, κατοκίσαμεν, che deriva da κατοικέω, abitare. L'utilizzo del primo piuttosto che del secondo verbo starebbe, secondo Müller³³, ad indicare che a Cerne non venne fondata una città in cui abitare stabilmente, ma una *statio* con scopo commerciale: non si trattava, dunque, di una colonia di popolamento. La congettura è, a mio parere, adeguata: il primo verbo è infatti più adatto alla situazione descritta, perché indica un intervento modificatore/causativo (tipico dei verbi in -ίζω, -άζω), operato in questo caso da una potenza esterna su un territorio, senza la garanzia di 'stabilità (dell'insediamento)' che il verbo οικέω presuppone.

³⁰ MÜLLER 1855: 6.

³¹ MÜLLER 1855: 6 col. 2.

³² *Ibidem*.

³³ MÜLLER 1855: 7 col. 2.

Che Cerne possa essere stata un avamposto commerciale cartaginese *lato sensu* ce lo conferma, secondo alcuni³⁴, Erodoto, che, in due capitoli contigui ma non necessariamente collegati, vista la difficoltà di localizzazione geografica dei luoghi descritti, parla di alcuni racconti cartaginesi relativi a territori sotto il loro controllo al di là delle Colonne d'Ercole. Nel primo di questi due brani³⁵ lo storico greco riporta che i Cartaginesi parlavano di un'isola di nome Κύρavis³⁶, le cui abitanti giovani erano solite raccogliere dagli specchi d'acqua dell'isola una fanghiglia, composta da pece ma anche da polvere d'oro, che erano in grado di separare³⁷. Il metallo prezioso, dunque, non mancava sull'isola, che sarebbe da identificare con la nostra Cerne³⁸. Nel capitolo successivo³⁹, Erodoto narra un curioso "patto" di scambio commerciale tra i Cartaginesi e una popolazione africana che vive al di là delle Colonne d'Ercole (e nella quale si sono voluti vedere gli abitanti di Κύρavis, quindi di Cerne): i Cartaginesi erano soliti sbarcare e lasciare sulla spiaggia il carico della nave, ben in evidenza, per poi accendere un fuoco che generasse fumo e ritornare sulle proprie navi. Attirati dal fumo, gli indigeni si facevano avanti sulla spiaggia, esaminavano il carico e lo portavano via dopo aver lasciato in cambio un corrispettivo in oro, che, se ritenuto sufficiente, i Cartaginesi portavano via con sé prima di salpare. In caso contrario, avrebbero atteso sulle loro imbarcazioni finché i nativi avessero aggiunto un quantitativo d'oro soddisfacente a farli ripartire. Si tratta di un racconto molto singolare, che ci dà indicazioni precise sul tipo di commercio effettuato: i Cartaginesi scambiavano merci con un popolo che usava come *medium permutationis* il metallo prezioso e che conosceva il concetto di valore, perché il quantitativo d'oro variava a seconda della natura dei prodotti con cui veniva scambiato.

Sulla disponibilità di oro degli abitanti di Cerne abbiamo anche la testimonianza di Palefato⁴⁰:

Οἱ δὲ Κερναῖοι κατὰ γένος μὲν εἰσιν Αἰθίοπες, οἰκοῦσι δὲ νῆσον τὴν Κέρνην ἔξω οὖσαν τῶν Ἑρακλείων στηλῶν, ἀροῦσι δὲ Λιβύην περὶ τὸν Ἄννωνα ποταμὸν κατὰ Καρχηδόναν· εἰσὶ δὲ σφόδρα χρυσοῖ⁴¹.

³⁴ MÜLLER 1855: 7 col. 1. *et al.*

³⁵ HER. 4, 195.

³⁶ HER. 4, 195, 1: [...] λέγουσι Καρχηδόνιοι κείσθαι νῆσον τῇ οὐνομα εἶναι Κύρavin.

³⁷ HER. 4, 195, 2: Λίμνην δὲ ἐν αὐτῇ εἶναι, ἐκ τῆς αἰ παρθένου τῶν ἐπιχωρίων πετροῖσι ὀρνίθων κεχρμένοισι πίσση ἐκ τῆς ἕλδος ψήγμα ἀναφέρουσι χρυσοῦ.

³⁸ MÜLLER 1855: *ibidem*.

³⁹ HER. 4, 196.

⁴⁰ Mitografo greco del IV sec. a.C. autore di un'opera paradossografica intitolata Περὶ ἀπίστων, detta in latino *De incredibilibus* o *Incredibilia*, al cui interno affronta i principali miti del patrimonio greco cercando di razionalizzarli e di individuarne l'αἴτιον. Su Palefato vd. BLUMENTHAL 1942.

⁴¹ PALAEPH. *Incred.* 33.

Gli abitanti di Cerne sono Etiopi di stirpe, abitano l'isola di Cerne che si trova fuori dalle colonne d'Ercole, coltivano la Libia attorno al fiume Annone (*locus corruptus*) secondo Cartagine; sono coperti d'oro.

Queste attestazioni⁴² hanno indotto a credere che il reale scopo della colonizzazione dell'isola fosse proprio impadronirsi delle sue ingenti quantità di oro⁴³. Tornando al testo del *Periplo* di Annone, appare chiaro dai termini usati che l'isola di Cerne sia stata scoperta durante la spedizione cartaginese, tant'è vero che le attribuirono il nome (Κέρνην ὀνομάσαντες). Come accennato sopra, il Senato cartaginese aveva assegnato ad Annone il compito di fondare nuove colonie libico-puniche sulla costa africana: a quanto emerge dall'intero testo del *Periplo*, Cerne fu l'ultima colonia fondata da Annone, l'insediamento più a meridione stabilito nella spedizione, che poi proseguì più a sud, presso le isole *Gorgades* (vd. *infra*), sulle quali Annone sbarcò ma senza fondare alcunché⁴⁴.

Che Cerne sia l'ultimo insediamento fondato da Annone sembra suggerirlo anche l'etimologia del nome, che deriva dalla radice semitica *Krn-, che significa "ultima terra"⁴⁵. Lo spiega bene il Bocchartus⁴⁶, che dice che il nome fenicio di Cerne era *Chernaa*, che significherebbe "*postremum habitations*, i.e. *ultima habitatio*": non a caso, i Cartaginesi non fondarono mai una colonia più a sud.

Come accennato in precedenza, il testo di Plinio e quello del *Periplo* di Annone riportano una analoga importante informazione circa l'isola di Cerne, ovvero la sua posizione rispetto a Cartagine. Plinio, basandosi su Cornelio Nepote, scrive che l'isola è collocata *ex adverso maxime Carthagini*⁴⁷ ("nel punto più opposto a Cartagine"), mentre il *Periplo* riporta κατ' εὐθὺ καίθηαι Καρχηδόνας⁴⁸. Già ho presentato l'ipotesi di Delgado secondo cui il passo pliniano alluderebbe alla specularità tra Cartagine e Cerne rispetto ad un dato asse di simmetria, individuabile nelle Colonne d'Ercole: la distanza tra Cerne e queste ultime sarebbe pari a quella che intercorre tra queste e Cartagine.

Nel suo commento al *Periplo*, Müller sostiene l'equivalenza tra le parole utilizzate nel testo greco di Annone e quelle di Plinio-Nepote tramite un altro passo pliniano apparentemente contraddittorio ma in cui in realtà il naturalista ha confuso il luogo di cui stava parlando:

⁴² Vd. anche Ps. SCYLAX, *Periplo* 112 (MÜLLER 1855: 91-96).

⁴³ MÜLLER 1855: 7.

⁴⁴ HANNO, *Periplo* 18.

⁴⁵ AMIOTTI 1994: 429.

⁴⁶ MÜLLER 1855: 7 col. 1.

⁴⁷ PLIN. 6, 199.

⁴⁸ HANNO, *Periplo* 8.

[...] *praevalidam hanc urbem maioremque magna Carthagine, praeterea ex adverso eius sitam et prope immenso tractu ab Tingi, quaeque alia Cornelius Nepos avidissime credidit*⁴⁹.

[...] sostenendo che questa città era molto influente e più grande della Grande Cartagine e che è situata sulla stessa linea di questa a una distanza quasi incommensurabile da Tingi: favole che, insieme con altri particolari, Cornelio Nepote è stato tanto proclive ad accettare.

Qui Plinio descrive, basandosi sempre su Cornelio Nepote, la città di Lixos, presentandola come più grande di Cartagine e collocata *ex adverso* rispetto alla città punica, oltre che ad una distanza sconfinata da *Tingis* (l'odierna Tangeri). Queste indicazioni sono, però, errate⁵⁰: la città di Lixos dista da Tingis solo un giorno di cammino (e non *immenso tractu*); per di più, la sua collocazione in un punto diametralmente opposto rispetto a Cartagine non è corretta e non trova conferma in altre fonti. Si consideri, inoltre, che Plinio ha appena citato il fiume Lixos (odierno Loukkos), che sfocia nell'Atlantico nei territori oggetto del nostro interesse. Tutti questi aspetti hanno indotto il Müller⁵¹ a pensare che Plinio abbia confuso la città di Lixos con il fiume omonimo, che però scorre più a sud: si tratta sempre di un errore di interpretazione della fonte, Cornelio Nepote, che si riferiva con grande probabilità al fiume e all'isola di Cerne, che *vel cum Hannone nostro commemorat statim post Lixum, vel sicuti Scylax, ad ipsum hunc fluvium sitam esse putavit*⁵². È dunque Cerne ad essere *ex adverso magna Carthagine*: Müller ha individuato l'errore a partire proprio dall'incongruenza dei due passi pliniani, quello del VI e quello del V libro, la cui fonte è sempre la stessa.

Rispetto al passo del libro VI di Plinio, piuttosto criptico sul rapporto Cerne- Cartagine, il periplo di Annone è molto più chiaro: ἐφκει γὰρ ὁ πλοῦς ἐκ τε Καρχηδόνης ἐπὶ Στήλας καὶ κεῖθεν ἐπὶ Κέρνην⁵³ “la navigazione era simile sia da Cartagine alle colonne, sia da lì a Cerne”, tant'è che è possibile tracciare sulla mappa i due segmenti Cartagine – Colonne e Colonne – Cerne, di pari lunghezza, ed ottenere un triangolo isoscele⁵⁴, di cui Cerne e Cartagine sarebbero gli estremi del terzo segmento, la base⁵⁵. L'immagine del triangolo è stata

⁴⁹ PLIN. 5, 4. I neretti sono miei.

⁵⁰ BIANCHETTI 1992: 808.

⁵¹ MÜLLER 1855: 7-8.

⁵² MÜLLER 1855: 8.

⁵³ HANNO. *Periplo* 8.

⁵⁴ MÜLLER 1855: 8.

⁵⁵ Eratostene, interpretando il κατ'εὐθὺ Καρχηδόνης di Annone come “alle spalle di Cartagine”, aveva posto le due località sullo stesso meridiano, supponendo che l'ipotetico triangolo avesse, presso le colonne d'Ercole, l'angolo acuto, mentre Annone potrebbe averlo pensato ottuso. Lo spiega nel dettaglio MÜLLER 1855: 8; vd. anche PRONTERA 1992.

rievocata anche da altri commentatori del periplo di Annone, in particolare da Federica Cordano, che propone addirittura un triangolo equilatero⁵⁶.

Müller sostiene che non c'è da stupirsi se qualcuno ha proposto di collegare le tre località tramite un triangolo, ma sottolinea che, per quanto pratico possa risultare e per quanto dicano le fonti, sarebbe molto difficile che sia isoscele, perché, se tracciamo il segmento distanza (quindi la linea retta) tra le Colonne e Cerne, esso risulta molto più lungo della distanza tra Cartagine e le Colonne⁵⁷; se però si segue l'andamento della costa, il calcolo di Annone non dovrebbe distare molto dal vero: lo testimonia l'*Itinerarium Antonini*, in base al quale è possibile calcolare la distanza tra Cartagine e lo stretto in 1502 miglia, distanza che, applicata su carte nautiche contemporanee, è la medesima dallo stretto al capo Bianco, poco ad ovest dell'isola di Arguin⁵⁸.

Questo è uno dei motivi che spinge il Müller a considerare molto plausibile l'identificazione di Cerne con una delle isole della baia di Arguin⁵⁹ (vd. Fig. 7 – 8); è della stessa opinione anche Cordano⁶⁰. Questa posizione era stata avanzata anche da Giovanni Battista Ramusio, diplomatico e ambasciatore veneziano del XV secolo autore della prima opera geografica dell'età moderna, il monumentale trattato *Delle navigationi et viaggi*, pubblicato fra il 1550 e il 1606, che riunisce più di cinquanta memoriali di viaggi e di esplorazioni dall'antichità classica fino al XVI secolo, comprese le grandi esplorazioni africane antiche e moderne, tra cui il *Periplo* di Annone. L'isola di Arguin, secondo il parere di un navigatore portoghese fonte del Ramusio, sarebbe proprio la Cerne di Plinio perché avrebbe un perimetro ristretto e sarebbe sufficientemente vicina alla costa⁶¹.

Cercare di localizzare una particolare isola così lontana dal Mediterraneo con i pochi indizi a disposizione è davvero complesso, per cui il dibattito è ancora aperto. Personalmente, tendo più a credere che Cerne possa essere ravvisabile nell'isola di Herné, come crede Delgado, essenzialmente per due motivi: – il primo, in quanto il testo greco di Annone parla di un'isola collocata ἐν μυχῷ τινος κόλπου, ovvero nella parte più interna di un'insenatura, e,

⁵⁶ CORDANO 1992: 13 n. 16.

⁵⁷ Bisogna sottolineare che Annone voleva suggerire non una perfetta equivalenza tra le distanze, ma semplicemente una similitudine: chiarificatore è il verbo ὅμοια, "sono simile".

⁵⁸ MÜLLER 1855: 8. Già il Ramusio (vd *infra* nel testo) aveva sostenuto che l'isola di Arguin potesse essere il luogo che meglio rispondeva alla località simmetrica a Cartagine. Escludendo che i due luoghi fossero sullo stesso parallelo, Ramusio scrisse che "non se può congetturare altramente, salvo che, non sapendosi allora queste altezze de' gradi, detto capitano volesse dir che tanto cammino era da Carthagine alle colonne quanto dalle colonne a quest'isola Cerne: il che è vero, e chi compasserà sopra le carte troverà esser tanto da Carthagine allo stretto di Gibraltar quanto dallo stretto al colfo d'Arguin". (RAMUSIO 1978: 556-557).

⁵⁹ MÜLLER 1855: 6-8.

⁶⁰ CORDANO 1992: 13 n. 15.

⁶¹ RAMUSIO 1970: 556.

- a quanto si può vedere dalle mappe sopra riportate, la baia di Dakhla è molto più profonda della baia di Arguìn e l'isola di Herné si trova molto più all'interno della sua baia di quanto l'isola d'Arguìn si trovi nella sua;
- il secondo, perché Annone descrive Cerne senza fare alcun riferimento ad altre isole circostanti. Come si può evincere dalla Fig. 8, nella baia di Arguìn non c'è una sola isola, ma tre, molto ravvicinate. Se Annone avesse localizzato Cerne in una di quelle isole, non avrebbe mancato di fare riferimento anche alle altre.

2.5 *Atlantide?*

La descrizione pliniana delle isole atlantiche dell'Africa prosegue con un'altra misteriosa isola, che porta un nome che la farebbe rientrare più nel campo del mito che in quello storico-geografico: Atlantide. Ecco il brano della *Naturalis Historia* a lei dedicato:

[...] *Traditur et alia insula contra montem Atlantem, et ipsa Atlantis appellata. Ab ea V dierum prae navigatione solitudines ad Aethiopas Hesperios et promuntorium, quod vocavimus Hesperu ceras, inde primum circumagente se terrarum fronte in occasum ac mare Atlanticum*⁶².

Si racconta che di fronte al monte Atlante ci sia un'altra isola e che essa sia chiamata Atlantide. Da questa in 5 giorni di navigazione si raggiungono le zone desolate presso la terra degli Etiopi Esperi e il promontorio che abbiamo chiamato Esperu Cheras, dal quale la linea di costa comincia a piegarsi verso ovest e verso l'Oceano Atlantico.

Numerose sono state le proposte di identificazione di quest'isola. André Berthelot⁶³ ha ipotizzato che possa corrispondere al capo Juby, nell'odierno Marocco e antistante a Fuerteventura, perché, visto dal mare, avrebbe l'aspetto di un'isola e non di terraferma. Una seconda proposta da lui avanzata identificerebbe l'isola in questione con una delle Canarie orientali, vale a dire Lanzarote e Fuerteventura, che un tempo venivano chiamate isole *Atlanticae*.

La teoria che gode di maggior credito, almeno secondo Delgado⁶⁴, è però quella più semplice: l'isola pliniana sarebbe la mitica Atlantide ampiamente descritta nel *Timeo* e nel *Crizia* di Platone⁶⁵. Essa rientra a pieno diritto tra i

⁶² PLIN. 6, 199.

⁶³ BERTHELOT 1927: 292.

⁶⁴ ÁLVAREZ DELGADO 1945: 60.

⁶⁵ PL. *Tim.* 17-27; *Criti.* 113c-121c. È il personaggio di Crizia, presente in entrambi i dialoghi, a descrivere l'antica potenza di Atlantide, insediata su un'isola "più grande della Libia e dell'Asia riunite" e che si trovava nel *Mare Externum* dirimpetto alle Colonne d'Ercole. La potenza dominatrice

territori utopici del mondo antico; proprio per questo motivo si suppone che Plinio abbia fatto confusione nel raccogliere le informazioni su di essa, determinando la trasposizione sull'isola di Atlantide di alcuni dettagli che erano relativi a Cerne, nello specifico la distanza calcolata in tempo di navigazione: *ab ea quinque dierum navigatione* andrebbe, quindi, riferito a Cerne⁶⁶.

Supponendo, invece, che queste informazioni non siano da riferire a Cerne e che sia realmente esistita un'isola dal nome "Atlantide", sappiamo da Plinio che, partiti da quella, dopo 5 giorni di navigazione si raggiungono i territori degli Etiopi Esperì e il promontorio chiamato Ἐσπέρον Κέρας, o Corno d'Occidente, oggi individuato secondo alcuni nel capo Roxo⁶⁷, tra il confine meridionale del Senegal e la Guinea Bissau, secondo altri nel capo Verde⁶⁸: da lì la costa inizia a volgersi verso Occidente, verso l'Oceano.

2.6 Le isole Gorgades

Il terzo gruppo di isole che Plinio ci presenta è costituito dalle isole *Gorgades*, che così vengono descritte nel VI libro della *Naturalis Historia*:

*Contra hoc quoque promunturium Gorgades insulae narrantur, Gorgonum quondam domus, bidui navigatione distantes a continente, ut tradit Xenophon Lampsacenus. Penetravit in eas Hanno Poenorum imperator prodiditque hirta feminarum corpora, viros pernicitate evasisse; duarum Gorgadum cutes argumenti et miraculi gratia in Iunonis templo posuit, spectatas usque ad Carthaginem captam*⁶⁹.

Si racconta che anche di fronte a questo capo ci siano delle isole, dove un tempo risiedevano le Gorgoni, le Gorgadi, distanti dal continente, secondo Senofonte di Lampsaco, due giorni di navigazione. Là giunse il generale cartaginese Annone, che riportò di avere visto che i corpi delle loro donne erano ricoperti da una fitta peluria; gli uomini invece erano riusciti a fuggire grazie alla loro velocità. Come prova e per suscitare stupore egli depose nel tempio di Giunone a Cartagine le pelli di due donne delle Gorgadi, che rimasero esposte fino alla caduta di Cartagine.

dell'isola, come viene narrato nel *Timeo*, tentò di sottomettere la sua degna rivale, un'utopica Atene che respinse il tentativo di conquista in un epico conflitto che contrappose mondo occidentale e atlantico contro Atene e il mondo mediterraneo. Le due potenze sono in Platone simbolo della società ideale da lui tanto agognata ma nel concreto irrealizzabile, motivo per cui entrambe furono inghiottite dal mare: le città di età storica, luogo di corruzione e perdizione, non avrebbero potuto raggiungere un tal livello di perfezione. Nel *Crizia* si descrive invece il *locus amoenus* in cui Atlantide sorge e la sua fondazione da parte di Poseidone.

⁶⁶ Ipotesi plausibile, ma non credo che sia così stringente la conclusione del ragionamento di Delgado: attribuendo a Cerne la distanza di cinque giorni di navigazione, egli sostiene che in questo modo il resoconto di Plinio collimerebbe con il testo del *Periplo* di Annone, che però riporta il numero 5 solo in riferimento all'ampiezza in miglia del suo diametro, non alla distanza da un'altra isola.

⁶⁷ ÁLVAREZ DELGADO 1945: 58.

⁶⁸ MÜLLER 1855: 11.

⁶⁹ PLIN. 6, 200.

Plinio ricava le informazioni relative a questo arcipelago da due fonti. In primo luogo Senofonte di Lampsaco⁷⁰, che tramanda che le isole distano dalla terraferma due giorni di navigazione, in secondo luogo sempre Annone, *Poenorum imperator*, che le raggiunse e ci sbarcò, offrendoci così una descrizione dei suoi abitanti. Dall'ammiraglio cartaginese Plinio trae un elemento molto curioso, che il suo gusto per il meraviglioso e l'*extra-vagantem* gli avrà fatto subito saltare all'occhio: sull'isola vivevano creature mai viste prima, dal pelo irto e folto, sia maschi che femmine. A quanto pare, i Cartaginesi tentarono di catturarne alcuni esemplari, solo che i maschi erano molto più veloci dei loro inseguitori e riuscirono a mettersi al sicuro. Non fu così per tutte le femmine: Plinio ci dice implicitamente che tre di loro vennero uccise e le loro pelli vennero portate a Cartagine ed esposte nel tempio di Tannit, l'equivalente cartaginese di Giunone, come prova del viaggio e come curiosità esotica da ammirare (*argumenti et miraculi gratia*). Plinio aggiunge di suo pugno che le pelli di queste creature rimasero lì fino alla caduta di Cartagine (146 a.C.).

È opportuno a questo punto confrontare il testo di Plinio con la sua fonte, il *Periplo* di Annone:

Ἐν δὲ τῷ μυχῶ νῆσος ἦν, ἐοικυῖα τῇ πρώτῃ, λίμνην ἔχουσα. Καὶ ἐν ταύτῃ νῆσος ἦν ἑτέρα, μεστὴ ἀνθρώπων ἀγρίων. Πολὺ δὲ πλείους ἦσαν γυναῖκες, δασεῖται τοῖς σώμασιν. Ὅς οἱ ἑρμηνέες ἐκάλουν Γορίλλας. Διώκοντες δὲ ἄνδρας μὲν συλλαβεῖν οὐκ ἠδυνήθημεν. ἀλλὰ πάντες μὲν ἐξέφυγον, κρημνοβάται ὄντες καὶ τοῖς πέτροις ἀμυνόμενοι. Γυναῖκες δὲ τρεῖς, αἱ δάκνουσαι τε καὶ σπαράττουσαι τοὺς ἄγοντας οὐκ ἤθελον ἔπεσθαι. Ἀποκτείναντες μέντοι αὐτὰς ἐκεδείραμεν καὶ τὰς δορὰς ἐκομίσαμεν εἰς Καρχηδόνα⁷¹.

In fondo al golfo c'era un'isola, simile alla prima, con un lago. E nel lago c'era un'altra isola, piena di esseri umani selvaggi. Le femmine erano molte di più, con i corpi pelosi; gli interpreti le chiamavano 'gorilla'. Sebbene li inseguissimo, non riuscimmo a catturare i maschi, anzi, ci sfuggirono tutti, visto che si arrampicavano e ci colpivano con pietre, ma catturammo tre femmine, che, mordendo e graffiando coloro che le conducevano, non volevano seguirci. A quel punto, dopo averle uccise, le scuoiammo e portammo le loro pelli a Cartagine.

Appare chiaro che Plinio ha tratto l'interessante episodio della cattura di queste creature direttamente dal *Periplo*, che fornisce qualche particolare in più, come le strategie di autodifesa dei maschi o la reazione bestiale delle femmine. Il dettaglio più interessante che ricaviamo dal testo di Annone è però il nome assegnato a questi animali dagli interpreti che i Cartaginesi avevano

⁷⁰ Geografo vissuto tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C. autore di un *Periplo del Mare Externum* che conosciamo solo per tradizione indiretta grazie a Plinio e a Solino; i frammenti conservati fanno intendere che l'opera contemplava l'estremo nord (è citata una grande isola assimilabile alla Scandinavia) e l'ovest dell'*οἰκουμένη* proprio grazie alle isole *Gorgades*. Vd. GÄRTNER 2006.

⁷¹ HANNO, *Periplo* 18.

portato con sé da Lixo⁷²: οἱ ἐρμηνέες ἐκάλουν Γορίλλας. Se si tratti effettivamente di gorilla è stato oggetto di discussione tra gli studiosi del testo e a mio avviso direi che si tratta di una teoria più che plausibile, visto che ci troviamo nel continente africano.

Ne è certo il Müller, che dice, a proposito di Γορίλλαι, che *sine dubio ea est simiarum species, quae Ourang-Outang vocatur*. La proposta che si tratti di orangotanghi o grosse scimmie è effettivamente la più accreditata, ma accanto ad essa si è sviluppata anche la tendenza a ritenere queste creature esseri umani, popoli pigmei della foresta. È necessario anche puntualizzare che scimmie delle dimensioni degli orangotanghi non erano note ai Cartaginesi, e probabilmente nemmeno agli abitanti di Lixo, che potrebbero averle scambiate per umani, vista la loro mansuetudine, a tal punto da considerarle “uomini muti”⁷³. Sembrerebbe confermare questa ipotesi il fatto che i Mandingi, popolo dell’Africa sub-sahariana, chiamano queste scimmie *Toorallas*: lo Hugius ha proposto una *ingeniosa coniectura*: *Toorallas* deriverebbe dall’alterazione di *Gorillas*. È lo stesso Müller a confermare la plausibilità della corruzione: da Γορίλλα a Τόραλλα il passo è molto breve⁷⁴.

Nel corso degli studi sul *Periplo* sono emerse posizioni diversificate su questo tema⁷⁵: si è sostenuto che non sia possibile che i Cartaginesi abbiano scambiato dei primati per esseri umani o che un’osservazione di questo genere sarebbe stata corretta se si fossero prese in considerazione scimmie comuni, mentre gli orangotanghi erano considerati esseri umani anche dagli abitanti stessi di quei territori, per cui era plausibile che lo fossero anche al tempo dei Cartaginesi, che si imbattono in una specie allora ignota.

Vi è una terza interpretazione della natura di queste creature: alcuni autori antichi, come precisa Müller⁷⁶, hanno pensato che potessero corrispondere alle Gorgoni, come se i mitografi le avessero trasferite dall’Africa settentrionale alle coste e isole atlantiche del continente. È il caso di Diodoro Siculo⁷⁷, che colloca le Amazzoni e le Gorgoni nei territori esplorati da Annone, ma anche di Plinio stesso, che narra dell’incontro con le creature e delle pelli portate a Cartagine senza usare mai il termine *Gorilla*: parla piuttosto di *Gorgades*,

⁷² Vd. *supra* nel paragrafo su Cerne.

⁷³ MÜLLER 1855: 13-14.

⁷⁴ MÜLLER 1855: 13.

⁷⁵ Non vi è totale accordo nemmeno tra coloro che ritengono che i Γορίλλαι di Annone siano sicuramente dei primati: la questione è complicata dal fatto che molti fanno dipendere la tipologia di scimmia dalla ricostruzione del viaggio di Annone, di cui l’isola in questione sarebbe il punto più lontano raggiunto: se Annone si fosse spinto “solo” fino alla Sierra Leone, allora le scimmie in questione potrebbero essere scimpanzé o babbuini, ma se avesse raggiunto il Gabon non è escluso che potrebbe trattarsi di gorilla. Per uno *status quaestionis* vd. MILANESI 1970.

⁷⁶ MÜLLER 1855: 13.

⁷⁷ L’identificazione delle Gorgoni con un popolo simile alle Amazzoni e quindi la trasformazione della solitaria impresa di Perseo in una impresa di carattere militare simile a quella di Eracle contro le Amazzoni è un adattamento libico riportato dallo storico siceliota.

ricorrendo allo stesso nome delle isole, che, scrive Plinio, un tempo erano dimora delle Gorgoni (*Gorgonum quondam domus*). Sorge dunque spontaneo ipotizzare che Plinio pensi ad una sorta di legame tra queste creature dal pelo irsuto e gli esseri mitologici, custodi del giardino delle Esperidi e che vivevano proprio su un'isola, chiamata *Espera*, ovvero “Occidentale”⁷⁸, collocata nei pressi del monte Atlante e luogo dove Perseo sconfisse Medusa.

Un elemento molto significativo del resoconto di Annone è il fatto che vennero portate a Cartagine due pelli di quelle strane creature. Come accennato sopra, Plinio ci informa che furono esposte nel tempio della corrispondente punica della dea Giunone *argumenti et miraculi gratia*, come se si trattasse di una prova attestante la veridicità della spedizione. È possibile individuare un parallelismo tra questo episodio e un altro passo di Plinio⁷⁹ che descrive un'altra esplorazione africana, quella voluta da Giuba di Mauretania volta a ricercare le origini del Nilo.

Giuba⁸⁰ propose una teoria molto singolare circa la posizione delle sorgenti del grande fiume, che egli collocò, a scopo propagandistico, proprio nella parte meridionale della Mauretania: il Nilo, a suo avviso, sarebbe nato presso il lago *Nilides*, ai piedi dell'Atlante, avrebbe avuto un corso ovest-est in parte in superficie, in gran parte sotterraneo per poi virare di novanta gradi ed assumere una direzione sud-nord per sfociare nel Mediterraneo con il suo ampio delta. Il motivo per cui Giuba avanzò una teoria così singolare è essenzialmente autocelebrativo e legittimante la propria dinastia: non bisogna dimenticare che il primo matrimonio contratto da Giuba fu quello con Cleopatra Selene, figlia di Antonio e Cleopatra e dunque erede naturale dei Tolemei d'Egitto (ufficialmente era regina di Cirenaica⁸¹). Durante il suo regno, il re di Mauretania cercò sempre di individuare molteplici strategie che gli consentissero di connettere ideologicamente il nuovo territorio da lui acquisito con la discendenza egizia della moglie⁸²; individuò, dunque, nel Nilo, via di comunicazione per antonomasia e fiume di cui era ignoto dove si trovassero le sorgenti, lo strumento privilegiato per questa operazione, l'unico in grado

⁷⁸ L'utilizzo dell'aggettivo greco ὄπισθος, α, ov “occidentale” è frequentissimo tra gli autori antichi per indicare genericamente un luogo più ad Ovest rispetto ad un altro, per cui non va inteso come nome univoco e inequivocabile: basti pensare che man mano che il mondo greco si espandeva ad Occidente, quella che chiamavano la “terra d'Esperia”, ovvero la parte di Mediterraneo non ancora nota, veniva spostata sempre più ad ovest, per cui dopo l'Italia (cfr. VERG. *Aen.* 1, 530-534: *Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt, / terra antiqua, potens armis atque ubere glabrae; / Oenotri coluere viri; nunc fama minores / Italiam dixisse ducis de nomine gentem*) i Greci chiamarono così la penisola iberica e poi le terre, soprattutto insulari, al di fuori delle Colonne d'Ercole.

⁷⁹ PLIN. 5, 51-55. Per la trattazione di questo passo vd. oltre.

⁸⁰ JACOBY (275) F 38a. Per l'analisi del frammento vd. oltre.

⁸¹ PLUT. *Ant.* 54; CASS. DIO 49, 41.

⁸² DE PONTI 2024c: 154-156 e DE PONTI 2026a cds. Su Cleopatra Selene e gli influssi egizi sulla corte maura vd. ROLLER 2018: 27-48 e GRENIER 2001.

di collegare con un filo rosso i due regni agli antipodi del nord Africa. Giuba aveva però bisogno di prove per avvalorare la sua teoria: il punto su cui fece leva fu che nel corso noto del Nilo in territorio egizio e nel lago *Nilides* in Mauretania furono ritrovati, anche se a grande distanza, gli stessi esemplari di piccoli coccodrilli. Secondo Cravioto⁸³, i fiumi del Marocco meridionale (e dunque anche il lago *Nilides*) erano ricchi di specie animali rapidamente estintesi già nel corso dell'antichità e tra di esse è stato dimostrato che vi fossero per l'appunto dei piccoli coccodrilli, piuttosto somiglianti a quelli del Nilo. Ecco spiegato il motivo per cui i componenti della spedizione incaricata da Giuba di ricercare le fonti del fiume nella Mauretania meridionale ne catturarono uno nel lago *Nilides* e lo portarono a Iol Cesarea, capitale del regno di Giuba, come attesta Plinio:

*Crocodylus quoque inde ob argumentum hoc Caesareae in Iseo dicatus ab eo spectatur hodie*⁸⁴.

A sostegno di questa teoria, anche un coccodrillo di quel luogo, immolato da lui (Giuba) nell'*Iseum* di Cesarea, può essere visto (ancora) oggi.

Il passo contiene molte analogie con le pelli delle *Gorgades*. Innanzitutto, la pubblica esposizione del trofeo: il coccodrillo era ancora visibile al tempo di Plinio, come le pelli delle scimmie erano rimaste esposte fino alla caduta di Cartagine. Altra somiglianza è il luogo in cui queste creature potevano essere ammirate: le spoglie delle *Gorgades* erano nel tempio di Giunone, mentre il coccodrillo era collocato nell'*Iseum* di Iol *Caesarea*, il tempio dedicato ad Iside fatto costruire nella nuova capitale del regno mauro e simbolo della rivitalizzazione del culto ancestrale egizio portato avanti da Cleopatra Selene sulla spinta ricevuta da sua madre Cleopatra VII. La terza corrispondenza, che discende dalle altre due, è la volontà di consacrare l'animale ad una divinità: nella dedica del coccodrillo ad Iside, Roller ritiene che Giuba abbia voluto imitare proprio quella a Giunone da parte di Annone⁸⁵.

⁸³ GOZALBES CRAVIOTO 2011: 178.

⁸⁴ PLIN. 5, 51.

⁸⁵ Così ROLLER 2003: 193 n. 59. Di diverso avviso è DRAYCOTT 2010: 212, che si è occupata nel dettaglio del coccodrillo sacrificato da Giuba nell'*Iseum*: a suo avviso non bisogna dare per scontato che Giuba abbia voluto imitare Annone. Pur essendo simili, i due resoconti differiscono per il fatto che di Annone Plinio riferisce che scuoiò le due femmine di gorilla dopo averle uccise, che ne portò le pelli a Cartagine e lì le dedicò a Giunone-Tannit, mentre del sacrificio di Giuba non abbiamo alcuna notizia, né in merito alla cattura, né in merito all'uccisione dell'animale, se non che fu consacrato (*dicatus*) ad Iside. Secondo Draycott, questa discrepanza, unita al fatto che la traduzione greca del *Periplo* ci informa solamente dell'uccisione delle bestie ma non del destino delle loro pelli, è un elemento sufficiente per mettere in dubbio quanto affermato da Roller. Del resto, a ben vedere, i due eventi non sono perfettamente sovrapponibili, perché i gorilla potevano destare stupore per la loro somiglianza con gli esseri umani, la differenza dai quali era costituita dalla pelle, elemento che infatti viene riportato in patria, mentre la cre-

Inoltre, nel caso del coccodrillo portato a *Caesarea* si può verificare una tendenza generale che accumuna, secondo le fonti, tutte le spedizioni organizzate da Giuba, e cioè che, a conclusione di ogni missione, gli esploratori riportassero alla sua corte un elemento autoctono che costituiva, in un certo senso, la prova dell'avvenuta esplorazione o la scoperta più significativa che là era stata fatta⁸⁶. Tale dinamica si può riscontrare anche nel caso dell'*Euphorbia*, pianta rinvenuta durante l'esplorazione dell'Atlante, ma soprattutto in quello dei grandi cani portati a Giuba dall'isola di *Canaria* durante l'esplorazione dell'arcipelago delle *Fortunatae*.

Oltre al fatto che erano dimora di queste creature con *hirta corpora*, un altro aspetto molto interessante delle isole *Gorgades* è che esse costituiscono l'ultimo territorio esplorato da Annone durante la sua spedizione: il breve resoconto si chiude, infatti con un lapidario e sbrigativo οὐ γὰρ ἔτι ἐπλεύσαμεν προσωτέρω, τῶν σίτων ἡμᾶς ἐπιλιπόντων "Infatti non navigammo oltre, essendo terminati i viveri"⁸⁷. Anche questo fattore è stato preso in considerazione tra i pochi indizi utili ad una identificazione delle isole con una località geografica odierna. L'altro elemento da tenere presente è che esse, in Annone, si trovano oltre il Νότου κέρας, il "Corno di Noto", un golfo chiamato così perché probabilmente si apriva oltre il promontorio più meridionale raggiunto dal navigatore cartaginese. Numerose sono, ovviamente, le proposte di individuazione. In base al calcolo dei giorni di navigazione che Annone ci offre, è stata avanzata l'ipotesi che le *Gorgades* siano l'odierna isola di Plantain (Fig. 9), in Sierra Leone, collocata di fronte all'estremità di un'ampia insenatura nota oggi come Golfo di Sherbro e che potrebbe corrispondere a quello del

atura dedicata da Giuba non aveva valore da questo punto di vista. Piuttosto, l'elemento di interesse nei confronti di quest'ultima era la sua provenienza, ossia dal lago *Nilides*, oltre alla presenza di suoi simili nelle acque del Nilo, il che favoriva in questo modo la tanto agognata connessione tra Mauretania ed Egitto. DRAYCOTT 2010: 212-213 propone la sua interpretazione dell'immolazione di *Caesarea*: Giuba stava recuperando un'altra forma di culto ancestrale egizio, ossia la dedica di coccodrilli al tempio del dio Sobek, della qual cosa era venuto a sapere tramite il recupero della religione faraonica tanto voluta da Cleopatra VII e sapientemente portata avanti dalla figlia Cleopatra Selene.

⁸⁶ Secondo l'anonimo navigatore portoghese fonte di Giovanni Battista Ramusio (RAMUSIO 1970: 559), anche Annone sarebbe stato colto da questo desiderio di fornire una prova della sua spedizione: arrivato all'isola delle Gorgoni, era probabile che si volesse vantare di aver raggiunto il luogo dove Perseo aveva ucciso Medusa e da cui aveva portato con sé la sua testa. L'ambizione del Cartaginese era di fare altrettanto, ovvero portare in patria una "reliquia" di questi mostri, operazione molto facile, secondo Ramusio, dato che anche in età a lui contemporanea quelle terre pullulavano di scimmie grandi quanto uomini e quindi facilmente considerabili alla stregua di mostri mitologici, visto che erano sconosciute anche ai nordafricani.

⁸⁷ HANNO, *Periplo* 18. Ci fornisce maggiori dettagli circa i motivi della interruzione della spedizione Arriano di Nicomedia, che parla di ἀμχανία, ovvero di "assenza di mezzi, indisponibilità di risorse", oltre di "scarsità di acqua, calura torrida e torrenti di fuoco diretti verso il mare": πολλῆσιν ἀμχανίησιν ἐνετὼγγανεν, ὕδατός τε ἀπορίη καὶ καύματι ἐπιφλέγοντι καὶ ῥύαξι πυρὸς ἐς τὸν πόντον ἐμβάλλουσιν. (ARR. *Indic.* 43, 11). Sottolinea Müller che Arriano deve aver impiegato come fonte non il testo originale di Annone, ma quello di un *auctor* che deve averlo adattato ad *Graecorum geographorum opiniones*.

Νότου κέρας. Questa posizione non è accolta dal Müller (*id vero minus mihi probatur*)⁸⁸ in quanto l'isola di Annone, quella che Plinio chiama al plurale “isole *Gorgades*”, non è collocata all'imboccatura del golfo ma ἐν μυχῷ τοῦ κόλπου (nella parte più interna del golfo) e per di più aveva un lago al suo interno. Tali caratteristiche sono piuttosto rintracciabili, seppur a grandi linee, nell'isola di Macauley (Fig. 9), sempre in Sierra Leone: essa è vicina alla grande isola di Sherbro (Fig. 9), che dà il nome all'insenatura, e ha tre golfi sul lato occidentale, uno dei quali contiene un'altra isola. Annone dice che l'isola delle Gorgoni presenta un lago con al suo interno un'altra isola: che si tratti proprio dell'isola suggerita dal Müller?



Fig. 9. Le tre isole della Sierra Leone: Plantain (contrassegnata in rosso), Sherbro e Macauley in basso a destra. (Fonte: *Open Street Map*)

Un'altra proposta vorrebbe localizzare le *Gorgades* nelle isole Bijagos della Guinea Bissau (Fig. 10) sulla base della corrispondenza tra τῷ Ἑσπέρου κέρας e

⁸⁸ MÜLLER 1855: 13.

Capo Roxo in Senegal⁸⁹.

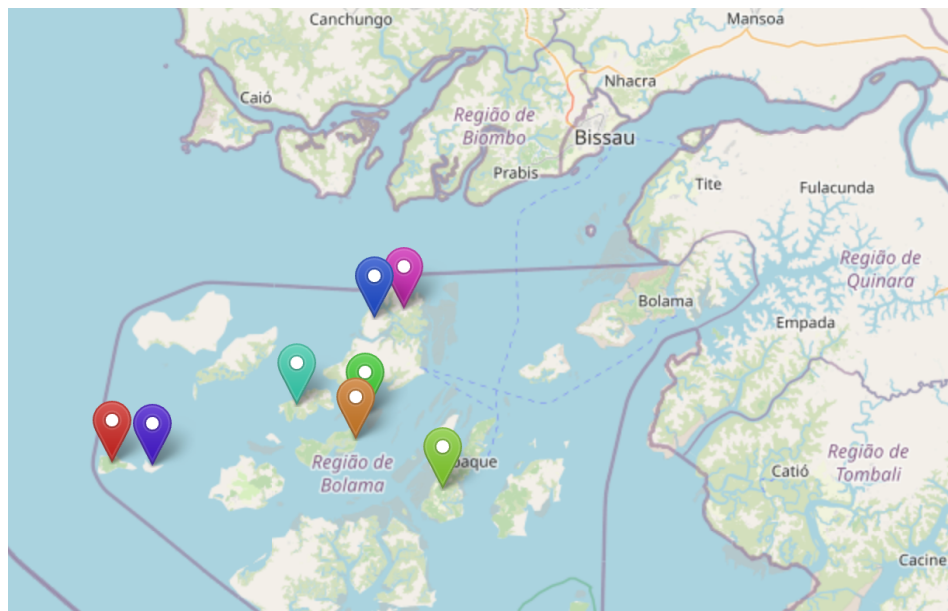


Fig. 10. Le isole Bijagos, in Guinea Bissau contrassegnate in colore. (Fonte: *Open Street Maps*)

Interessante prendere in considerazione anche la proposta avanzata a suo tempo da Ramusio⁹⁰: l'isola delle *Gorgades* sarebbe quella che in età coloniale era nota come isola di Fernando da Po, dal nome del suo scopritore, e che oggi ha il nome di isola di Bioko, di fronte alla costa del Camerun (Fig. 11).

⁸⁹ ÁLVAREZ DELGADO 1945: 58. Anche SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 148 ritengono che le *Gorgades* siano le isole Bijagos, ma divergono nell'identificazione dell'Ἑσπέριον κέρας, che per loro corrisponde a capo Juby in Marocco.

⁹⁰ RAMUSIO 1970: 559.

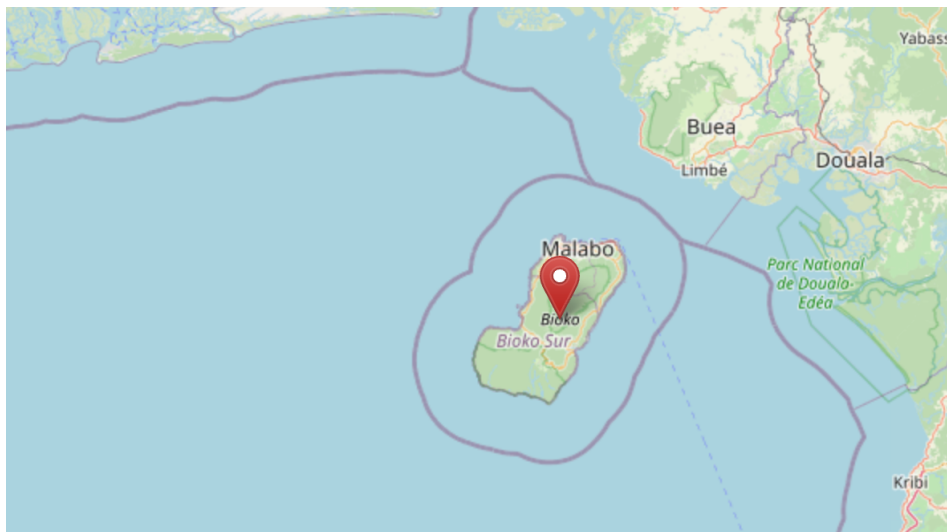


Fig. 11. L'isola di Bioko (un tempo isola di Ferdinando da Po) in Camerun, contrassegnata con il puntatore. (Fonte: *Open Street Map*)

Come è evidente, le varie proposte coprono coordinate geografiche ben diverse, che presuppongono una notevole variazione di estensione del viaggio di Annone, che giunge fino alle *Gorgades* prima di tornare indietro a causa della scarsità dei viveri: dalla Guinea Bissau Annone potrebbe essere addirittura arrivato in Camerun, all'interno del golfo di Guinea: se Annone fosse giunto fin lì, nulla escluderebbe che l'isola delle *Gorgades* sia in realtà l'isola di Bioko.

La cartina sottostante (Fig. 12) può essere utile a comprendere quanto consistente è la differenza tra le proposte avanzate dagli studiosi:



Fig. 12. Le proposte di identificazione delle isole *Gorgades* (contrassegnate con il puntatore blu): da ovest le Bijagos (Guinea Bissau), le isole di Plantain, Sherbro e Macauley (Sierra Leone) e l'isola di Bioko (Camerun).

Per quanto questa rimanga una questione priva della prova dirimente, secondo le teorie più accreditate⁹¹ Annone sarebbe giunto solo fino alla Sierra Leone: egli avrebbe segnalato un orientamento della rotta verso est, se fosse giunto fino alle coste del Camerun, ma soprattutto la prima teoria è rafforzata da un passo di Arriano, che indica in 35 giorni la durata complessiva del viaggio del suffeta cartaginese⁹²: fatte le dovute stime nautiche, in quel lasso di tempo si giunge proprio all'altezza della Sierra Leone, non oltre. Di conseguenza, siamo indotti a collocare le *Gorgades* tra le isole della Sierra Leone, per quanto non se ne abbia la certezza assoluta⁹³.

2.7 Le isole Hesperides

L'ormai ben noto passo di Plinio sulle isole atlantiche cita brevemente anche *duae Hesperidum insulae*:

*Ultra has etiamnum duae Hesperidum insulae narrantur, adeoque omnia circa hoc incerta sunt, ut Statius Sebosus a Gorgonum insulis praenavigatione Atlantis dierum XL ad Hesperidum insulas cursum prodiderit, ab his ad Hesperu Ceras unius*⁹⁴.

Si narra che al di là di queste isole si trovino le due Esperidi, ma a questo proposito tutto è così incerto che Stazio Seboso le pone a 40 giorni di navigazione dalle Gorgadi oltre il monte Atlante, e a un solo giorno da Esperu Cheras.

Di tali isole Plinio ci dice che sono collocate oltre le *Gorgades* (il pronome *has* va riferito a queste isole) ma non è in grado di dire molto di più: *omnia circa hoc incerta sunt*, se non che Stazio Seboso⁹⁵ calcola in 40 giorni di navi-

⁹¹ CORDANO 1992a: 6; 13-14 condivide questa teoria, elaborata dal Peretti, e aggiunge che non è nemmeno da escludere che il compito assegnato ad Annone dal Senato cartaginese fosse quello di costeggiare la sola Africa atlantica settentrionale, senza compiere la circumnavigazione del continente. Riporta le due proposte, senza prendere posizione, anche AMIOTTI 1994: 429.

⁹² ARR. *Indic.* 43, 11: ὁ πλόος αὐτῷ ἐγένετο τὰς πάσας πέντε καὶ τριήκοντα ἡμέρας.

⁹³ Sono state elaborate molte altre teorie, una delle quali, secondo me improbabile, identificherebbe le *Gorgades* con Madera e Porto Santo. Così SIRAGO 1996: 310-311.

⁹⁴ PLIN. 6, 201.

⁹⁵ Su Stazio Seboso le informazioni disponibili sono scarse: si ritiene che fosse un geografo e un paradossografo vissuto probabilmente nel I sec. a.C. e di cui non ci è giunto alcunché se non frammenti noti grazie all'opera enciclopedica di Plinio. Su di lui si veda SALLMANN 2006. ÁLVAREZ DELGADO 1945: 47-48 è particolarmente convinto dell'identità di Seboso: a suo avviso sarebbe un contemporaneo di Cicerone e amico di Catullo (cosa che Sallman ritiene molto improbabile) citato in Cíc. *Att.* 2, 14, 2 nonché un vero viaggiatore, che attraversò in nave tutta l'οἰκουμένη romana, dalle Canarie fino alle rive del Gange. Ciò si deduce da alcuni frammenti pliniani, i primi oggetto nel nostro interesse in queste pagine, i secondi relativi ad un curioso racconto sull'esistenza di giganteschi esseri vermiformi nel Gange (NH 9, 46). Le informazioni di carattere geografico fornite da Seboso sarebbero, secondo Delgado, fededegne.

gazione, partendo dalle isole *Gorgades*, il tempo necessario per raggiungere le *Hesperides*, mentre da queste al promontorio d'Occidente (*Hesperu Ceras*) si impiega solo un giorno.

L'individuazione di queste isole è ancora più complessa delle precedenti, proprio perché si fonda su pochi elementi disponibili oltre alle misurazioni riportate da Stazio Seboso. Un ulteriore dettaglio che ci viene in soccorso è il significato etimologico del nome: le *Hesperides* sono le “isole d'occidente”, termine utilizzato tradizionalmente dai Greci per indicare un territorio incognito collocato ad ovest⁹⁶. Man mano che essi espandevano i loro orizzonti coloniali e commerciali verso lo stretto di Gibilterra, le “terre d'ἑσπερά” venivano spostate sempre più in là, fino ad indicare i territori insulari dell'oceano Atlantico. Plinio sembra escludere le *Hesperides* dalle isole della Mauretania, delle quali inizia a parlare sempre nel paragrafo 201 ma aprendo evidentemente un altro capitolo della sua analisi: *nec Mauretaniae insularum certior fama est*, volendo dire che, se sulle *Hesperides* non ci sono certezze (*omnia circa hoc incerta sunt*), ciò che si dice (*fama*) sulle isole della Mauretania non è in alcun modo più sicuro.

Dai pochi frammenti che possediamo dell'opera di Stazio Seboso non è possibile ricavare una localizzazione certa di queste isole⁹⁷. La tendenza generale è, come anticipato, quella di considerare il nome *Hesperides* una sorta di “etichetta generica” per indicare un non meglio specificato arcipelago atlantico occidentale⁹⁸.

Le proposte interpretative, però, non si sono fatte attendere. Secondo Antonio Santana Santana e Trinidad Arcos Pereira⁹⁹, Seboso avrebbe indicato come papabili le due isole più orientali dell'arcipelago delle Canarie, ovvero Lanzarote e Fuerteventura, sulla base della combinazione di cinque riferimenti geografici presenti in una sezione del più ampio passo di Plinio oggetto del nostro interesse: si tratta del cap. 201, da cui sono partito a descrivere le *Hesperides* e che riporto di nuovo per maggiore chiarezza, e del successivo cap. 202:

(201) *Ultra has etiamnum duae Hesperidum insulae narrantur, adeoque omnia circa hoc incerta sunt, ut Statius Sebosus a Gorgonum insulis praenavigatione Atlantis dierum XL ad Hesperidum insulas cursum prodiderit, ab his ad Hesperu Ceras unius [...].*

⁹⁶ Si veda la nota 75 sull'uso dell'agg. ἑσπερος.

⁹⁷ Un complesso tentativo di ricostruzione è presente in ÁLVAREZ DELGADO 1945: 48-51.

⁹⁸ ÁLVAREZ DELGADO 1945: 59.

⁹⁹ SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 147-148 e in modo più dettagliato in SANTANA SANTANA *et al.* 2002.

(202) *Sunt qui ultra eas*¹⁰⁰ *Fortunatas putent esse quasdamque alias, quo in numero idem Sebosus etiam spatia complexus Iunoniam abesse a Gadibus DCCL p. tradit, ab ea tantundem ad occasum versus Pluvialiam Caprariamque; in Pluvialia non esse aquam nisi ex imbri. Ab iis CCL Fortunatas contra laevam Mauretaniae in VIII horam solis; vocari Invallem a convexitate et Planasiam a specie, Invalis circuitu CCC p.; arborum ibi proceritatem ad CXL pedes adulescere*¹⁰¹.

- le *Hesperides* si trovano a 40 giorni di navigazione di cabotaggio (ca. 2000 km) dalle *Gorgades* (Bijagos);
- la loro direzione è verso l'Occidente invernale;
- distanza di 750 mila passi dall'isola di *Iunonia*, che ne dista altrettanti da *Gades* (Cadice);
- distanza di 1 giorno dall' *Hesperu Ceras* (capo Juby);
- distanza di 250 mila passi dall'isola più occidentale delle *Fortunatae* (Canarie), quella che Plinio chiama *Ombrios* (La Palma).

Gli autori di questa proposta sono convinti che questo confronto incrociato di elementi sia una dimostrazione stringente della loro teoria, a tal punto da affermare che “las Hespérides atlánticas son las islas mejor localizadas en la Historia Natural y, probablemente, en toda la Antigüedad¹⁰²”.

In base a questa interpretazione, parrebbe opportuno ritenere che Plinio non concluda la trattazione delle *Hesperides* nel cap. 201, ma che la continui nel 202: l'arcipelago sarebbe costituito dunque da isole che si troverebbero oltre le *Purpurariae*, che vengono descritte alla fine del cap. 201. Questa interpretazione è sostenuta dal solo fatto che il testo dice *ultra eas* (scil. *Purpurarias*) *Fortunatas putent esse quasdamque alias*, ovvero “oltre alle *Purpurariae* alcuni ritengono che ci siano le *Fortunatae* e qualche altra isola”: se con questi due pronomi indefiniti Plinio alludesse proprio alle *Hesperides* non è dato saperlo, ma è probabile che queste isole siano quelle che descrive subito dopo, cioè *Invalis* (l'attuale Lanzarote) e *Planasia* (l'attuale Fuerteventura), la prima caratterizzata da una superficie convessa, da alberi alti 40 piedi e dall'assenza di sorgenti, la seconda che trae il nome dalla sua conformazione (*species*) pianeggiante.

In questo capitolo vengono citati anche altri due nomi, *Pluvialia* e *Capraria*, che potrebbero essere riferiti ad altre isole; i due studiosi, invece, propongono di accostarli rispettivamente a quelli di *Invalis* e *Planasia*, come se Plinio avesse fatto confusione tra le sue fonti riportando due nomi diversi per

¹⁰⁰ Il pronome *eas* qui sottintende le isole *Purpurariae*, che qui ho ommesso (vd. taglio nel testo) per maggiore chiarezza.

¹⁰¹ PLIN. 6, 201-202. I caratteri in grassetto e colorati sono miei.

¹⁰² SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 148.

una sola coppia di isole. Personalmente non concordo con quest'ultima parte di una teoria ricostruttiva per il resto molto affascinante, perché il ricorso alla doppia nomenclatura risulta "obbligato" dal fatto che i due studiosi considerino come elemento imprescindibile il fatto che le due *Hesperides* facciano parte di quello che oggi è l'arcipelago delle Canarie, che loro dividerebbero in due (*Fortunatae* le 5 isole occidentali, *Hesperides* le 2 orientali): stando così la situazione, ci sono più nomi da assegnare che isole a disposizione. Proprio per questo io credo che i due nomi *Capraria* e *Pluvialia* siano da riferire come doppio nome ad altre isole, appartenenti però alle Canarie occidentali, e posso fornire delle prove a sostegno di questa mia interpretazione:

- Nel cap. 204, come vedremo in seguito, Plinio parla ancora dell'isola di *Capraria*, ascrivendola sicuramente alle isole *Fortunatae* in base alla ricostruzione offerta da Giuba: che motivo ci sarebbe di chiamare due isole così vicine con lo stesso nome? Gli stessi Santana Santana e Arcos Pereira utilizzano il nome *Capraria* per indicare l'isola delle *Fortunatae* descritta da Giuba, che oggi è identificabile con La Gomera¹⁰³, quindi non vedo il motivo per cui si sia reso necessario "duplicare" il nome e non considerare l'indicazione della distanza di 750mila passi dall'isola di *Iunonia* del cap. 201 come riferita a La Gomera, cosa che potrebbe essere corretta se si intende *Iunonia* come l'isola di Mogador, il che, manco a dirlo, non è l'ipotesi più accreditata.
- Allo stesso modo credo che il nome *Pluvialia* vada riferito non all'isola di *Invallis* quanto piuttosto a quella di *Ombrios*, tra le *Fortunatae* occidentali: lo dimostra il fatto che entrambi i termini alludono alla pioggia (*pluvia* in latino, ὄμβριος in greco), quindi mi sembra lampante questo accostamento¹⁰⁴.

¹⁰³ Sono della stessa idea anche MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 323-328, anche se propongono che *Capraria* si chiamasse in realtà *Sauraria*, vista la presenza di numerose grandi lucertole (σαῦροι). Su questo vd. *infra* nella trattazione sulle *Fortunatae*.

¹⁰⁴ ÁLVAREZ DELGADO 1945: 41-42 sottolinea che il termine *Pluvialia* del testo pliniano non proviene da Giuba, ma da un'altra fonte (Stazio Seboso, a mio avviso). È un termine che recuperò in seguito Claudio Tolomeo, che nella sua descrizione delle Canarie si rifece al testo pliniano, seguendo le informazioni fornite da Giuba eccetto questo punto; Tolomeo chiamò *Ombrios* 'Aprositus' così da evitare la presenza di *Ombrios/Pluvialia*, sovrapponibili, e poter usare *Pluvialia* per indicare un'altra isola delle Canarie, quella che per Giuba è *Iunonia Minor* (oggi La Gomera, per Delgado).

Altre proposte di identificazione farebbero corrispondere le *Hesperides* alle isole di Capo Verde¹⁰⁵, come propose a suo tempo il Ramusio¹⁰⁶, oppure alle Azzorre, come avanzato molto più recentemente da Sirago¹⁰⁷.

Di seguito la sintesi grafica della loro ipotesi:

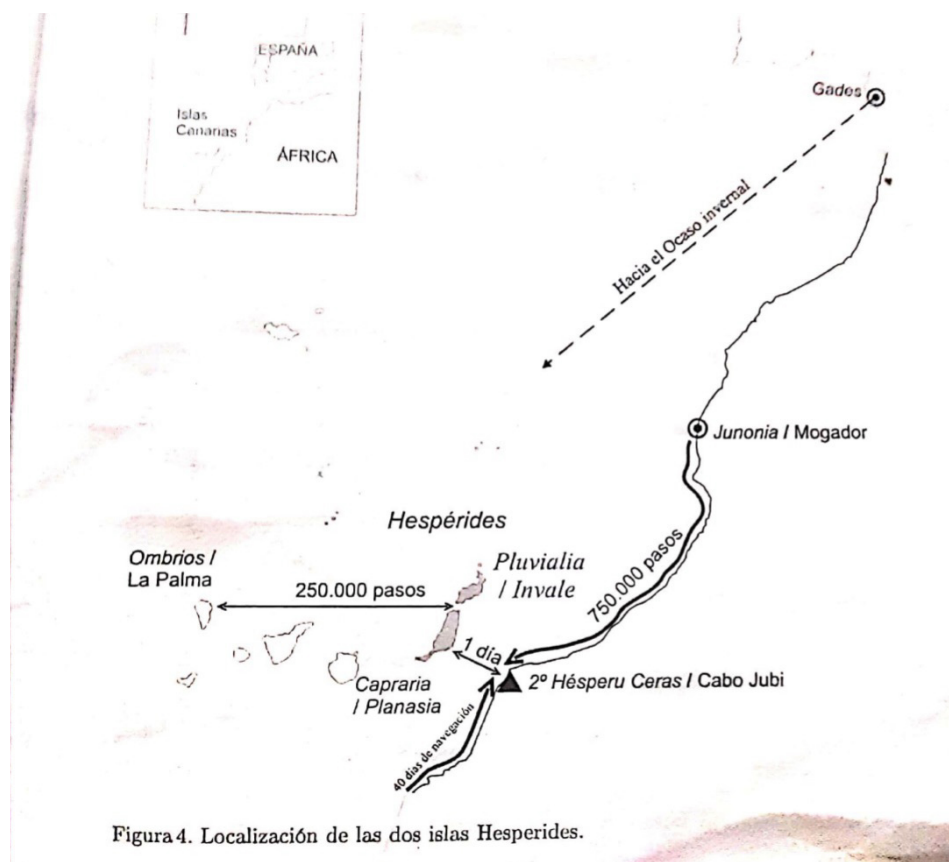


Figura4. Localización de las dos islas Hesperides.

Fig. 13. La localizzazione delle *Hesperides* intese come Lanzarote e Fuerteventura (in neretto). (Fonte: SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 157)

¹⁰⁵ ÁLVAREZ DELGADO 1945 avverte, però, che si tratta di una trappola in cui caddero molti commentatori di Plinio ('trampa en que cayeron muchos sus comentadores').

¹⁰⁶ RAMUSIO 1970: 557. La sua fonte principale, un anonimo navigatore portoghese, è inoltre certo che Annone sia giunto all'altezza del capo Verde costiero perché nel suo *Periplo* cita la presenza di monti pieni di alberi odoriferi che, secondo il portoghese, crescono solo in quella zona e consentono di riconoscere ad occhio questo tratto di costa.

¹⁰⁷ SIRAGO 1996: 311.

2.8 Le isole *Purpurariae*

*Nec Mauretaniae insularum certior fama est. Paucas modo constat esse ex adverso Autololum a Iuba repertas, in quibus Gaetulicam purpuram tingere instituerat*¹⁰⁸.

E non si sa molto di più sulle isole della Mauretania. È chiaro solo che Giuba ne aveva scoperto un piccolo arcipelago di fronte alla terra degli Autololi e lì aveva stabilito di tingere la porpora getulica (aveva stabilito un centro per la tintura della porpora).

Delle isole atlantiche finora considerate da Plinio, le isole *Purpurariae*¹⁰⁹ sono le prime di cui abbiamo la certezza che siano state oggetto di un'esplorazione voluta da Giuba II di Mauretania.

Il naturalista latino ci fornisce su di esse alcune caratteristiche importanti, che consentono di conoscerle in modo più dettagliato rispetto agli arcipelaghi precedenti: esse vengono annoverate tra le isole della Mauretania, di cui si sa ben poco, inoltre sono *paucas* (un numero imprecisato ma comunque ridotto), si trovano di fronte alla terra dei *Gaetuli Autololes*¹¹⁰, ma soprattutto erano il luogo in cui Giuba aveva impiantato un centro di produzione della porpora, donde il nome.

Sull'individuazione di queste isole sono stati scritti fiumi di inchiostro da parte di numerosissimi autori, che hanno cercato di individuare prove e indizi, testuali ma anche archeologici, che sostenessero la propria interpretazione del testo pliniano. A differenza delle teorie relative agli arcipelaghi precedenti, spesso piuttosto aleatorie o fondate su argomenti non sempre stringenti, nel caso delle *Purpurariae* è fortunatamente possibile ricondurre a due le proposte di identificazione, frutto l'una della scuola storico-geografica spagnola, e specialmente canaria, l'altra di quella francese¹¹¹.

La prima opzione farebbe corrispondere le *Purpurariae* ad alcune isole dell'odierno arcipelago delle Canarie oppure a Madera e Porto Santo¹¹²: tale

¹⁰⁸ PLIN. 6, 201 = JACOBY (275) F43.

¹⁰⁹ Occorre osservare che il nome *Purpurariae* non viene utilizzato da Plinio nel paragrafo dedicato alle loro caratteristiche, ma poco oltre (NH 6, 203), in relazione alla distanza tra Cadice, le isole della porpora e le *Fortunatae*.

¹¹⁰ *Autololes* è il nome con cui Plinio indica le popolazioni getuliche al confine meridionale del regno alleato di Mauretania (al tempo del naturalista già provincializzato e suddiviso in *Mauretania Tingitana* e *Caesarensis*). Sotto tale nomenclatura rientrano i gruppi tribali noti fino a quel momento come *Nigritae*, *Gaetuli* e *Pharusii* (così li distingue STRAB. 17, 3, 3-7). Sul tema vd. GOZALBES CRAVIOTO 2007: 291. Pomponio Mela dedica loro qualche breve cenno, distinguendo geograficamente le zone abitate da queste popolazioni: *Cetera Numidae et Mauri tenent, sed Mauri et in Atlanticum pelagus expositi. Ultra Nigritae sunt et Pharusii usque ad Aethiopas*. (MELA 1, 4).

¹¹¹ Sulle *Purpurariae* in generale e soprattutto sull'attenta ricognizione degli studi relativi alle proposte di localizzazione geografica è fondamentale il saggio di GOZALBES CRAVIOTO 2007.

¹¹² In ogni caso si tratta di isole spagnole, come se questa storiografia volesse accreditare a tutti i

teoria si basava sull'interpretazione del periplo pliniano espressa tra la fine del XIX e inizio del XX sec., che associava le *Gorgades*, le *Purpurariae* e le *Fortunatae* rispettivamente alle Azzorre, a Madera e Porto Santo e alle Canarie. Questa posizione venne completamente rivista da un grande geografo francese, padre del possibilismo geografico, Paul Vidal De la Blache, che riteneva che le *Purpurariae* fossero invece strettamente legate al litorale africano e che quindi dovessero corrispondere agli isolotti costieri (molti dei quali già fusi con la costa), in particolare a quello di Mogador¹¹³, sulla costa atlantica dell'attuale Marocco meridionale, nella provincia di Essaouira (vd. Fig. 2-3). Com'era prevedibile, la storiografia francese seguì la proposta di De la Blache: lo stesso Stéphane Gsell, nella sua monumentale *Histoire Ancienne de l'Afrique du Nord* sostenne con convinzione che le *Purpurariae* non corrispondessero a Madera e Porto Santo, adducendo come prova il luogo in cui vivevano gli *Autololes*, ovvero a nord dell'Atlante: di fronte a questo territorio (*ex adverso Autololum*, come dice Plinio) si trova proprio l'isola di Mogador¹¹⁴. Come lui, anche molti altri studiosi francesi abbracciarono questa proposta¹¹⁵.

La storiografia spagnola rimase, invece, ancorata alle proprie posizioni, sostenendo che le *Purpurariae* avrebbero dovuto essere associate ad alcune delle odierne Canarie. Il capostipite di questa teoria fu Álvarez Delgado, che la affermò in un contesto in cui ormai era prevalsa quella di De la Blache: a suo avviso, le isole della porpora del testo di Plinio-Giuba sarebbero state le Canarie orientali, in particolar modo Lanzarote, Fuerteventura e gli isolotti che le circondano (Alegranza, Graciosa, Lobos)¹¹⁶. Egli cercò di dimostrare che considerare Mogador e isolotti attigui come le *Purpurariae* non avrebbe risolto il problema a catena dell'identificazione delle isole *Fortunatae*, come invece credeva la scuola francese, perché il testo di Plinio-Giuba riporta 6 nomi di isole, mentre l'attuale arcipelago delle Canarie ne presenta sette (più gli isolotti minori), quindi ne avanzerebbe (almeno) una. Conviene dunque "ridurre il numero" delle isole, considerandone alcune facenti parte dell'arcipelago delle *Purpurariae*. Inoltre, secondo Delgado si poneva un problema nell'associazione di queste ultime con Mogador: l'isola marocchina è una sola, mentre Giuba parla esplicitamente di *paucas Purpurarias*, quindi sicuramente più di una: in alcuni codici di Plinio si trova il singolare *una Purpuraria*, ma, a parere dello studioso spagnolo, si tratterebbe di una corruttela dei copisti¹¹⁷.

costi tali isole alla propria nazione, avanzando teorie relative al popolamento dell'arcipelago nel mondo antico.

¹¹³ VIDAL DE LA BLACHE 1902.

¹¹⁴ GSELL 1927: 256; GSELL 1928: 233-234. Anche per GOZALBES CRAVIOTO 2011: 166 la presenza degli *Autololes* è un indizio importante.

¹¹⁵ Si veda a proposito la bibliografia in GOZALBES CRAVIOTO 2007.

¹¹⁶ ÁLVAREZ DELGADO 1945: 37.

¹¹⁷ *Ibidem*.

La posizione di Delgado era spinta anche dal desiderio di ricostruire i pro-dromi del popolamento dell'arcipelago canario, da cui egli proveniva: a suo avviso, il nucleo di aborigeni che colonizzarono tali isole era costituito da *Ga-etuli Autololes* che Giuba avrebbe fatto insediare lì con lo scopo di disporre di manovalanza per le industrie di estrazione della porpora¹¹⁸. A mio parere, il suo "afflato patriottico" lo ha portato a trincerarsi dietro una posizione supportata da argomentazioni non così stringenti, proprio perché applicabili anche a Mogador.

Interessante notare anche che Delgado non solo si scagliò contro la posizione della scuola geografica francese, ma volle inoltre precisare che secondo lui non aveva senso sostenere nemmeno che le *Purpurariae* corrispondessero a Madera e a Porto Santo, in quanto queste ultime, ravvisabili in un passo della *Vita di Sertorio* di Plutarco¹¹⁹, non presenterebbero alcune caratteristiche geografiche (distanze dalla costa africana e da *Gades*, condizioni atmosferiche, tracce di insediamenti precedenti), che invece potrebbero collimare con quelle delle Canarie¹²⁰. Per Delgado, dunque, l'unica identificazione possibile restava quella con Lanzarote e Fuerteventura¹²¹.

Tale teoria fu sostenuta da molti studiosi spagnoli, che la condivisero o la rielaborarono con alcune differenze. Degna di nota è a mio parere la proposta di un ufficiale di marina, Juan José Jáuregui, in quanto cercò di conciliare in parte le due scuole di pensiero individuando la chiave di volta nell'intervento di Giuba. Jáuregui sostenne che l'interesse commerciale per la produzione della porpora esistesse già in età cartaginese¹²² e che lo stesso *Periplo* di Annone in realtà alludesse alle isole *Purpurariae* e descrivesse come raggiungerle, mantenendo però il riserbo più assoluto sulla fabbricazione della porpora¹²³. A quell'epoca la produzione era presumibilmente, secondo l'autore, stabilita alle Canarie, salvo poi declinare e andare perduta dopo la caduta di Cartagine; le tecniche e l'insediamento produttivo sarebbero stati preservati dalla scomparsa da Giuba, che avrebbe appreso dell'esistenza di questa fabbricazione tramite i così detti *libri Punici*¹²⁴ della biblioteca del nonno Iempsale II.

¹¹⁸ *Ivi* 26-61; GOZALBES CRAVIOTO 2007: 277. In generale sulla produzione locale della porpora vd. BLÁZQUEZ 2004; MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2021.

¹¹⁹ PLUT. *Sert.* 8. Su questo passo vd. *infra* a proposito delle *Fortunatae*.

¹²⁰ ÁLVAREZ DELGADO 1945: 38.

¹²¹ Questa teoria è completamente rigettata da Santana Santana e Arcos Pereira, che, come abbiamo visto in precedenza, ritengono che Lanzarote e Fuerteventura corrispondano alle isole *Hesperides*. Vd. SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007.

¹²² Così anche GSELL 1920: 51.

¹²³ JÁUREGUI 1954: 271-276.

¹²⁴ Si tratta dei testi in lingua punica che facevano parte della biblioteca di Cartagine e che furono saccheggiati dopo la caduta della città e donati dal Senato di Roma ai *reguli* d'Africa, ovvero alla dinastia reale numida discendente da Massinissa. In questo modo, il nonno di Giuba II, Iempsale II, uomo di vasta cultura, li ebbe a disposizione nella sua biblioteca personale. Sui *libri Punici* e le loro attestazioni

Consapevole, però, della poca abitudine del popolo mauro ad affrontare una navigazione d'altura, necessaria per raggiungere le Canarie, Giuba avrebbe cercato di avvicinare i centri di estrazione della porpora al continente, collocandoli però in una località di difficile accesso per mantenerne segreta la produzione: Jáuregui arrivò a supporre, dunque, una traslazione degli impianti dalle Canarie a Mogador¹²⁵.

Come già accennato in precedenza, la scuola geografica francese sostenne, invece, con grande convinzione l'identificazione delle *Purpurariae* con Mogador grazie a prove concrete, ovvero ai primi reperti archeologici rinvenuti sull'isola: i proff. Desjacques e Koeberlé iniziarono nel 1950 una campagna di scavo nella parte occidentale di Mogador, che diede alla luce una gran quantità di tracce di conchiglie usate per ottenere la porpora (*Purpura haemastoma*): ciò non lasciò più dubbi su quale fosse la teoria più accreditata¹²⁶. Nel 1967 André Jodin, archeologo francese, scrisse l'opera definitiva sull'argomento: gli scavi da lui condotti a Mogador gli fecero scoprire un insediamento fenicio occupato tra il XVIII e il V sec. a.C. e un'installazione dedicata all'industria ittica, come dimostrava il rinvenimento di contenitori per la salatura del pesce, risalente ad un periodo a cavallo tra la fine del I sec. a.C. e il I d.C., dunque compatibile con il periodo di dominazione di Giuba sulla Mauretania. Alla luce dei ritrovamenti (suoi e degli scavi precedenti), Jodin concluse che necessariamente dovessero essere Mogador e gli isolotti circostanti a corrispondere alle *Purpurariae*¹²⁷: questa posizione è oggi comunemente accettata¹²⁸.

È ora opportuno indagare i motivi che indussero Giuba II a commissionare l'esplorazione di queste isole e ad impiantarvi (o delocalizzarvi, se accettiamo l'ipotesi di Jáuregui) un centro di produzione della porpora.

Innanzitutto, Plinio scrive che le isole furono scoperte da Giuba (*a Iuba repertas*): che ciò sia vero è argomento piuttosto controverso, anche perché, se consideriamo valida l'identificazione con Mogador, ciò significherebbe che Giuba sarebbe stato il primo a scoprire un isolotto prospiciente la costa e ben visibile, il che è abbastanza improbabile. Ciononostante, Giuba deve essere stato il primo del mondo ellenistico-romano a portare all'attenzione del gran-

letterarie vd. MATTHEWS 1972 e *infra* (capitolo 3.1).

¹²⁵ JÁUREGUI 1954: 271-276.

¹²⁶ DESJACQUES – KOEBERLÉ 1955: 193-202.

¹²⁷ JODIN 1967. ROLLER 2003: 116 descrive con precisione la conformazione geografica del promontorio di Essaouira, un tempo separato dalla costa, e delle isole circostanti.

¹²⁸ Lo stesso Gozalbes Cravioto (GOZALBES CRAVIOTO 2007: 280 e GOZALBES CRAVIOTO 2011: 166) crede che l'ipotesi di Jodin sia incontrovertibile. Molto utile anche la sintesi delle proposte interpretative delle *Purpurariae* nel corso dei secoli (*ivi* 282). Anche la ricostruzione di SANTANA SANTANA *et al.* 2002: 185-190 collima con Jodin: le *Purpurariae* non possono essere Madera e Porto Santo, né le Canarie orientali. In più l'ipotesi Mogador è coerente dal punto di vista delle distanze e delle indicazioni del testo pliniano: le *Purpurariae* sono isole della Mauretania, il che vincola la loro collocazione nei pressi della costa.

de pubblico l'esistenza di queste isole e dell'attività di estrazione purpurea che sicuramente in epoca cartaginese era già praticata¹²⁹. Chi ritiene che Giuba si sia intestato questa scoperta pensa che egli l'abbia fatto con scopo autocelebrativo oppure, posizione per cui propendo anche io, con il consueto obiettivo scientifico-conoscitivo, ovvero compiere una ricognizione più approfondita del regno di Mauretania. Fino al momento in cui Giuba ordinò l'esplorazione verso sud e alla volta delle isole atlantiche, infatti, la percezione dei confini della Mauretania era molto vaga e indistinta: egli ne estese i confini verso l'area costiera sud-occidentale, scoprendo o ri-scoprendo allo stesso tempo isole allora ignote, favorendo così una conoscenza più completa del territorio¹³⁰. Il termine pliniano *repertas*, dunque, può alludere al fatto che le *Purpurariae* non fossero note al tempo di Giuba, ma nulla vieta che lo fossero in epoche precedenti¹³¹.

Oltre alla missione conoscitiva del proprio territorio, Giuba aveva sicuramente intenzione di mettere in opera la redditizia produzione della porpora, soprattutto in un territorio che, stando a quanto avrà potuto leggere dai *libri Punici*, l'aveva già sperimentata e che quindi risultava adatto all'insediamento di una nuova fabbrica di tale materiale.

Parallelamente all'esplorazione delle isole della Mauretania, Giuba aveva commissionato altre due spedizioni geografiche, l'una presso la catena dell'Atlante, cui probabilmente partecipò personalmente¹³², e l'altra alla ricerca delle fonti del Nilo. Lo scopo di queste imprese era quello di conoscere in modo più dettagliato il proprio territorio o verificare la correttezza di una teoria geografica, obiettivi entrambi sottesi anche alle spedizioni alla volta delle isole atlantiche, ma secondo Gozalbes Cravioto¹³³ il motivo principale dell'attenzione che il re di Mauretania mostrò per le isole *Purpurariae* e per le *Fortunatae* era la volontà di sfruttamento economico-commerciale delle loro risorse; le prime divennero, in particolare, il luogo emblema di una produzio-

¹²⁹ Vd. *supra* e anche GSELL 1928: 233-234, che sostiene che Mogador fosse una delle nuove colonie fondate da Annone durante la sua spedizione e di cui parla all'inizio del *Periplo*. Il nome di questa colonia era probabilmente dedicato a Tannit, l'equivalente di Giunone nel *pantheon* cartaginese: essa sopravvisse fino alla sua distruzione verso la fine del I sec. a.C.

¹³⁰ A questo proposito vd. SIRAGO 1996: 303: "Giuba compose una serie di opere voluminose [...] per immettere nel circuito delle conoscenze contemporanee l'area africana fino ad allora tenuta al margine della conoscenza del mondo greco-romano".

¹³¹ GOZALBES CRAVIOTO 2007: 288.

¹³² È in questa occasione che venne rinvenuta una pianta in grado di curare il veleno dei serpenti, che venne chiamata *Euphorbia* dal nome di colui che l'aveva scoperta, Euforbo, medico di corte di Giuba e fratello di Antonio Musa, medico che guarì Augusto da una grave malattia al fegato che lo colpì al ritorno dalla guerra contro i Cantabri (cfr. PLIN. 25, 77 = JACOBY (275) F 7). Giuba scrisse su questa pianta un piccolo trattato, chiamato Περὶ εὐφορβίου, sul quale si vedano PLIN. 25, 77-79 = JACOBY (275) F 7; JACOBY (275) F8b. Per una recente disamina di questo trattatello vd. DE PONTI 2026b cds con ulteriori riferimenti bibliografici.

¹³³ GOZALBES CRAVIOTO 2007: 286-287; GOZALBES CRAVIOTO 2011: 167.

ne sontuaria che trovava mercato in tutto il bacino del Mediterraneo ed era complementare alle attività di pesca e lavorazione ittica tradizionale, tra cui la salatura del pesce.

Il prodotto finito era noto, come ci dice Plinio, come *purpura gaetulica*¹³⁴ ed era ricavato dalla lavorazione di un mollusco gasteropode, il *murex*, che opportunamente trattato rilasciava questa colorazione così preziosa. Il lessico di Giulio Polluce¹³⁵ sostiene che il *πρῶτος εὐρετής*, il mitico scopritore del pigmento, sia stato il dio Melqart, l'equivalente di Eracle per i Fenici, che si sarebbe imbattuto per caso nella scoperta passeggiando sulla spiaggia assieme alla nereide Tiro, per far colpo sulla quale decise di sguinzagliare il suo fedele seguigio alla ricerca di un regalo prezioso. Al ritorno del cane, il dio si accorse che aveva il muso sporco di sangue, fortunatamente non suo ma dei resti di un mollusco, un murice, che l'animale teneva ancora tra le fauci. Melqart si rese conto che la polpa del murice emanava un vivace color rosso porpora, che attirò l'attenzione di Tiro. La ninfa accettò allora di sposare Melqart solo se le avesse donato un vestito dello stesso colore: si trattava di una sfida da poco per l'ingegnoso dio, che raccolse un numero sufficiente di molluschi per adempiere alla richiesta dell'amata. Fu così che nacque la cosiddetta "porpora di Tiro" e da quel momento il dio divenne protettore di chi desiderava intraprendere l'attività di tintore di stoffe purpuree¹³⁶.

Recenti studi hanno però dimostrato che i primi a ricavare la porpora in questo modo furono i Cretesi, che realizzarono centri di produzione risalenti almeno al II millennio a.C.¹³⁷; i Fenici avrebbero poi perfezionato di gran lunga la tecnica e l'avrebbero esportata in ogni luogo del Mediterraneo in cui si insediarono, soprattutto in Africa settentrionale. La porpora divenne in breve tempo uno dei materiali più caratteristici del commercio dei Fenici, che i greci associarono a questo bene anche nel nome: οἱ Φοίνικες deriva infatti dal termine greco per porpora, φοῖνιξ. Di conseguenza, anche i Cartaginesi ne divennero abili produttori, impiantando centri per la lavorazione nel nord Africa, a noi noti grazie ai rinvenimenti archeologici ma anche grazie a fonti letterarie che testimoniano il loro ampio utilizzo ancora in età romana: i meglio documentati sono quello sull'isola di *Meninx*, l'attuale Djerba, quello di Collo, sulla costa marocchina e, ovviamente, quello di Mogador¹³⁸.

¹³⁴ Il nome può aver origine o dal territorio di fronte al quale si trovavano le *Purpurariae*, ovvero la *Gaetulia*, oppure dal fatto che erano le popolazioni getuliche che si occupavano del trattamento delle conchiglie per la fabbricazione della tintura purpurea. Così MELA 3, 89: *Nigritarum Gaetulorumque passim vagantium ne litora quidem infecunda sunt, purpura et murice efficacissimis ad tinguendum, et ubique quod tinxere clarissimum.*

¹³⁵ POLLUX *Onom.* 1, 45.

¹³⁶ ALFARO – COSTA 2006: 2417.

¹³⁷ ALFARO – COSTA 2006: 2417-2418 ne riporta l'elenco.

¹³⁸ Sono molto numerosi i testi di età romana che segnalano l'attività degli insediamenti di porpora

In età romana la porpora getulica era un prodotto di alta qualità¹³⁹ richiestissimo proprio per il lusso che permetteva di sfoggiare: il suo successo in quanto prodotto di moda è testimoniato dalla sua presenza nelle fonti letterarie comprese tra il tardo I sec. a.C. e il I sec. d.C., tra cui Orazio e Ovidio¹⁴⁰; secondo Cravioto¹⁴¹, la porpora cui fanno riferimento queste fonti è quella proveniente dal litorale atlantico del Marocco, in particolare da Mogador. Si tratta, dunque, della porpora controllata da Giuba con i suoi insediamenti alle *Purpurariae*, di cui egli aveva ben compreso le potenzialità commerciali e sulla produzione della quale si era affrettato ad esercitare un controllo assoluto, a tal punto che è plausibile pensare che essa costituisse un monopolio reale¹⁴² e che esistesse un'unica impresa statale che la producesse¹⁴³.

Prendere possesso di questa ricchezza esotica direttamente controllata dal regno di Mauretania costituì una delle ragioni latenti della decisione di provincializzare il regno¹⁴⁴ sotto l'imperatore Claudio (42-43 d.C.) dopo l'uccisione di Tolomeo, figlio di Giuba, per mano di Caligola, che l'aveva convocato a Roma con l'inganno nel 40 d.C. Svetonio racconta brevemente l'episodio, dando come di consueto spazio al pettegolezzo e sottolineando la futilità del motivo per cui Caligola lo avrebbe ucciso:

*Ptolemaeum, de quo rettuli, et arcessitum e regno et exceptum honorifice, non alia de causa repente percussit, quam quod edente se munus ingressum spectacula convertisse hominum oculos fulgore purpureae abollae animadvertit*¹⁴⁵.

(Caligola) mandò a morte Tolomeo, di cui già raccontai, convocato a Roma dal suo regno ed accolto con tutti gli onori, per nessun altro motivo se non per il fatto che, mentre dava uno spettacolo, si accorse che Tolomeo, entrato nell'anfiteatro, aveva

in età imperiale: per l'isola di Djerba abbiamo STRAB. 17, 3, 18 e PLIN. 9, 127 ma anche testi tardo-antichi, come PORPHIR. *Comm. ad Horatii Epistulas* 2, 2, 181; *Hist. Aug. (Claudius Gothicus)* 14,8; *Notitia dignitatum (Occident.)* 9, 70. Su Collo abbiamo SOLIN. 26, 1; su Mogador il nostro passo pliniano (PLIN. 6, 201).

¹³⁹ Ci sono però voci dissonanti in merito: GATTEFOSSE 1957, ad esempio, sostiene che la produzione di porpora a Mogador fosse un'imitazione che ricorreva a prodotti succedanei del *murex*. Anche RAMUSIO 1970: 552 n. 4 a suo tempo espone una teoria simile: la tintura sarebbe stata ricavata non dai preziosi molluschi ma dall'oricello (*Rocella tinctoria*), un lichene di cui sono particolarmente ricche le Canarie.

¹⁴⁰ HOR. *Epist.* 2, 2, 181; OV. *Fas.* 2, 319.

¹⁴¹ GOZALBES CRAVIOTO 2007: 291.

¹⁴² GOZALBES CRAVIOTO 2011: 166.

¹⁴³ GOZALBES CRAVIOTO 2007: 293. Giuba anticipò di due secoli il fenomeno di organizzazione in monopolio delle città italiche che ospitavano fabbriche imperiali di porpora dall'età di Alessandro Severo in poi.

¹⁴⁴ PLIN. 5, 12 afferma che dopo la conquista romana della Mauretania si verificò uno sfruttamento complessivo dei prodotti suntuari del paese, in primo luogo il *murex* e la porpora, al punto da determinare l'estinzione di alcune specie animali e vegetali: è il caso dell'albero del cedro e dei numerosi elefanti che abitavano la regione, cacciati fino allo sterminio per l'avorio.

¹⁴⁵ SUET. *Gaius* 35.

catturato su di sé gli sguardi degli spettatori a causa dello splendore del suo manto di porpora.

Più realisticamente devono essere state altre le ragioni per cui Tolomeo fu ucciso¹⁴⁶. Egli fu più volte percepito come una minaccia da parte di Caligola¹⁴⁷, che era sì suo cugino ma ciò non gli determinò alcun vantaggio, vista l'aperta ostilità che l'imperatore manifestava nei confronti dei parenti¹⁴⁸. Tolomeo aveva assunto un'eccessiva indipendenza da Roma e aveva compiuto una sorta di atto di sfida nei confronti dell'autorità imperiale, in quanto aveva coniato monete in oro con la sua effigie¹⁴⁹ senza riprodurre anche quella del *princeps*. Inoltre, aveva ostentato più volte le insegne trionfali e in più aleggiava il sospetto che fosse implicato in una congiura ordita ai danni dell'imperatore da Gneo Cornelio Lentulo Getulico, il cui padre Cosso Cornelio Lentulo Getulico aveva combattuto con Giuba sconfiggendo i Getuli e meritando questo *cognomen ex virtute*. Caligola reagì con grande determinazione mandando a morte Getulico¹⁵⁰: la pur labile connessione con il congiurato può essere stata fatale per Tolomeo.

Per i nostri scopi è però rilevante tener presente in particolar modo quanto Svetonio racconta nel cap. 35, perché durante i giochi che hanno forse determinato la sua morte Tolomeo sfoggiava proprio un mantello color porpora¹⁵¹: ritengo che esso potesse ragionevolmente provenire dalla fabbrica sulle isole *Purpurariae* controllata dalla corte maura.

L'elevato costo dell'attività di estrazione della porpora era dovuto al fatto che la produzione della tintura non era immediata. Innanzitutto, la disponibilità dei murici non era costante durante l'anno, ma seguiva una certa stagionalità; Plinio ci informa che era cosa ottima che la porpora venisse raccolta dopo il sorgere della canicola (in autunno) o prima della primavera (in inverno), perché i molluschi in quel periodo hanno succhi molto più fluidi: *Capi eas post canis ortum aut ante vernum tempus utilissimum, quoniam, cum cerificavere, fluxos habent sucos*¹⁵². Gsell¹⁵³ ci conferma che affinché la porpora fosse di buona qualità era necessario che le conchiglie venissero reperite in autunno o inverno, ovvero nei periodi di *mare clausum*, in cui si navigava malvolentieri; la bella stagione era affidata, come accennato in precedenza,

¹⁴⁶ La morte di Tolomeo seguì un periodo di prigionia, come testimonia Seneca, che lo vide in carcere (SEN. *Tran.* 11, 12).

¹⁴⁷ Si veda a proposito l'ottima analisi di ROLLER 2003: 253-255.

¹⁴⁸ SUET. *Gaius* 26.

¹⁴⁹ MAZARD 1955, nr. 398, 399.

¹⁵⁰ CASS. DIO 59, 22, 5-9.

¹⁵¹ ROLLER 2003: 254 n. 55 riporta la possibilità che la porpora fosse connessa al ruolo di sacerdote di Iside che Tolomeo aveva ereditato dalla madre Cleopatra Selene.

¹⁵² PLIN. 9, 133.

¹⁵³ GSELL 1920: 51.

alle attività complementari alla produzione della porpora, quindi alla pesca e alla salagione del pesce¹⁵⁴. Tutto ciò rendeva necessaria, fra l'altro, la presenza di stabilimenti produttivi permanenti tali da rendere economicamente sostenibile l'impresa.

Esistevano varie tipologie di porpora, più o meno pregiate, come testimonia Plinio¹⁵⁵; in ogni caso, un elemento che rendeva il loro prezzo proibitivo erano sicuramente i costi di lavorazione, oltre allo sforzo necessario per pescare le conchiglie, effettuato tramite esche-trappola:

*Capiuntur autem purpurae parvulis rarique textu veluti nassis in alto iactis. Inest his esca, clusiles mordacesque conchae, ceu mitulos vidimus. Has semineces, sed redditas mari avido hiatu revivescences, appetunt purpurae porrectisque linguis infestant. At illae aculeo exstimulatae claudunt sese comprimuntque mordentia. Ita pendentes aviditate sua purpurae tolluntur*¹⁵⁶.

Le porpore sono inoltre catturate con una sorta di piccole reti a maglia larga gettate in alto mare. Al loro interno c'è l'esca, conchiglie chiuse e pronte a mordere, come una sorta di mitili. Le porpore attaccano queste conchiglie semimorte ma che tornano a vivere con un avido respiro una volta ributtate in mare, e le aggrediscono con le lingue allungate. Ma quelle, stimulate dal pungiglione delle porpore, si chiudono a scatto e schiacciano chi le morde. Così, penzolanti per la loro ingordigia, le porpore vengono catturate.

Dalle testimonianze letterarie in nostro possesso è possibile dedurre che la porpora della costa atlantica della Mauretania fosse inserita in una rete commerciale privilegiata con altri centri commerciali importanti, soprattutto in *Baetica*: il caso su cui abbiamo più informazioni è quello di *Gades*, porto fondamentale per il mondo romano e, come vedremo, avamposto delle conoscenze geografiche verso occidente: è da lì che al mondo mediterraneo giunsero per la prima volta notizie sull'esistenza di isole nell'Oceano Atlantico, ben presto identificate con le Isole dei Beati¹⁵⁷.

La Spagna meridionale, dove l'influenza fenicia e cartaginese era stata molto persistente, era anch'essa luogo di tradizionale lavorazione ittica. Accanto alla pesca vera e propria, vi erano attività stagionali e complementari¹⁵⁸, quali una fiorente industria di salagione del pesce, e anche lì furono ritrovati cumuli di *murex*, segno di una probabile estrazione di porpora *in loco* oppure prova del commercio con la costa getulica.

¹⁵⁴ La stagionalità della lavorazione della porpora è confermata anche da TRAKADAS 2018: 77-78: essa era vincolata all'attività delle *cetariae*, vasche per la salatura del pesce.

¹⁵⁵ PLIN. 9, 131.

¹⁵⁶ PLIN. 9, 132.

¹⁵⁷ PLUT. *Sert.* 8. Il passo verrà analizzato nella sezione relativa alle *Fortunatae*, vd. *infra*.

¹⁵⁸ ALFARO – COSTA 2006: 2420.

Il prodotto più significativo di questo territorio era, però, il *garum*, la salsa ricavata dalle interiora di pesce, di solito sgombrò: il più celebre era quello preparato in un'altra città della Spagna meridionale, questa volta sulla costa mediterranea, *Carthago Nova*; esso era talmente famoso da essere noto con una sorta di marca:

*Hoc olim conficiebatur ex pisce, quem Graeci garon vocabant, capite eius usto suffitu extrahi secundas monstrantes, nunc e scombros pisce laudatissimum in Carthaginis spartariae cetariis – sociorum id appellatur –, singulis milibus nummum permittantibus congios fere binos*¹⁵⁹.

Un tempo si preparava col pesce che i Greci chiamavano garos, e notavano che facendo fumigazioni con la testa bruciata di quel pesce usciva la placenta; oggi quello più gustoso è preparato a partire dall' pesce sgombrò, nei vivai di Cartagine Spartaria – è chiamato 'garum degli alleati' –: con mille sesterzi se ne prendono quasi due congi.

Il *garum* di *Carthago Nova* era chiamato infatti "*sociorum*", un termine abbastanza oscuro, che potrebbe alludere all'esistenza di una *societas* statale, una sorta di consorzio deputato alla sua produzione. Questa spiegazione, plausibile nella sua semplicità, non convince alcuni studiosi perché Plinio, che faceva parte dell'apparato statale romano in quanto comandante della flotta del Miseno, non avrebbe potuto non sapere dell'esistenza di organizzazioni economiche di questo tipo¹⁶⁰. Si tende piuttosto a credere che questa marca "*sociorum*" sia stata mutuata da Apicio, come ci spiega il seguente passo di Plinio: *M. Apicius [...] in sociorum garo – nam ea quoque res cognomen invenit [...]*. Sulla produzione di un altro tipo di *garum* abbiamo la testimonianza di un epigramma di Marziale:

*Candida si croceos circumfluit unda vitellos,
Hesperius scombri temperet ova liquor*¹⁶¹.

Quando il bianco albume scorre intorno ai tuorli dorati,
l'estratto di sgombrò esperio dà sapore alle uova.

L'autore non utilizza il termine *garum* ma una perifrasi, *liquor Hesperius scombri*, ovvero 'salsa di sgombrò esperio'. Abbiamo già visto nel capitolo relativo alle isole *Hesperides* quanto questo aggettivo greco valga come "occi-

¹⁵⁹ PLIN. 31, 93-94. Il grassetto, come in tutti i casi che seguono, è mio.

¹⁶⁰ MILLÁN LEÓN 2001: 174-175. Si veda anche GOZALBES CRAVIOTO 1982: 19.

¹⁶¹ MART. *Epigr.* 13, 40.

dentale”: anche questo testo può rientrare in questa casistica, anzi, è possibile restringere ancora di più il campo e sostenere che questa indicazione alluda allo stretto di Gibilterra e alla città di *Gades*. La prova è fornita da un epigramma dell'*Anthologia Palatina*¹⁶² che impiega questo termine per descrivere una serva mettendola in relazione con Cadice¹⁶³.

La prova del dinamismo economico e delle relazioni commerciali intraprese dalle isole *Purpurariae* è fornita dal rinvenimento di un cospicuo gruppo di monete che testimonia uno stretto legame del centro di produzione della porpora con altre città costiere dell'Atlantico africano, come *Tingis* (l'odierna Tangeri) e *Lixus*, o iberico, come *Gades*¹⁶⁴. Il grande coinvolgimento dei mercanti di *Gades* nel commercio di porpora getulica non ci deve stupire, in quanto gli interessi economici di questa città erano basati soprattutto sui rapporti con le comunità costiere africane e in più essa poteva contare su una sorta di corsia preferenziale nel commercio con la Mauretania, dato che Giuba ricopriva la carica onorifica di *duovir quinquennalis* e di *patronus coloniae* della città spagnola¹⁶⁵. Lo stesso valeva per *Carthago Nova*, anch'essa legata a Giuba da un rapporto di patronato¹⁶⁶ e quindi di agevolazioni economiche¹⁶⁷.

Un ultimo dettaglio che vale la pena osservare è il rapporto che intercorre tra le *Purpurariae* e le *Fortunatae* (le attuali Canarie). Le prime non godettero dell'enorme fama che ebbero le seconde: se la letteratura precedente ma soprattutto successiva a Plinio ha riservato pagine interessanti sulle Isole dei Beati, le isole della porpora scomparvero letteralmente dall'orizzonte culturale dell'Occidente; di esse non parlano né Pomponio Mela, né Claudio Tolomeo

¹⁶² *Anth. Pal.* 4, 3b: ἐσπερὶν θεραπείαινα, σὺ δ'εἰς κρηπῖδα Γαδεῖρων καὶ παρὰ πορθμόν Ἰβηρα [...].

¹⁶³ MILLÁN LEÓN 2001: 175.

¹⁶⁴ Si tratta in particolare di molti pezzi bronzei emesse dalle zecche locali di *Gades*, *Lixus* e *Tingis*. Oltre a queste, a Mogador sono state rinvenute anche monete d'argento e di bronzo con il tipo di Giuba II o di Cleopatra Selene (MAZARD 1955, nr. 178; 183; 352) ma anche alcune raffiguranti Augusto, Germanico e Druso. Interessanti anche i ritrovamenti di epoca media e tardo-imperiale, che ci fanno comprendere che l'isola era abitata almeno fino al V sec. d.C. (sono state trovate monete anche di Valentiniano III), cosa che ci conferma anche la presenza dei resti di una villa romana ascrivibili a quel periodo. Uno studio dei ritrovamenti numismatici durante gli scavi a Mogador è stato proposto da JORDIN 1967: 237-244. Il centro di produzione della porpora deve essere stato attivo, in base alla datazione dei reperti, almeno fino all'età flavia (GOZALBES CRAVIOTO 2007: 294-295).

¹⁶⁵ Ce lo testimonia AVIEN. *Ora mar.* 275-283 = JACOBY (275) T12c (il grassetto è mio):

At vis in illis (sc. *Gades-Tartessos*) *tanta vel tantum decus / aetate prisca sub fide rerum fuit, / rex ut superbus omniumque praepotens, / quos gens habebat forte tum Maurusia, / Octaviano principi acceperat* *et literarum semper in studio Juba / inlustriorem semet urbis istius / duumviratu crederet*. Trad: Ma vi era talmente tanta forza in loro (negli abitanti di Cadice) o tanto onore, come si credeva un tempo, che un re orgoglioso e superbo, superiore a tutti quelli che i Mauri si erano trovati ad avere, Giuba, persona graditissima al *princeps* Ottaviano e sempre intento a studiare, si credeva lui stesso più illustre per il *duumvirato* della città.

¹⁶⁶ CIL II 3417 = ILS 840 = AE 2004, 814: *Régi Iubae re[gis] / I Iubae filio, regis / Iempsalis n(epoti), régis Cau[dae] / pronepoti, régis Massinissae / pronepotis nepoti, / Iluir(o) quinq(uennali) patrono / Coloni*.

¹⁶⁷ GOZALBES CRAVIOTO 1982.

né Solino, che invece solitamente si attiene al testo di Plinio¹⁶⁸. Il motivo è ovviamente ignoto, ma secondo Cravioto¹⁶⁹ questo silenzio potrebbe essere stato causato da un'immagine iperbolica, al limite dell'incredibile, che Giuba ha fornito su di loro.

Sta di fatto che le isole *Purpurariae* nel testo pliniano sono strettamente connesse alle isole *Fortunatae*: ciò potrebbe significare che Giuba abbia stabilito presso le *Purpurariae*, molto vicine alla costa, una base navale da cui far partire la successiva esplorazione delle isole Canarie, per raggiungere le quali era invece necessaria una navigazione d'altura¹⁷⁰.

¹⁶⁸ Ciò vale anche per Marziano Capella, che dipende completamente da Solino senza innovare rispetto a questo.

¹⁶⁹ GOZALBES CRAVIOTO 2007: 290.

¹⁷⁰ *Ivi* 289.

CAPITOLO III

DA ANNONE E MAGONE A GIUBA II: I LIBRI DELLA BIBLIOTECA DI CARTAGINE E LA VERSIONE DI GIUBA DEL *PERIPLO* DI ANNONE

3.1. *Fonti cartaginesi e i Λιβυκά*

Il confronto tra il testo di Plinio-Giuba e il *Periplo* di Annone proposto nel paragrafo precedente a proposito del riconoscimento di alcune isole, in particolar modo Cerne e le *Gorgades*, mi consente di indagare il rapporto tra le opere di Giuba II, su cui Plinio si basò, e le sue fonti di provenienza cartaginese. All'interno del *corpus* di frammenti di Giuba¹ è possibile individuarne due, appartenenti ai Λιβυκά, che accertano che il re di Mauretania fece ricorso a testi non meglio specificati noti come *libri Punici*.

Il primo frammento è tratto da un passo di Ammiano Marcellino in cui viene esposta la teoria di Giuba circa l'ubicazione delle sorgenti del Nilo², che, come già scritto in precedenza, egli colloca nella Mauretania meridionale:

*Rex autem Juba, Punicorum confisus textu librorum, a monte quodam oriri eum exponit, qui situs in Mauritania despectat oceanum, hisque indiciis hoc proditum ait, quod pisces et herbae et beluae similes per eas paludes gignuntur [...]*³.

Il re Giuba, avendo confidato nel testo dei libri punici, spiega che il Nilo nasce da un determinato monte che, situato in Mauretania, si affaccia sull'oceano, e dice che ciò è provato da questi indizi, e cioè che in quelle paludi nascono pesci, erbe e animali simili [...].

¹ JACOBY (275) = FGRHist #275.

² A questo proposito si veda anche il lungo resoconto di Plinio (PLIN. 5, 51-55 = JACOBY (275) F 38a) basato sulle ricerche di Giuba: *Nilus incertis ortus fontibus, ut per deserta et ardentia et immenso longitudinis spatio ambulans, famaue tantum inermi quaesitus sine bellis, quae ceteras omnes terras inuenere, originem, ut Juba rex potuit exquirere, in monte inferioris Mauretaniae non procul oceano habet, lacu protinus stagnante quem vocant Nilidem [...]*.

³ JACOBY (275) F 38b = AMM. MARC. 22, 15, 8. Il frammento è riportato anche nell'appendice (Anhang) dei frammenti sulla *Libya* della silloge (vd. JACOBY (764) F 19a).

Sullo stesso argomento abbiamo la testimonianza del secondo frammento, tratto dai *Collectanea Rerum Memorabilium* di Solino:

*Originem habet (Nilus) a monte inferioris Mauretaniae, qui Oceano propinquat. Hoc adfirmant Punici libri; hoc Iubam regem accipimus tradidisse*⁴.

Il Nilo ha origine da un monte della Mauretania inferiore, che si trova vicino all'Oceano. Ciò lo affermano i libri punici; constato che è il re Giuba che ha tramandato questa informazione.

In entrambi i passi, ma in modo particolare nel primo, gli autori mettono in rilievo un legame di dipendenza tra Giuba e i libri Punici, sul cui testo egli avrebbe fatto affidamento (si noti il verbo *confisus* usato da Ammiano) per enunciare una teoria geografica che gli procurò una discreta fama nell'antichità e grazie a cui ancora oggi ricordiamo il suo nome.

È ora opportuno indagare nello specifico che cosa si celi dietro la generica dicitura di libri Punici. Si tratta dei testi in lingua punica che facevano parte della biblioteca di Cartagine e che, dopo la caduta della città, furono saccheggiate e donate dal Senato di Roma ai re alleati africani, ovvero alla dinastia reale numida discendente da Massinissa. Di ciò ci informa Plinio, che in un passo relativo ai trattati di *agricoltura* composti da autori *exteri* cita anche l'opera del cartaginese Magone, nota al mondo romano proprio perché rientrava tra questi volumi che Roma decise di donare ai *reguli* africani: [...] *cum regulis Africae bibliothecas donaret* [...] ⁵.

Un contributo fondamentale per interpretare correttamente i libri punici ci è offerto da Sallustio, che li cita come fonte nell'ampia ἀρχαιολογία delle popolazioni africane all'inizio del *Bellum Iugurthinum*, quello che Nadia Berti chiama λιβυκὸς λόγος⁶:

Sed qui mortales initio Africam habuerint quique postea accesserint aut quo modo inter se permixti sint, quamquam ab ea fama, quae plerosque obtinet, diuersum est, tamen, uti ex libris Punicis, qui regis Hiempsalis dicebantur, interpretatum nobis est utique rem sese habere cultores eius terrae putant, quam paucissimis dicam [...] ⁷.

Ma quali stirpi di uomini abbiano dominato all'inizio l'Africa e quali poi si siano aggiunte o in che modo si siano fuse insieme, sebbene il mio resoconto differisca

⁴ SOLIN. 32, 2 = JACOBY (764) F 19b.

⁵ PLIN. 18, 22. Sul passo ritorno più diffusamente in seguito.

⁶ BERTI 1988: 156. L'autrice lo considera un vero e proprio saggio, e forse anche sfoggio, di erudizione. Sui libri Punici vd. anche KURITA 1994.

⁷ SALL. Iug. 17. L'intero *excursus* sulle antichità libiche è ai capp. 17-19. Sui libri Punici in Sallustio: KURITA 1993; KRINGS 1990.

dalla opinione generalmente più diffusa, tuttavia lo presenterò il più brevemente possibile sulla base di quanto è stato per me tradotto dai libri punici, che erano detti appartenere al re Iempsale, e sulla base del modo in cui gli esperti di quella terra ritengono di padroneggiare la questione.

Sallustio sottolinea l'originalità di questo suo *excursus* sulle antichità libiche in quanto è consapevole di discostarsi dalla *vulgata*, quella che lui chiama *ea fama quae plerosque obtinet*. Egli può, infatti, contare su una fonte diversa ma al contempo molto autorevole, ovvero i *libri Punici*, di cui dispone una traduzione realizzata appositamente per sé (*interpretatum nobis*) e sui quali fornisce un dettaglio interessante dicendo *qui regis Iempsalis dicebantur*. Sull'identità di questo personaggio i commentatori si sono divisi tra i due Iempsale a noi noti nell'albero genealogico della famiglia reale numida: secondo Ronald Syme⁸, si tratterebbe di Iempsale I, figlio di Micipsa, nipote di Massinissa e di conseguenza fratello adottivo di Giugurta. L'identificazione che mi sento di condividere è, però, quella proposta da Matthews⁹, che opta piuttosto per Iempsale II, figlio di Gauda, padre di Giuba I e nonno di Giuba II¹⁰. Il motivo che induce Matthews a questa scelta è legato essenzialmente alle maggiori informazioni che possediamo su Iempsale II¹¹ e, soprattutto, al legame con suo nipote Giuba II, la cui nomea di *rex litteratissimus*, come riportato in precedenza, è ampiamente documentata.

La formula sallustiana *qui regis Iempsalis dicebantur*, che apparentemente risulta così lampante, apre in realtà altri interrogativi, vale a dire il tempo verbale e il valore effettivo di questo genitivo. In primo luogo, appare strano che Sallustio abbia fatto ricorso all'imperfetto *dicebantur* e non al presente *dicuntur*: Matthews¹² si pone la domanda lasciando aperta la possibilità che il passo vada inteso come “the Punic books which were said to be by King Hiempsal” oppure “the Punic books which used to be called King Hiempsal's”. Allo stesso modo Nadia Berti ritiene che distinguere se i testi fossero effettivamente di Iempsale o se essi fossero invece associati al nome del sovrano numida da una tradizione di cui era lecito dubitare (“si diceva che fossero” suoi) resti un problema irrisolto¹³. Più interessante e oggetto di maggiori discussioni è stato, invece, il secondo problema aperto dalla *iunctura* sallustiana: il genitivo *regis*

⁸ SYME 1964: 153.

⁹ MATTHEWS 1972: 331-332. È dello stesso parere GSELL 1913: 331.

¹⁰ Ci aiutano a ricostruire la genealogia SALL. *Iug.* 65, 1 e la già citata iscrizione di *Carthago Nova* che documenta l'illustre ascendenza di Giuba II e che riporto qui nuovamente: CIL II 3417= ILS 840 = AE 2004, 814: *Régi Iubae re[gis] I Iubae filio, regis / Iempsalis n(epoti), régis Cau[dae] / pronepoti, régis Massinissae / pronepotis nepoti, / Iluir(o) quinq(uenali) patrono / Coloni*.

¹¹ Su di lui vd. SUET. *Iul.* 71; PLUT. *Pomp.* 12 e *Mar.* 40, 3; *Bell. Afric.* 56.

¹² MATTHEWS 1972: 331.

¹³ BERTI 1988: 156.

Iempsalis sta ad indicare l'autore o il proprietario dei *libri Punici*? Matthews ne è certo: il caso latino indica il possesso, quindi Iempsale II fu il proprietario di questi testi, che avrebbe ereditato insieme al patrimonio librario della biblioteca reale di Numidia dopo la caduta di Cartagine¹⁴. Di diverso avviso è Stephane Gsell, che crede che Iempsale ne sia l'autore e non il proprietario in quanto non gli pare significativo che Sallustio avesse citato uno dei possibili detentori di questi testi: Iempsale non era stato il primo e non sarebbe stato nemmeno l'ultimo ad averli¹⁵. Nadia Berti segue, invece, l'ipotesi di Matthews, pur lasciandone i contorni più sfumati: i libri erano in possesso della famiglia reale numida a seguito della donazione testimoniata da Plinio, mentre i loro autori non sarebbero meglio specificati¹⁶. A mio avviso, date le poche informazioni a disposizione, sarebbe ozioso continuare a cercarli: conviene piuttosto considerare questi testi un *corpus* eterogeneo di opere e autori differenti la cui identità è rilevante fino ad un certo punto, se anche i romani li consideravano nel loro insieme con la dicitura collettiva di *libri Punici*.

Una prospettiva interessante che si discosta dalla dicotomia "autore vs proprietario" è offerta dal Desanges, che presenta Iempsale come autore non dei testi in punico ma della loro traduzione greca¹⁷. Questa posizione è giustificata dal fatto che è stato dimostrato che la famiglia reale numida fosse fortemente ellenizzata: già dai tempi di Massinissa, la volontà era quella di presentare la casa reale di Cirta alla stregua delle contemporanee potenze ellenistiche. A ciò si aggiunge il fatto che, prima di Iempsale II, già Micipsa e Mastanabal, figli di Massinissa, erano molto versati nella conoscenza del greco¹⁸.

Sebbene presso la corte numida il greco fosse una lingua nota sia ai suoi principali esponenti sia, si presume, ai funzionari e ai dotti, occorre tuttavia notare che i romani sono giunti a conoscenza dei *libri Punici* in gran parte redatti nella loro versione originale in lingua cartaginese, senza che i re di Numidia abbiano sentito l'esigenza di tradurli in greco; o, se accogliamo l'ipotesi secondo la quale alcuni di loro, come Iempsale, ne erano gli autori, di scriverli direttamente in quella lingua, che, come è noto, avrebbe consentito di diffonderli in maniera capillare in un mondo ellenistico-romano ormai fortemente interconnesso. Per inciso, mezzo secolo più tardi Giuba II aveva capito perfettamente che il greco era la lingua che gli avrebbe permesso di raggiungere la fama di re letterato cui tanto aspirava e quindi scelse quell'idioma, sebbene conoscesse molto bene il latino, dato che era stato allevato a

¹⁴ MATTHEWS 1972: 334.

¹⁵ GSELL 1913: 332.

¹⁶ BERTI 1988: 156-157.

¹⁷ DESANGES 1984-1985: 53.

¹⁸ MATTHEWS 1972: 331; DESANGES 1984-1985: 54.

Roma, e avesse imparato anche il punico¹⁹. Scrivere nella lingua di Cartagine, dunque, significava precludersi un pubblico potenzialmente molto più vasto: è pertanto interessante cercare di capire il motivo della mancata redazione (o traduzione) in greco dei libri punici. Una spiegazione molto affascinante è offerta da Nadia Berti, che sottende a questa scelta quella che per me è una precisa volontà di distinzione culturale e conservazione identitaria: nel I sec. a.C. gli intellettuali libici cercavano ancora di resistere all'ellenizzazione e alla ormai avviata romanizzazione dell'intero bacino del Mediterraneo contrapponendo l'unica cultura africana capace di reggere il confronto con il mondo greco-romano, vale a dire la civiltà punico-cartaginese, politicamente sconfitta ma culturalmente ancora influente nel nord Africa²⁰. Questo fenomeno spiega anche il motivo per cui tutti i re numidi avessero nomi cartaginesi e coniarono moneta con legenda in punico, a testimonianza del fatto che quella era la lingua ufficiale²¹.

Dopo la caduta di Cartagine, *i libri punici* furono donati, come già anticipato, ai re clienti numidi, naturale erede dei quali²² fu Giuba II, re di Mauretania per volontà di Augusto e figlio di Giuba I ultimo re di Numidia, ma in un qualche modo almeno parte di questi libri arrivò a Roma, se Sallustio li ebbe a disposizione e, anzi, poté contare su una traduzione realizzata appositamente per lui. Alcuni ritengono che Sallustio si sia impossessato di parte di questi testi (fra cui i necessari per scrivere quell'*excursus* etnografico di cui si diceva all'inizio) durante le malversazioni compiute mentre era al governo della provincia di Africa Nova²³, mentre altri escludono che egli possa esservi entrato in contatto durante il suo governatorato e che li abbia trafugati al termine dell'incarico: una premessa di questo tipo supporrebbe che Sallustio avesse in mente già nel 46 a.C. di scrivere non solo il *Bellum Iugurthinum* ma anche di far precedere i fatti narrati da un *λιβυκὸς λόγος*²⁴. È più probabile che, presa Cartagine, alcuni volumi punici siano giunti a Roma e lì Sallustio li abbia trovati.

¹⁹ Tutte le opere di Giuba a noi note furono scritte in greco eccetto forse gli Ἀραβικά, composti in latino come forma di omaggio in quanto dedicati a Gaio Cesare. ROLLER 2003: 165 testimonia che, però, non ci sono altri elementi che inducano a pensare che il trattato sia stato scritto in latino eccetto la dedica e il fatto che gli unici frammenti conservati sono in quella lingua. Non tutti concordano sul fatto che Giuba conoscesse bene il latino (così JACOBY *Comm.* #275: 328-319): personalmente, credo che un poligrafo così celebrato come il re mauro non possa non averlo padroneggiato a livello ottimale, tanto più che crebbe nella *domus Augusta* sotto la supervisione di Ottavia.

²⁰ BERTI 1988: 157.

²¹ GSELL 1913: 332.

²² COLTELLONI-TRANNOY 1997: 138.

²³ MATTHEWS 1972: 335: "We know from Cassius Dio (CASS. DIO 43, 9, 2) that Sallust pillaged the province and it may be that the *libri Punici* were part of this loot".

²⁴ BERTI 1988: 157-158.

Che a Roma una traduzione dei *libri Punici* sia stata compiuta lo dimostra il testo di Plinio che ho già citato all'inizio di questo capitolo come testimonianza del dono di tali volumi ai *reguli* d'Africa:

Igitur de cultura agri praecipere principale fuit etiam apud exteros, siquidem et reges fecere, Hiero, Philometor, Attalus, Archelaus, et duces, Xenophon et Poenus etiam Mago, cui quidem tantum honorem senatus noster habuit Carthagine capta, ut, cum regulis Africae bibliothecas donaret, unius eius duodetriginta volumina censeret in Latinam linguam transferenda, cum iam M. Cato praecepta condidisset, peritisque Punicae dandum negotium, in quo praecessit omnes vir clarissimae familiae D. Silanus. sapientiae vero auctores et carminibus excellentes quique alii illustres viri composuissent, quos sequeremur, praetexuimus hoc in volumine, non in grege nominando M. Varrone, qui LXXXI vitae annum agens de ea re prodendum putavit²⁵.

Pertanto la prima cosa da fare fu apprendere in merito alla coltivazione dei campi anche presso autori stranieri, se è vero che lo fecero anche i re, come Ierone, Filometore, Attalo, Archelao, e anche i comandanti, come Senofonte e anche il cartaginese Magone, al quale il nostro Senato attribuì un tanto grande onore che, dopo la presa di Cartagine, donando ai re clienti d'Africa il patrimonio librario della città, stabiliva che di lui solo fossero tradotti in latino 28 volumi, sebbene Marco Catone avesse fondato i principi della materia, e stabiliva che si dovesse dare l'incarico a esperti di lingua punica, nella qual cosa superò tutti Decimo Silano, uomo di una famiglia estremamente illustre. Abbiamo inserito in questo volume coloro che hanno accresciuto la conoscenza in materia e coloro che risultarono eccellenti in poesia e tutti gli altri uomini illustri che hanno contribuito, uomini che seguiremo, senza nominare in questa schiera di nomi Marco Varrone, che ad 81 anni ritenne di dover contribuire sull'argomento.

Questo brano di Plinio si focalizza su un testo particolare del *corpus* dei *libri Punici*, ovvero il trattato *De agricultura* (il titolo è puramente indicativo e attinente alla tematica trattata) del cartaginese Magone²⁶, che sembrò rice-

²⁵ PLIN. 18, 22-23. I grassetti sono miei.

²⁶ Identificare il Magone autore di questo trattato tra i numerosissimi personaggi documentati della storia cartaginese che portavano questo nome è impresa piuttosto difficile e ancora oggetto di controverse. Nel passo a testo Plinio lo annovera tra i *duces Carthaginienses*, quindi è legittimo sospettare che fosse un comandante militare. Sulle informazioni relative a Magone e al suo trattato vd. in dettaglio DOMÍNGUEZ PETIT 2004: 179-192. Lo studioso segnala le differenti altezze cronologiche in cui potrebbe aver vissuto Magone. Alcuni lo collocano nel VI sec. a.C., basandosi su una testimonianza di Giustino, e lo identificano con quel Magone che fondò la potenza cartaginese tramite riforme politico-militari, mentre altri lo collocano nell'età delle guerre puniche, momento in cui Cartagine entrò in contatto con le potenze ellenistiche, il che spiegherebbe come mai l'opera di Magone condivida l'impostazione di analoghi trattati ellenistici in materia (*ivi* 181-183). Altri autori credono, invece, che la figura di Magone non sia realmente esistita: si tratterebbe di un autore di invenzione al quale sarebbe stato attribuito un *corpus* di differenti contributi agronomici adespoti. Se questa ipotesi fosse vera, si presenterebbero

vere un trattamento particolare da parte del Senato di Roma: di tutti i testi un tempo conservati nella biblioteca di Cartagine e poi donati alla famiglia reale numida, il suo fu l'unico (*unus*) ad essere tradotto in latino, nonostante l'ingente estensione (28 libri), per di più tramite un diretto interessamento del Senato (*censeret*). A mio avviso, questa ha tutta l'aria di essere una traduzione commissionata dallo Stato romano, che aveva il desiderio di fruire di un'opera sicuramente ritenuta significativa e nel complesso ancora attuale per una mentalità come quella romana fortemente improntata sulla *πρᾶξις*.

Sulla traduzione di stato del testo di Magone abbiamo anche la testimonianza di Columella, che precisa che essa fu realizzata a seguito di uno specifico decreto del Senato: *Nam huius* (scil. *Magonis Carthaginiensis*) *octo et viginti memorabilis illa volumina ex senatus consulto in Latinum sermonem conversa sunt*²⁷.

È a questo punto opportuno indagare il motivo del successo di un'opera come quella di Magone presso il mondo romano. Delle categorie di fonti a nostra disposizione per la ricostruzione dell'agricoltura cartaginese una è costituita dalle testimonianze autoptiche di autori greci e latini che hanno visitato il territorio punico e che si sono soffermati a studiarne anche gli aspetti agricoli, mentre l'altra è rappresentata da opere agronomiche realizzate *in loco*. Sfortunatamente, il trattato di Magone è l'unico superstite di questa seconda tipologia di fonti²⁸, il che lo rende ancora più prezioso ai nostri occhi, per quanto esso non ci sia giunto integro ma solamente tramite frammenti di tradizione indiretta²⁹.

due prospettive opposte: o l'agronomia cartaginese era talmente sviluppata ed ampia da rendere necessario un compendio oppure essa non presentava tratti di originalità, motivo per cui i Cartaginesi si sarebbero appoggiati a conoscenze di altri popoli in materia confluite poi in questo trattato. A mio avviso è opportuno rigettare quest'ultima ipotesi e considerare Magone un personaggio storicamente esistito e non una sorta di "Omero dell'agronomia". La sintesi proposta da DOMÍNGUEZ PETIT 2004: 182 mi sembra adeguata: egli considera Magone un autore pienamente ellenistico vissuto tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. Su Magone vd. anche RUFFING 2006 (soprattutto per la proposta cronologica di datazione dell'opera di Magone tra la seconda metà del III sec. e la prima del II sec. a.C. ricavata dal confronto tra le evidenze archeologiche di area cartaginese e le tematiche del trattato) e FANTAR 1998.

²⁷ COL. 1, 1, 13.

²⁸ Ciò non toglie che siano esistiti anche altri trattati oggi non più conservati: ce lo dimostrano Columella, che parla al plurale di *Poeni ex Africa scriptores* (COL. 1, 1, 6) e fornisce il nome di un altro agronomo cartaginese, Amilcare, forse fonte di Magone. Si veda anche VARRO *Rust.* 1, 2, 13 e DOMÍNGUEZ PETIT 2004: 180.

²⁹ Sono stati individuati circa 66 frammenti traditi in gran parte dagli autori latini che si occuparono di agronomia, quindi Columella, Plinio e Varrone, ma anche da autori più tardi come Gargilio Marziale (III sec. d.C.) e Palladio (IV sec. d.C., tradizionalmente considerato l'ultimo autore di agronomia del mondo antico). Trasmettono frammenti anche un trattato di veterinaria (*Πρωτοβιβλία*) e i *Geoponica*, corpus di testi agronomici del VI sec. d.C. di cui possediamo un rifacimento del X sec. Per ulteriori dettagli si veda DOMÍNGUEZ PETIT 2004: 183. Un'utile raccolta dei frammenti principali di Magone è proposta, in sola traduzione italiana, da CANTÙ 1840: 550-555.

Il giudizio degli autori latini sull'opera di Magone è ampiamente positivo: la sua fama era tale che Columella lo considerò il 'padre della scienza rurale'³⁰.

La *rusticatio* di cui Magone sarebbe stato *parens* è ben più della semplice concezione che abbiamo di *agricultura*: Columella la chiama altrove *agricolatio*, intendendo con essa il moderno concetto di 'economia rurale', in cui alla semplice *cultura agri* si somma la capacità gestionale delle proprietà rurali e delle attività ad esse connesse³¹.

Anche un grande autore come Virgilio sembra essere debitore nei confronti di Magone: secondo Servio³², uno dei suoi due commentatori tardo antichi, Virgilio trasse, per la composizione delle *Georgiche*, molte informazioni dal trattato punico, sebbene l'autore cartaginese non sia mai esplicitamente citato. Martín³³ sostiene in maniera ancora più convinta questa ipotesi, dicendo che Virgilio fu addirittura molto più influenzato dal testo di Magone che da quello di Varrone: i due autori latini sembrano rifarsi ad una fonte comune che potrebbe essere proprio il nostro dotto cartaginese³⁴.

Parole così lusinghiere come quelle di Columella o la teoria di Servio sono indici del fatto che l'interesse nei confronti di Magone era piuttosto elevato ancora in età augustea e giulio-claudia. Se, inoltre, persino autori di età tardo-antica (Gargilio Marziale e Palladio), ricorrendo a Magone come fonte, dimostrano che la sua voce era ancora autorevole molti secoli dopo la sua morte, tanto più lo doveva essere dopo la caduta di Cartagine e nel I sec. a.C., epoca in cui il trattato di Magone venne tradotto in latino *ex senatus consulto*. In merito a questa versione così importante ho già riportato *supra* le testimonianze di Columella e Plinio, che in un certo senso sono complementari, in quanto Columella certifica l'esistenza di un provvedimento del Senato mentre Plinio scende nel dettaglio e ci consente di ricostruire il *modus operandi* con cui è stata commissionata questa traduzione. Riporto nuovamente, per comodità, parte del passo di Plinio in questione:

[...] *Poenus etiam Mago, cui quidem tantum honorem senatus noster habuit Carthagine capta, ut, cum regulis Africae bibliothecas donaret, unius eius duodetriginta volumina censeret in Latinam linguam transferenda, cum iam M. Cato praecepta condidisset, peritisque Punicae dandum negotium, in quo praecessit omnes vir clarissimae familiae D. Silanus [...]*³⁵.

³⁰ COL. 1, 1, 13: *Verumtamen ut Carthaginensem Magonem rusticationis parentem maxime venerationemur.*

³¹ DOMÍNGUEZ PETIT 2004; 181 n. 9.

³² SERV. *Ad Georg.* 1, 43.

³³ MARTÍN 1971; 49 n. 1;

³⁴ DOMÍNGUEZ PETIT 2004; 184 n. 33 riporta numerosi elementi a sostegno della teoria di Martín, come il fatto che il palese tributo virgiliano a Varrone nel primo libro delle *Georgiche* non è così certo nel caso degli altri tre libri: che abbia usato un'altra fonte, ad esempio Magone *et similia*?

³⁵ PLIN. 18, 22-23, 1. Il grassetto e il sottolineato sono miei.

[...] il cartaginese Magone, che il nostro Senato dopo la presa di Cartagine onorò a tal punto che, mentre le biblioteche della città furono donate ai re locali dell'Africa, i suoi ventotto libri soltanto ritenne di dover tradurre in latino, benché Marco Catone avesse già scritto il suo trattato, e assegnò questo compito ad esperti di lingua punica: vi si distinse più di ogni altro il rappresentante di una illustre famiglia, Decimo Silano.

A quanto leggiamo da Plinio, il Senato dispose la formazione di un'apposita commissione di *periti* di lingua cartaginese che faceva capo a Decimo Giunio Silano, il cui coinvolgimento ci è testimoniato esclusivamente da Plinio, mentre Columella glissa su questo dettaglio e Varrone non menziona nemmeno la traduzione del trattato. Gli studiosi si sono interrogati sul motivo della citazione isolata di Silano, che si può forse spiegare tramite l'interessante prospettiva proposta da Devillers e Krings³⁶, che trova fondamento nella temperie culturale in cui si inserisce la pubblicazione della *Naturalis Historia*, ovvero l'età flavia. La propaganda imperiale di questo periodo si fondava in ogni suo aspetto (letterario, figurativo, numismatico) sulla *damnatio memoriae* di Nerone, sotto il quale i Giunii Silani erano stati decimati: almeno tre erano stati condannati a morte³⁷, mentre un quarto era stato eliminato sotto Claudio in quanto Agrippina lo riteneva un rivale del figlio Nerone³⁸. Plinio, influenzato dai dettami ideologici del periodo, potrebbe aver riabilitato una *gens* così fortemente colpita in età neroniana tramite la riscoperta del contributo agronomico di un loro illustre ascendente.

Gli studiosi del testo di Magone sostengono in maniera abbastanza generalizzata la tesi di J. Heurgon, che afferma che dietro la volontà romana di far tradurre l'opera agronomica di un autore cartaginese sia necessario intravedere una certa reazione anticonioniana in merito al destino riservato a Cartagine³⁹. Oltre al valore tecnico dal punto di vista agronomico, dietro alla traduzione di Magone potrebbe celarsi, quindi, anche un'arma politica, che gli avversari in Senato di Catone, in particolare Scipione Nasica⁴⁰, si affrettarono ad usare per screditarlo dopo che prevalse la sua posizione. Del resto, forse proprio a questo allude lo stesso Plinio, che, nel passo sopra citato, dice che la traduzione di Magone fu commissionata *cum iam M. Cato praecepta condidisset* 'sebbene Catone avesse già stabilito i precetti in materia'. La presenza di questa concessiva nel brano, a mio avviso, non è per nulla esornativa, anzi, è la conferma testuale dell'esistenza di un gioco politico che mirava a

³⁶ DEVILLERS – KRINGS 1955: 496. Accoglie *in toto* la proposta anche DOMÍNGUEZ PETIT 2004: 185.

³⁷ TAC. *Ann.* 13, 1, 1-2; 15, 35; 16, 7-9.

³⁸ TAC. *Ann.* 12, 4; 12, 8.

³⁹ HEURGON 1976: 145-149. Così anche DEVILLERS – KRINGS 1955: 496-497 e DOMÍNGUEZ PETIT 2004: 185.

⁴⁰ Il più celebre oppositore di colui che disse *Carthago delenda est* fu P. Cornelio Scipione Nasica, genero di Scipione l'Africano, console nel 162 e 155. A lui si aggiungono nomi meno noti, quali Lentulo Lupo, console nel 156, e Censorino, console nel 149.

“farla pagare” a Catone dietro la traduzione del trattato punico. Se questa interpretazione è verosimile, e sono propenso a crederlo, vi leggerei, però, oltre alla manovra politica, anche una sorta di implicito riconoscimento del valore delle conoscenze agronomiche cartaginesi e un’involontaria celebrazione dell’avanzamento di tale civiltà, che sembra, in questo frangente di conflitto tra *factiones*, quasi prendersi una rivincita ai danni dei suoi aguzzini.

Sembra sostenere questa considerazione anche l’articolo di Devillers e Krings, i quali, oltre alla tendenza anticatoniana, individuano un altro motivo politico che avrebbe indotto il Senato a far tradurre il trattato di Magone, ovvero la volontà di appropriarsi di un patrimonio prezioso, di un simbolo della prosperità cartaginese. Vi è, infine un terzo elemento politico da prendere in considerazione⁴¹: la “Biblia de la agricultura cartaginesa”, com’è stata definita⁴², avvalorerebbe il motivo della *Carthago agricola*, ovvero della proposta, avanzata dal console Censorino come *extrema ratio* ai governanti di una Cartagine ormai assediata, di delocalizzare la città ad 80 stadi dal mare e riconvertirla ad un’economia prevalentemente agricola, rinunciando ad ogni pretesa egemonica sul Mediterraneo. Si trattava di una soluzione di compromesso, non senza una bella dose di provocazione, che avrebbe evitato la distruzione della città. Siamo informati di questa proposta da Appiano⁴³, Diodoro Siculo⁴⁴ e da Floro, che, in particolare, ci descrive anche la sdegnata reazione dei Cartaginesi, che, piuttosto che cedere, furono disposti a *malle extrema*:

*Cato inexpiabili odio delendam esse Carthaginem, et cum de alio consuleretur, pronuntiabat, Scipio Nasica servandam, ne metu ablato aemulae urbis luxuriari felicitas urbis inciperet; medium senatus elegit, ut urbs tantum loco moveretur. [...] Igitur Manilio Censorinoque consulibus populus Romanus adgressus Carthaginem spe pacis iniecta traditam a volentibus classem sub ipso ore urbis incendit. Tum evocatis principibus, si salvi esse vellent, ut migrarent finibus imperavit. Quod pro rei atrocitate adeo movit iras, ut extrema mallerent*⁴⁵.

Catone con odio implacabile sosteneva che Cartagine dovesse esser distrutta, anche quando si discuteva di qualcos’altro. Scipione Nasica pensava che si dovesse lasciarla sussistere perché, tolto il timore della città emula la felicità non incominciassero a diventar lussuria. Il senato scelse una via di mezzo: Cartagine doveva soltanto cambiar luogo. [...] Così durante il consolato di Manilio e Censorino, il popolo romano attaccò Cartagine e, dopo averle lasciato sperare la pace, fece ardere la flotta, spontaneamente consegnata, proprio sotto lo sguardo dei Cartaginesi. Poi,

⁴¹ Lo propongono sempre DEVILLERS – KRINGS 1955: 497-499 e DOMÍNGUEZ PETIT 2004: 186 n. 48.

⁴² DOMÍNGUEZ PETIT 2004: 179.

⁴³ APP. *Pun.* 86-89.

⁴⁴ DIOD. 32, 6.

⁴⁵ FLOR. 1, 31.

chiamati i cittadini più influenti, comandò loro di uscire dai territori dello stato, se avessero voluto salvarsi. Questo fatto per la sua atrocità suscitò tanto l'ira dei cittadini che essi preferirono l'estrema sorte.

È segno del grande successo dell'opera di Magone anche il cospicuo numero di traduzioni del trattato in greco. Un aspetto interessante da porre subito in evidenza è il fatto che ogni versione greca di cui abbiamo notizia costituisce sempre un'abbreviazione dell'opera originaria e, come vedremo, non è nemmeno sicuro che le successive "epitomi tradotte" avessero come punto di partenza il testo originale.

Varrone (ma anche Columella, vd. *infra*) ci attesta l'identità del primo traduttore greco di Magone a noi noto, sulla cui opera si sofferma diffusamente:

*Hos nobilitate Mago Carthaginensis praeteriit, poenica lingua qui res dispersas comprehendit libris XXIIIX, quos Cassius Dionysius Uticensis vertit libris XX ac Graeca lingua Sextilio praetori misit: in quae volumina de Graecis libris eorum quos dixi adiecit non pauca et de Magonis dempsit instar librorum VIII [...]*⁴⁶.

Questi (gli autori elencati in precedenza) li superò in nobiltà il cartaginese Magone, che racchiuse argomenti vari (sull'agricoltura) in 28 libri, che Cassio Dionisio di Utica tradusse in 20 libri e mandò al pretore Sestilio scritti in lingua greca; in questi volumi in merito ai testi in greco che ho nominato prima aggiunse non poco e in merito a quelli di Magone ne tagliò circa 8 [...].

L'opera di Cassio Dionisio⁴⁷, stando a Varrone, non si limitò, dunque, ad una traduzione, ma fu piuttosto una riorganizzazione dell'enorme opera di Magone, che venne epitomata in 20 libri e arricchita di informazioni supplementari tratte da altri autori. Queste due operazioni compiute dal traduttore greco sono segnali del fatto che, probabilmente, non tutta l'opera di Magone suscitava l'interesse del pubblico cui era destinata e, ragionevolmente, necessitava di un aggiornamento nei contenuti e nelle tecniche, che avevano sicuramente fatto progressi rispetto al periodo in cui Magone era vissuto⁴⁸.

La traduzione di Cassio Dionisio, che risalirebbe a mezzo secolo dopo la traduzione latina di Decimo Giunio Silano (lo ricaviamo dalla dedica a P. Sestilio, pretore in Africa tra l'89 e l'88 a.C.), secondo Heurgon⁴⁹, fu compiuta direttamente a partire dal testo originale ed ebbe grande successo, a tal punto da essere citata sia come traduzione di Magone, sia come fonte indipendente, vista anche la presenza di materiale di altri autori. Secondo alcuni, addirit-

⁴⁶ VARRO *Rust.* 1, 1, 10.

⁴⁷ DEVILLERS – KRINGS 1955: 499-500.

⁴⁸ DOMÍNGUEZ PETIT 2004: 186.

⁴⁹ HEURGON 1976: 143 n. 9.

tura, l'opera di Cassio era più consultata della traduzione latina "fedele" al testo di Magone⁵⁰. Columella e Varrone attestano, inoltre, che l'opera di Cassio Dionisio venne a sua volta compendiata in 6 libri da Diofane di Bitinia⁵¹:

*Nam quidem Diophanes Bithynius Uticensem totum Dionysium, Poeni Magonis interpretem, per multa diffusum volumina, sex epitomis circumscripsit*⁵².

Infatti un certo Diofane di Bitinia sintetizzò tutta l'opera di Dionisio di Utica, traduttore del cartaginese Magone, estesa per molti volumi, in un'epitome in 6 libri.

*Hosce ipsos (scil. libros) utiliter ad VI libros redegit Diophanes in Bithynia et misit Deiotaro regi*⁵³.

Questi stessi libri (i libri della traduzione di Cassio Dionisio, *ndt*) Diofane in Bitinia li radunò utilmente in 6 e li mandò al re Deiotaro.

Colpiscono due elementi del passo di Varrone. In primo luogo il dedicatario di questa epitome, il re Deiotaro della celebre orazione in cui Cicerone lo qualifica come *diligentissimus agricola et pecuarius*⁵⁴, il che spiega come mai il re di Galazia sarebbe stato interessato ad un trattato di agricoltura, per di più non originale. Il riferimento a Deiotaro consente di datare approssimativamente l'opera di Diofane dopo il 64 a.C., data in cui Pompeo gli assegnò il titolo di *rex amicus populi Romani*⁵⁵. È ancora più interessante, a mio avviso, l'avverbio *utiliter*, che sottintende il fatto che anche la riduzione dell'opera di Cassio Dionisio fosse un'operazione gradita, visto che i trattati di ambito agrario vengono consultati all'occorrenza e necessitano di essere snelli e pronti all'uso.

Il lessico *Suda* testimonia, infine, l'esistenza di un'altra epitome piuttosto sintetica (2 libri) ad opera di un certo Pollione di Tralle⁵⁶. Come scrivono dettagliatamente Devillers e Krings, ci troviamo di fronte ad una riduzione sempre maggiore dell'opera di Magone, che è stata consultata direttamente solo da Cassio Dionisio, che è stato a sua volta sintetizzato dando così avvio ad una serie di epitomi a catena. Quanto rimanga nel testo di Pollione di Tralle, ma non solo, dell'originale magoniano è difficile dirlo (probabilmente ben poco). Come già anticipato, l'elevato numero di rifacimenti dell'opera magoniana in versioni ridotte è segnale sì di un forte interesse nei contenuti

⁵⁰ DOMÍNGUEZ PETIT 2004: 186.

⁵¹ DEVILLERS – KRINGS 1955: 500-501.

⁵² COL. 1, 1, 10.

⁵³ VARRO *Rust.* 1, 1, 10.

⁵⁴ CIC. *Deiot.* 27. Su di lui vd. SPICKERMANN 2006.

⁵⁵ CIC. *Deiot.* 15.

⁵⁶ *Soud.* s.v. Πολίων.

ma non nei confronti della globalità dell'opera, di cui si rese necessario una riduzione forse per l'eccessiva ampiezza, l'estrema specializzazione, quasi a carattere enciclopedico, e l'inadeguatezza di certe pratiche agricole alla realtà italica, che aveva caratteristiche climatiche e di suolo nettamente diverse dal territorio cartaginese⁵⁷.

Ho illustrato nelle pagine precedenti quanto Magone sia un autore fondamentale all'interno della letteratura tecnica cartaginese e, più in generale, africana. Per questo motivo, a mio avviso, Giuba II non poté esimersi, vista la sua cultura enciclopedica, dal conoscerlo e dal farvi riferimento nei suoi scritti se supponiamo verosimile, come fa K. Müller⁵⁸, che Giuba abbia scritto anche una specifica opera dedicata all'agricoltura. La questione rimane dubbia in quanto non possediamo neanche un frammento che ci riporti almeno il titolo dell'opera; il sospetto della sua esistenza⁵⁹ nasce da un unico passo, tratto dai *Geoponica* (vd. *supra* n. 29), che accenna ad un parere di Giuba su un argomento di ambito rurale:

Ἰόβας δὲ ὁ βασιλεὺς Λιβύων ἐν λάρνακι ξυλίνῃ φησὶ δεῖν ποιεῖσθαι μελίσσας· καὶ Δημόκριτος καὶ Βάρρων ἐν Ῥωμαίᾳ γλώσσῃ ἐν οἴκῳ φασὶ χρῆναι ποιεῖσθαι, ὅπερ καὶ ἄμεινον. (22) ὁ δὲ τρόπος οὗτος· οἶκός σοι ἔστω [...]⁶⁰.

Giuba re dei Libici dice che bisogna che il miele sia prodotto in una cassetta di legno; anche Democrito e Varrone nel *De lingua Latina* dicono che è necessario che sia prodotto nell'alveare, cosa che è anche meglio. La modalità è questa: prendi l'alveare [...].

Il brano sopra riportato offre consigli in merito alla produzione del miele e riporta il parere di Giuba in disaccordo con Varrone e Democrito: il primo crede che il miele vada prodotto in una cassa lignea, gli altri direttamente nell'alveare. Roller⁶¹ si stupisce della conservazione di questo passo non così significativo all'interno dell'ampia produzione letteraria di Giuba e si chiede come egli abbia potuto avere conoscenze pratiche di apicoltura. La risposta è molto semplice: Giuba avrà conosciuto la letteratura greco-romana in materia, in particolare il quarto libro delle *Georgiche* che contiene la *fabula* di Ari-

⁵⁷ Indagano bene queste motivazioni DEVILLERS – KRINGS 1955: 501-503, che segnalano anche la circolazione di agli *exscripta* in latino di molto più facile consultazione rispetto all'intera versione latina.

⁵⁸ MÜLLER 1841 vol. 3, t. 3: 481.

⁵⁹ CAMACHO ROJO – FUENTES GONZÁLEZ 2000: 952-953 inseriscono il frammento e la sconosciuta opera di Giuba sull'agricoltura tra le "attributions fausses ou douteuses", mentre SIRAGO 1996: 316 annovera tra gli scritti di Giuba, con convinzione forse eccessiva, un *De re rustica* di cui dice erroneamente che conosciamo il titolo dal passo dei *Geoponica*.

⁶⁰ JACOBY (275) F 61 = *Geopon.* 15, 2, 21.

⁶¹ ROLLER, commento al BNJ s.v. *Juba* F 61.

steo e le api, oltre ad una lunga tradizione risalente ad Omero. Roller, inoltre, non contempla neanche nella sua monografia l'esistenza di un'opera agricola di Giuba e ascrive il frammento ai Λιβυκά⁶². Chi invece, come Sirago, sostiene l'esistenza di un testo agronomico di Giuba ipotizza che egli abbia attinto a piene mani dal trattato di Magone e che possa aver influito sulla decisione di valorizzare diversamente il territorio africano, superando la fase iniziale della mera produzione cerealicola. In età flavia sarebbe stata avviata, infatti, una notevole trasformazione agraria del nord Africa, realizzata poi compiutamente da Adriano un secolo dopo la morte di Giuba: il re di Mauretania potrebbe aver contribuito, con i suoi scritti, a questo grande mutamento⁶³.

Se Giuba abbia conosciuto e impiegato i testi di Magone non è, dunque, dato saperlo con certezza. Ciò di cui possiamo essere sicuri, però, è che, come Sallustio, anche Giuba fece ricorso ai *libri Punici*, che, come si può intuire dal λιβυκὸς λόγος di Sallustio⁶⁴ e dai frammenti di Giuba relativi al Nilo in cui i volumi cartaginesi sono citati⁶⁵, dovevano avere prevalentemente contenuto geografico. È lecito supporre che tra di essi vi fossero i resoconti dei viaggi cartaginesi al di fuori delle colonne d'Ercole, per cui, se la ricostruzione è corretta, tra i *libri Punici* consultati da Giuba non può ovviamente essere mancato il *Periplo* di Annone⁶⁶, l'unico a noi pervenuto di questo genere di testi. Come già messo in luce anche in precedenza, poter disporre del *Periplo* di Annone è veramente una fortuna considerevole, vista la riluttanza dei Cartaginesi a pubblicare resoconti dettagliati delle loro esplorazioni, rispetto ai quali erano estremamente gelosi: la conoscenza dello stesso *Periplo* di Annone nel mondo greco-romano è dovuta, secondo alcuni, all'insistenza di Polibio⁶⁷, che potrebbe averne rinvenuto il testo quando ormai Cartagine era stata sconfitta e, analogamente a quanto fece Sallustio e a quanto fece il Senato romano con il testo di Magone, potrebbe averne commissionato una traduzione per uso personale in seguito diffusa⁶⁸. Non vi è alcun autore che faccia riferimento al *Periplo* prima del 146 a.C.

Il legame tra Polibio ed Annone è chiarito da un passo di Plinio che pone in sequenza di certo non casuale i *commentarii* di Annone con il così detto 'Periplo di Polibio', ovvero la spedizione effettuata dallo storico al termine della terza guerra punica per compiere una ricognizione dei territori punici sulla costa atlantica dell'Africa. Ecco il brano, suddiviso in due parti intervallate da un mio commento:

⁶² Ivi e ROLLER 2003: 263.

⁶³ SIRAGO 1996: 317.

⁶⁴ SALL. *Iug.* 17-19, vd. *supra* nel capitolo.

⁶⁵ Si tratta dei passi di AMM. MARC. 22, 15, 8 e SOLIN. 32,2 presentati *supra*.

⁶⁶ CARY – WARMINGTON 1963: 68; ROLLER 2003.

⁶⁷ Ivi 114 e p. 63.

⁶⁸ MATTHEWS 1972: 333.

*Fuere et Hannonis Carthaginensium ducis commentarii Punicis rebus florentissimis explorare ambitum Africae iussi, quem secuti plerique e Graecis nostrisque et alia quidem fabulosa et urbes multas ab eo conditas ibi prodidere, quarum nec memoria alia nec vestigium exstat*⁶⁹.

Ci furono anche i diari di viaggio del comandante cartaginese Annone, cui fu ordinato, al tempo in cui gli affari punici erano estremamente floridi, di esplorare la costa dell'Africa, avendo seguito il quale la maggior parte tra gli autori greci e latini tramandò certamente sia altri aspetti incredibili sia molte città da lui lì fondate, delle quali non esiste altro riferimento o traccia.

Plinio ci testimonia che il resoconto di Annone venne seguito da molti altri autori, sia latini che greci. A questo proposito, Cary e Warmington sostengono che il viaggio di Polibio sia stato ispirato proprio dalla lettura del testo di Annone⁷⁰. Ecco alcune informazioni che ci offre Plinio sulla spedizione:

*Scipione Aemiliano res in Africa gerente Polybius annalium conditor, ab eo accepta classe scrutandi illius orbis gratia circumvectus, prodidit a monte eo ad occasum versus saltus plenos feris, quas generat Africa [...]*⁷¹.

Mentre Scipione Emiliano era al governo in Africa, Polibio, autore di annali, dopo aver da lui ricevuto una flotta, avendo costeggiato tutto il continente per ispezionarlo, tramandò che da quel monte verso occidente ci sono boschi pieni di animali selvatici che l'Africa genera [...].

L'obiettivo di questa missione, fortemente voluta da Scipione Emiliano, fu, oltre che conoscitivo, anche meramente politico: si trattava di diffondere capillarmente la notizia della caduta di Cartagine e, di conseguenza, informare le colonie puniche extra-mediterranee che sarebbero entrate nell'orbita politica di Roma. Come sostiene A. Mederos Martín⁷², la visione geografica e scientifica di Polibio si incardina nell'alveo dello scopo politico: la *pax romana*, come a suo tempo il dominio di Alessandro, consentì di disporre di conoscenze geografiche veritiere su territori di cui si era sempre parlato spesso a sproposito o commettendo errori, la rettifica dei quali diventava obiettivo dello storico⁷³. Il Periplo di Polibio mostra, dunque, sia sul piano esplorativo

⁶⁹ PLIN. 5, 8.

⁷⁰ CARY – WARMINGTON 1963: 61-66.

⁷¹ PLIN. 5, 9. L'intero Periplo di Polibio si trova a PLIN. 5, 9-10 ma a testo, ai fini del mio discorso, mi sento di tralasciare l'elenco effettivo delle località riportate, che citerò all'occorrenza.

⁷² MEDEROS MARTÍN 2013: 240.

⁷³ Ἵνα διορθωσάμενοι τὴν τῶν προγεγονότων ἄνοιαν ἐν τούτοις γνώριμα ποιήσωμεν τοῖς Ἕλλησι καὶ ταῦτα τὰ μέρη τῆς οἰκουμένης: così Polibio in un passo programmatico (POL. 3, 59, 8). Dal paragrafo precedente emerge che egli compì due peripli atlantici, uno verso nord (*Hispania* e *Gallia*) e l'altro verso sud (*Libya*). ἐπειδὴ καὶ τὸ πλεῖον τούτου χάριν ὑπεδεξάμεθα τοὺς κινδύνους [καὶ τὰς κακοπαθείας] τοὺς

che su quello egemonico, l'inizio della proiezione di Roma verso il *mare exterius*, superando definitivamente l'impedimento sancito dal secondo trattato romano-cartaginese del 348 a.C., che precluse ai Romani l'accesso alle coste nordafricane fino alla fine della Seconda guerra punica⁷⁴. Un secondo scopo della spedizione di Polibio fu esplorare la rotta marittima che conduceva alle zone di estrazione dell'oro in polvere subsahariano, che solitamente giungeva via terra nel golfo delle Sirti, dove veniva commercializzato⁷⁵.

Molte teorie sono state avanzate in merito all'individuazione delle fonti del 'Periplo di Polibio' pliniano (NH 5, 9-10)⁷⁶. Oggi la tendenza generale è quella di considerare l'esistenza di due fonti, a ciascuna della quale si deve, più o meno, la paternità di uno dei due paragrafi. La fonte del cap. 10⁷⁷ è la più antica e potrebbe essere Polibio stesso, o meglio, parti delle sue opere andate perdute⁷⁸, in cui può aver dato spazio a toponimi tratti direttamente da Annone (in grassetto nel passo in nota), mentre la fonte del cap. 9⁷⁹ non può essere Polibio perché menziona la popolazione di Getuli, che compaiono per la prima volta nella letteratura greco-latina soltanto con Sallustio. Tradizionalmente si è attribuito questo passo al testo della mappa di Agrippa, ma per Mederos Martín⁸⁰ è più logico pensare che si tratti di Giuba II, che, come è ben noto, inviò una spedizione navale alla volta delle isole atlantiche del Nord Africa che culminò con l'esplorazione delle Canarie (si veda il prossimo capitolo). Mi sento di condividere l'affascinante prospettiva dello studioso spagnolo, anche perché a mio parere presenta questo paragrafo come una sorta di 'periplo nel periplo', attribuendo alla versione di Giuba un'autonomia tale da

συμβάντας ἡμῖν ἐν πλάνῃ τῇ κατὰ Λιβύην καὶ κατ' Ἰβηρίαν, ἐπὶ δὲ Γαλατίαν καὶ τὴν ἔξωθεν ταύταις ταῖς χώραις συγκυροῦσαν **θάλατταν** [...] (POL. 3, 59, 7).

⁷⁴ MEDEROS MARTÍN 2013: 257.

⁷⁵ Ivi 258.

⁷⁶ Le indaga nel complesso sempre MEDEROS MARTÍN 2013: 241-243.

⁷⁷ PLIN. 5, 10: *Dein sinum DCXVI includi montis Bracae promunturio excurrente in occasum, quod appelletur Surrentium. postea flumen Salsum, ultra quod Aethiopus Perorsos, quorum a tergo Pharusios. his iungi in mediterraneo Gaetulicos Daras, at in ora Aethiopus Daratitas, flumen Bambotum, crocodilis et hippopotamis refertum. ab eo montes perpetuos usque ad eum, quem Theon Ocema dicemus. inde ad promunturium Hesperu navigationem dierum ac noctium decem. in medio eo spatio Atlantem locavit, ceteris omnibus in extremis Mauretaniae proditum.*

⁷⁸ Si tratta del libro 34 delle Ἱστορίαι e del trattato *Sull'abitabilità della Terra al di sotto della linea equinoziale*. Si sofferma brevemente sul libro 34 anche BERTI 1988: 152-153, che ne commenta brevemente alcuni frammenti conservati e sostiene che Polibio, nonostante non avesse composto un'opera monografica sull'Africa, "inaugurò un nuovo modo di scrivere sull'argomento, curando soprattutto l'osservazione diretta, l'aggiornamento e la correzione di cognizioni precedenti".

⁷⁹ PLIN. 5, 9: [...] *ad flumen Anatim CCCCLXXXVI, ab eo Lixum CCV. Agrippa Lixum a Gaditano freto CXII abesse; inde sinum qui vocetur Sagigi, oppidum in promunturio Mulelacha, flumina Sububam et Salat, portum Rutubis a Lixo CCXXIII, inde promunturium Solis, portum Rhysaddir, Gaetulicos Autoteles, flumen Quosenum, gentes Selatitos et Masatos, flumen Masatbat, flumen Darat, in quo crocodilos gigni.*

⁸⁰ MEDEROS MARTÍN 2013: 258.

poterlo considerare anche a sé stante, sebbene sia inserito nel contesto del periplo polibiano tradito da Plinio. La toponomastica di Giuba è più aggiornata (vd. il caso dei Getuli) e più precisa sulla parte meridionale della Mauretania, da lui già controllata. Degna di nota, vista la ricostruzione di Giuba sulle origini del Nilo⁸¹, è la presenza nel periplo di Polibio-Giuba di un fiume, lo wadi Draa, che sembra essere identificato da due termini, *Anatis*, utilizzato, pare, da Polibio, e *Darat*, impiegato da Giuba: la configurazione di questo corso d'acqua, che si estende anche nell'odierna Algeria, indusse a considerarlo un ramo del Nilo che sarebbe sfociato nell'Atlantico⁸².

Per concludere la trattazione sul periplo polibiano, vorrei mettere in luce un'analogia che suppongo abbia guidato sia l'esplorazione africana di Polibio che quella di Giuba. In entrambi i casi la conoscenza del territorio esotico e l'imposizione della *pax romana* devono essere stati un binomio inscindibile: se Polibio, come già detto, esplorò la costa africana per portare la notizia della sconfitta di Cartagine e fare una ricognizione del territorio che si andava ad aggiungere all'egemonia romana, Giuba fece probabilmente un'operazione simile. Nominato da poco re di Mauretania, fece esplorare il suo territorio in lungo e in largo sia in veste di studioso e naturalista avido di conoscenza sia in veste di re alleato che esercitava il potere per conto di Augusto: anche l'esplorazione ordinata da Giuba rifletté, dunque, il cambio di potere al vertice, con l'insediamento di un re alleato che, tra l'altro, era di origine africana.

3.2 *Giuba e αἱ Ἀννωνος πλάναι* (Le peregrinazioni di Annone)

Ho già accennato nelle pagine precedenti al fatto che siamo certi che Giuba, consultando i *libri Punici*, non abbia mancato di leggere il *Periplo* di Annone. Siamo sicuri di questa affermazione perché, a differenza del caso di Magone, in cui ci si muove nel campo delle ipotesi, questa volta abbiamo a disposizione la prova testuale. I frammenti di Giuba ci conservano, infatti, un titolo molto eloquente: αἱ Ἀννωνος πλάναι, ovvero *Le peregrinazioni di Annone*. Purtroppo, su questo trattato conosciamo pochissimo, anche se si può ragionevolmente credere che si trattasse di un commento (e magari anche una traduzione greca?) del *Periplo* dell'ammiraglio cartaginese, a mio avviso estremamente importante per la formazione di Giuba a proposito della conoscenza della costa atlantica dell'Africa e per la preparazione della sua spedizione. La sua esistenza come trattato a sé stante non è unanime: Roller, che lo data

⁸¹ Si consideri la teoria di Giuba, già esposta in precedenza, secondo cui il Nilo nascerebbe in Mauretania, ai piedi dell'Atlante, e da lì attraverserebbe longitudinalmente verso est la zona del Sahara, a volte in superficie, a volte sotterraneo, per poi virare verso nord in corrispondenza del percorso effettivo verso la foce.

⁸² MEDEROS MARTÍN 2013: 259.

a prima del 25 a.C., ad esempio, lo considera probabilmente da inserire nei Λιβυκά⁸³. Eppure l'unico frammento che ce ne riporta il titolo giustifica chi lo considera come scritto indipendente:

κίτριον· περὶ τούτου πολλὴ ζήτησις ... εἴ τίς ἐστὶν αὐτοῦ μνήμη παρὰ τοῖς παλαιοῖς. Αἰμιλιανὸς δὲ ἔλεγεν Ἰόβαν τὸν Μαυρουσίῳ βασιλέα, ἄνδρα πολυμαθέστατον, ἐν τοῖς **Περὶ Λιβύης συγγράμμασι** μνημονεύοντα τοῦ κιτρίου φάσκειν αὐτὸ παρὰ τοῖς Λίβυσι μῆλον Ἑσπερικόν, ἃφ' ὧν καὶ Ἡρακλέα κομίσαι εἰς τὴν Ἑλλάδα τὰ χρύσεια διὰ τὴν ιδέαν λεγόμενα μῆλα... πρὸς τούτους ἀποβλέψας ὁ Δημόκριτος ἔφη· εἰ μὲν τι τούτων Ἰόβας ἱστορεῖ, **χαίρω Λιβυκαῖσι βίβλοις ἔτι τε ταῖς Ἄννωνος πλάναις**. ἐγὼ δὲ τὸ μὲν ὄνομα οὐ φημι κεῖσθαι [τοῦ κιτρίου] παρὰ τοῖς παλαιοῖς τούτου, τὸ δὲ πρᾶγμα ὑπὸ Θεοφράστου οὕτως λεγόμενον ἀναγκάζει με ἐπὶ τῶν κιτριῶν ἀκούειν τὰ σημαινόμενα... Πάμφιλος δ' ἐν ταῖς Γλώσσαις Ῥωμαίους φησὶν αὐτὸ κίτρον καλεῖν⁸⁴.

Il cedro: su di questo esiste un'ampia ricerca... se qualcuno lo ricorda nominato presso gli antichi autori. Emiliano diceva che Giuba, re dei Mauri, uomo estremamente erudito, negli scritti sulla Libia, ricordando il cedro, lo chiamava 'mela delle Esperidi' presso i libici, dai quali Eracle portò in Grecia quelle 'mele' chiamate 'd'oro' a causa del loro aspetto [...] Avendo rivolto la propria attenzione ad essi, Democrito diceva: «Se Giuba testimonia qualcosa del genere, ci si prenda gioco dei libri sulla Libia e delle *Peregrinazioni di Annone*. Io dico che il nome del cedro non compaia tra gli autori antichi, ma la questione è menzionata in questo modo da Teofrasto [...] mi costringe ad ascoltare la sua testimonianza relativa al cedro [...] Panfilo, nel suo *Sulle lingue*, dice che i Romani lo chiamano *citrus*».

Il passo in questione è tratto dai *Deipnosophisti* di Ateneo e riporta una classica discussione futile su un tema dato, in questo caso il cedro⁸⁵, su cui i commensali decidono di gareggiare facendo sfoggio della propria erudizione e cercando di mostrare la propria conoscenza di passi letterari che includano il frutto. Tra le varie citazioni compare, per bocca di Emiliano, anche quella di Giuba, il cui parere viene presentato come argomento di autorità, vista la sua definizione di ἀνὴρ πολυμαθέστατος: egli identifica i cedri/limoni con le mele delle Esperidi⁸⁶ e dice che è stato Ercole ad introdurre per primo in Grecia questi frutti considerandoli 'mele dorate'.

Da questo frammento sono a mio avviso indirettamente rilevabili alcune caratteristiche della produzione letteraria di Giuba, che, come appare chiaro dalla gran parte dei frammenti conservati, oltre che geografica è sicuramente di carattere antiquario. Giuba, da buon erudito, va sempre alla ricerca dell'e-

⁸³ ROLLER 2003: 177.

⁸⁴ JACOBY (275) F 6 = ATHEN. *Deipn.* 3, 83bc.

⁸⁵ O il limone, secondo la traduzione di OTTONE 2002: 560.

⁸⁶ Come ci informa OTTONE 2002: 563 n. 97, questa identificazione suscitò grande consenso in età successiva, dalle *Genealogiae deorum gentilium* di Boccaccio alle opere mitografiche rinascimentali.

ziologia di un certo fenomeno, come in questo caso giustificare “l’importazione” di cedri/limoni in Grecia: è interessante che l’αἴτιον venga ascrivito direttamente ad Eracle e alla sua undicesima fatica, quella del furto dei pomi delle Esperidi. Come è tipico degli eruditi di età augustea, Giuba, fornendo una sua interpretazione concreta sulla natura delle proverbiali mele, effettua qui un tentativo di razionalizzazione di un mito⁸⁷ che è centrale nel suo percorso di legittimazione dinastica⁸⁸. Egli non è l’unico a fornire interpretazioni razionalizzanti: un altro autore di ambito africano, Agreta o Agroitas, di cui ci rimangono una decina di frammenti, identifica le μήλα Ἑσπερίδων non con frutti ma con greggi dal manto particolarmente pregiato e simile all’oro e per questo definite “auree”⁸⁹. Questa scelta apparentemente insensata è motivata dal fatto che il termine μήλον in greco indica sia la mela che la pecora, per cui tale ambivalenza giustifica lo sviluppo di due versioni dello stesso mito ben

⁸⁷ OTTONE 2002: 562.

⁸⁸ La figura di Eracle trovò molto spazio nell’opera di Giuba sull’Africa in quanto le gesta dell’eroe avevano un duplice scopo. Dal punto di vista pubblico, infatti, la presenza di Eracle in Africa era funzionale a costruire una base di tradizioni storico-antiquarie locali degne di essere prese in considerazione dal mondo ellenistico-romano e che dimostrassero l’avvenuta integrazione culturale dei regni alleati nordafricani. La circolazione, anche in ambito africano, di μῦθοι greci avrebbe così consentito all’Africa di entrare a pieno diritto nella κοινὴ mediterranea dominata culturalmente dalla Grecia e politicamente da Roma. (OTTONE 2002: 32-33). Sul piano privato, invece, Eracle venne usato come strumento di legittimazione dinastica della famiglia di Giuba, che direttamente da lui pretendeva di avere origine. Plutarco ci informa, infatti, che in ambiente tingitano circolava una tradizione che faceva discendere la casata numido-maura direttamente da Soface, figlio di Eracle e Tinga, compagna di Anteo ed eponima della città. Tale tradizione, secondo OTTONE 2002: 552, era in realtà di ascendenza giudaica, ma venne prontamente rielaborata da parte degli intellettuali della corte di Giuba con lo scopo di celebrare la dinastia e compiacere il sovrano. Si noti nel brano successivo la frase in neretto: “Ma tutto questo sia ricondotto al compiacimento di Giuba, il più dotto di tutti i re”. Si esprime su questi temi anche BERTI 1988: 154-155. Ecco il passo di Plutarco in questione, conservato da Jacoby sia nelle testimonianze di altri su Giuba sia nei frammenti adespoti (PLUT. *Sert.* 9, 8-10 = JACOBY (275) T 10 = JACOBY (764) F16): Τίγγιται δὲ μυθολογοῦσιν Ἀνταίου τελευτήσαντος τὴν γυναῖκα Τίγγην Ἡρακλεῖ συνελθεῖν, Σόφακα δ’ ἐξ αὐτῶν γενόμενον βασιλεῦσαι τῆς χώρας καὶ πόλιν ἐπώνυμον τῆς μητρὸς ἀποδείξαι· Σόφακος δὲ παῖδα γενέσθαι Διόδωρον, ὃ πολλὰ τῶν Λιβυκῶν ἔθνων ὑπήκουσεν, Ἑλληνικὸν ἔχοντι στράτευμα τῶν αὐτόθι κατοικισμένων ὑφ’ Ἡρακλέους Ὀλβιανῶν καὶ Μυκηναίων. **Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἀνακείσθω τῇ Ἰόβᾳ χάριτι, τοῦ πάντων ἱστορικωτάτου βασιλέως·** ἐκείνου γὰρ ἱστοροῦσι τοὺς προγόνους Διοδώρου καὶ Σόφακος ἀπογόνους εἶναι.

OTTONE 2002: 550-554 parla di una “rielaborazione genealogica artificiosa” compiuta da Giuba nel connettere la casata sua e di suo padre ad Eracle, intrecciando questa ascendenza mitica con un altro prestigioso ramo dinastico, quello proveniente da Massinissa. Interessante anche l’ulteriore interpretazione di Ottone, secondo cui questa operazione propagandistica e autocelebrativa sarebbe stata messa in atto anche come risposta orgogliosa alle pretese genealogiche più o meno fondate delle due mogli di Giuba, Cleopatra Selene e Glaphyra di Cappadocia: entrambe le loro famiglie mostravano una certa “sensibilità eraclide” proprio perché da lui esse dicevano di discendere.

⁸⁹ [...] Ἐνιοὶ δὲ λέγουσιν [ᾗ] τὰ πρόβατα τὴν χρῶαν ἰδιάζουσας ἔχοντα καὶ παρόμοιον χρυσῷ τετευχέναι ταύτης τῆς προσηγορίας [...]: JACOBY (762) F 3b = DIOD. 4, 26, 2, di cui qui riporto solo una parte. Di Agroitas si veda anche il F 3c = DIOD. 4, 27, 1.

descritte dal passo di Diodoro⁹⁰ che corrisponde al frammento di Agroitas⁹¹. Le variazioni sul tema non si limitano, però, a queste due: Plinio ne testimonia un'altra, in cui le 'mele delle Esperidi' sarebbero state, in realtà, olive⁹².

Il frammento di Giuba tratto da Ateneo lascia aperti ancora alcuni interrogativi. Alla citazione del re di Mauretania proposta, durante la cena, da Emiliano, risponde un altro commensale, Democrito, che sostiene che l'informazione riportata da Giuba fosse errata e che il termine κίτρον non dovesse essere ricercato tra gli autori greci dei secoli precedenti⁹³. Tale errore basterebbe, secondo Democrito, a gettare al vento la credibilità dei Λιβυκά di Giuba (o, per ricorrere al titolo riportato da Ateneo, dei Περί Λιβύης συγγράμματα), e anche delle Ἀννωνος πλάναι (*Le peregrinazioni di Annone*). Il riferimento nello stesso passo ad entrambe le opere di Giuba attinenti, in un modo o nell'altro, all'Africa ha diviso gli studiosi sia in termini di proposta di attribuzione del frammento all'una o all'altra sia sull'esistenza o meno di un resoconto dell'esplorazione di Annone ad opera di Giuba: si trattava di un trattato autonomo o piuttosto una sezione dei Λιβυκά? Roller, come già anticipato, propende per questa seconda ipotesi. Personalmente sono invece propenso a credere che *Le peregrinazioni di Annone* fossero state composte appositamente come opera a sé stante, come una sorta di tributo al grande navigatore cartaginese cui Giuba non può non aver mostrato almeno una certa reverenza, oltre ad aver maneggiato a più riprese il suo diario di viaggio, leggendolo forse addirittura in punico, lingua che sappiamo aver studiato ed impiegato. Inoltre, la conservazione del titolo mi sembra una prova abbastanza stringente per ipotizzare un trattato indipendente. Gabriella Ottone, che ha dedicato a questo frammento una specifica analisi, glissa sulla questione ma sottolinea che il passo di Ateneo indica che Giuba doveva conoscere il resoconto di Annone e che “non si può escludere che questo scritto di Giuba abbia contribuito in maniera rilevante a diffondere la conoscenza e a promuovere la fortuna letteraria dello stesso *Periplo* di Annone⁹⁴”.

⁹⁰ L'intero passo diodoreo (vd. n. precedente) sintetizza le possibili interpretazioni della natura dei misteriosi pomi delle Esperidi. Diodoro sostiene che i mitografi siano discordi sull'argomento (περί δὲ τῶν μῆλων τούτων διαπεφωνήκασιν οἱ μυθογράφοι) in quanto alcuni credono che i pomi siano effettivamente mele auree custodite da un terribile drago (δράκων), mentre altri raccontano che nel giardino delle Esperidi venivano allevate splendide greggi di pecore che venivano chiamate “d'oro” per la loro bellezza seguendo un τόπος poetico. Alcuni poeti, inoltre, tra i quali si tende a collocare anche Agroitas, sostengono che l'appellativo “dorate” sia dovuto proprio al caratteristico colore del manto simile all'oro e che Δράκων sia in realtà il nome del custode che uccideva chiunque tentasse di rubarle.

⁹¹ OTTONE 2002: 562.

⁹² PLIN. 5, 2.

⁹³ ROLLER, *Comm. BNJ* F 6, sostiene che Democrito abbia ragione, in quanto il termine greco era probabilmente un prestito dal latino, motivo per cui può essere entrato nel lessico greco solo in età romana.

⁹⁴ OTTONE 2002: 562-565. La citazione è a p. 565.

Il secondo frammento ascrivibile, anche se con molta cautela, a *Le Peregrinazioni di Annone* consente un ulteriore interessante collegamento tra il navigatore e Giuba:

Λιβυφοίτην· τὸ † ἐπιγύμενον Λίβυσιν· Ἰόβας⁹⁵.

Λιβυφοίτην: chi frequenta i libici: (così testimonia) Giuba.

Si tratta di una voce lessicale, tanto breve quanto oscura, testimoniata dal Lessico di Esichio. Il testo è corrotto in più punti⁹⁶ ed è stato anche emendato in Λίβυσιν· Ἰόβας a partire da un originario λιβυσινόβας, totalmente privo di senso. Anche l'attribuzione a Giuba, dunque, non è pienamente confermata dal testo, ma si fonda su un'emendazione in ogni caso piuttosto valida, in quanto rettifica una palese corruzione. L'unica certezza testuale è data dal termine che paradossalmente necessitava di una glossa esplicativa che ne ha giustificato l'inserimento nell'opera di Esichio: Λιβυφοίτην, che viene interpretato come composto da Λιβύη e φοιτάω "frequentare". Una proposta alternativa e molto avvincente consente, se la accettiamo, di ribadire la connessione tra il testo di Annone e quello di Giuba: Roller riporta che forse Λιβυφοίτην sarebbe da emendare in Λιβυφοίνικα, lo stesso termine usato da Annone all'inizio del *Periplo* per indicare le città libico-fenice sulla costa atlantica dell'Africa⁹⁷. Qualora questa proposta colga nel segno, si potrebbe individuare pertanto un legame tra il testo di Annone e quello di Giuba anche dal punto di vista lessicale, il che potrebbe confermare il ruolo chiave avuto da Giuba nella riscoperta di Annone e della sua diffusione nel mondo greco-romano del I sec. a.C. Ne è convinto Roller, e, per quel che vale, lo sono anche io: sembra che Giuba abbia salvato il *Periplo* di Annone (sotto forma di testo originale o nella traduzione greca) e lo abbia reso accessibile al mondo romano corredandolo di un suo commento (αἱ Ἄννωνος πλάναι) e, forse, ripubblicandone il testo⁹⁸. Non è pertanto così peregrina l'idea che Giuba sia stato un anello fondamentale della catena che, per le traverse vie della tradizione, ha garantito fino a noi la conoscenza dell'importante opera geografica cartaginese.

⁹⁵ JACOBY (275) F 100 = HESYCH. s.v. λιβυφοίτην.

⁹⁶ Ἐπιγύμενον, si noti la *crux*, è ancora corruzione irrisolta: i tentativi sono stati molteplici, da ἐπιγινόμενον "discendente" a ἐπιμιγνόμενον "mescolato, fuso insieme".

⁹⁷ HANNO *Periplo* 1: Ἔδοξε Καρχηδονίοις Ἄνωνα πλεῖν ἔξω στηλῶν Ἡρακλείων καὶ πόλεις κτίζειν Λιβυφοίνικων. Lo stesso aggettivo è impiegato anche da POL. 3, 33, 15 per descrivere la nazionalità di alcuni cavalieri all'interno di un esercito africano.

⁹⁸ ROLLER 2003: 189 n. 22.

CAPITOLO IV

GIUBA II E LE *FORTUNATAE INSULAE*: LA SPEDIZIONE ALLE CANARIE

È giunto il momento di concentrarci sull'arcipelago atlantico di cui siamo meglio informati dalla descrizione pliniana grazie alla missione esplorativa commissionata da Giuba, vale a dire le isole Canarie o *Fortunatae*¹. Obiettivo di queste pagine, dopo una necessaria ricapitolazione del concetto geografico di *Fortunatae insulae* o 'Isole dei Beati' prima di Giuba, sarà quello di tentare una ricostruzione della spedizione mettendo in luce le motivazioni sottese alla sua realizzazione e le informazioni ottenute, che hanno ampliato la conoscenza dell'οικουμένη verso Occidente ben oltre le Colonne d'Ercole.

4.1 Premessa: le “isole Fortunate” prima di Giuba

La nomenclatura Εὐδαίμονες νῆσοι, “isole Fortunate”, alternata con l'analoga dicitura Μακάρων νῆσοι, “isole dei beati” ebbe grande successo nel mondo greco in quanto designò molteplici realtà geografiche, realmente esistenti o meno. Il concetto chiave di εὐδαιμονία di un luogo compare nella letteratura greca fin dagli autori delle origini, i quali lo presentano collegato ad una prospettiva ultraterrena. Ne è un esempio significativo il passo di Omero che propongo di seguito dopo una breve contestualizzazione.

Nel libro finale della *Telemachia*, il figlio di Odisseo si trova a Sparta a chiedere informazioni a Menelao sulla sorte di suo padre. L'Atride racconta a Telemaco come lui stesso sia riuscito a salvarsi pur essendo finito fuori rotta in Egitto (e ciò per volere degli dei, perché la distanza di Menelao dalla patria consentì a Egisto e Clitemnestra di tramare contro Agamennone e ucciderlo) ma dice di sapere sul conto di Odisseo solamente quanto gli aveva riferito il Vecchio del Mare, che lo informa del triste destino del fratello e del fatto che il re di Itaca è ancora prigioniero di Calipso. Infine, prima di congedarsi, il Vecchio rivela a Menelao il suo futuro, predicendogli che non morirà ad Argo ma

¹ Sulle *insulae Fortunatae* nel mondo antico esiste un'ampia bibliografia, di cui si forniscono qui alcuni titoli indicativi. Per una raccolta di fonti vd. CRISTINI 2017a e 2017b; RODRÍGUEZ-PANTOJA MÁRQUEZ 2021. Per una trattazione generale nella letteratura greca e latina vd. MARCOS MARTÍNEZ 2013.

in un vero e proprio *locus amoenus*, una pianura elisia ai confini del mondo:

Σοι δ' οὐ θέσφατόν ἐστι, διотреφεὺς ὦ Μενέλαε,
 Ἄργει ἐν ἵπποβότῳ θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν
 ἀλλὰ σ' ἐς Ἡλύσιον πεδῖον καὶ πείρατα γαίης
 ἀθάνατοι πέμπουσιν, ὅθι ξανθὸς Ῥαδάμανθυς,
τῇ περ ῥήιστη βιοτὴ πέλει ἀνθρώποισιν:
οὐ νιφετός, οὐτ' ἄρ χειμῶν πολλὸς οὔτε ποτ' ὄμβρος,
ἀλλ' αἰεὶ Ζεφύροιο λιγὺ πνεύοντος ἁήτας
Ὠκεανὸς ἀνίσιν ἀναψύχειν ἀνθρώπους:
 οὐνεκ' ἔχεις Ἑλένην καὶ σφιν γαμβρὸς Διὸς ἐσσι².

A te poi è stabilito, o Menelao prole di Zeus,
 che in Argo altrice di cavalli tu non compia il destino di morte.
 Gli dèi immortali invece nella pianura Elisia ti manderanno
 e ai confini estremi della terra, dove è il biondo Radamanto,
 e dove per gli uomini il vivere è agevole e senza fatica.
 Non c'è mai neve né il crudo inverno né pioggia,
 ma sempre l'Oceano manda soffi di Zefiro
 dall'acuto sibilo per dare refrigerio agli uomini
 La tua sposa è Elena e per loro sei genero di Zeus³.

Il luogo ultraterreno cui Menelao è destinato⁴ anticipa le caratteristiche delle future *Insulae Fortunatae*: si tratta di una località ignota ai confini del mondo in cui il clima è mite, data l'assenza di condizioni meteorologiche particolarmente avverse, e in cui l'uomo può vivere senza fatica. Come spesso succede, si deve ad Omero la paternità di τόποι letterari che si trovano *in nuce* nell'Iliade e nell'Odissea e verranno sviluppati da autori successivi.

Anche Esiodo, nella sezione dedicata all'età degli eroi del mito delle cinque età nelle *Opere e i giorni*, presenta un *eden* paradisiaco in cui l'εὐδαιμονία della natura si connette con la dimensione ultraterrena: si tratta del luogo riservato da Zeus agli eroi che hanno combattuto 'per la stirpe di Edipo e sotto le mura di Troia':

ἔνθ' ἦτοι τοὺς μὲν θανάτου τέλος ἀμφεκάλυψε,
 τοῖς δὲ δίχ' ἀνθρώπων βίον καὶ ἦθε' ὀπάσσας
 Ζεὺς Κρονίδης κατένασσε πατὴρ ἐς πείρατα γαίης.

² Hom. Od. 4, 561-569.

³ Trad. tratta da DI BENEDETTO 2010.

⁴ DI BENEDETTO 2010: 318-319 istituisce un paragone tra il destino di Menelao e quello di Cadmo nelle *Baccanti*, entrambi destinati ad un avvenire beato in quanto sposi della figlia di un dio (Menelao di Elena, figlia di Zeus, e Cadmo di Armonia, figlia di Ares) e in questo modo equiparati agli immortali. Cadmo andrà nella terra dei Beati e Menelao andrà ai Campi Elisi. Né nell'uno né nell'altro caso, però, viene manifestata alcuna gioia di fronte a questa prospettiva, anzi, Menelao non reagisce neppure, colto da insoddisfazione e rimpianto costanti che stridono con le enormi ricchezze accumulate e il destino lieto lui riservato. Per Cadmo, cfr. EUR. *Bacc.* 1338-40.

καὶ τοὶ μὲν ναίουσιν ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες
 ἐν μακάρων νήσοισι παρ' Ὠκεανὸν βαθυδίνην,
 ὄλβιοι ἥρωες, τοῖσιν μεληδέα καρπὸν
 τρις ἔτεος θάλλοντα φέρει ζεῖδωρος ἄρουρα⁵.

Lì alcuni di loro [degli eroi che combatterono a Troia] li nascose il destino di morte, altri invece, avendo loro concesso vita e abitazioni lontano dagli uomini, il padre Zeus Cronide li inviò ai limiti della terra.

E costoro vivono con un animo privo di preoccupazioni nelle isole dei Beati presso l'Oceano dai vortici profondi, eroi felici, ai quali la terra fertile produce un frutto dolce come il miele che matura tre volte l'anno⁶.

È lampante il fatto che Esiodo recuperi lo stilema omerico (ἐς) πείρατα γαίης per indicare la collocazione di questo mondo degli eroi ai confini della terra, in un luogo loro riservato lontano dalla corrotta stirpe degli uomini (δίχ' ἀνθρώπων). In Esiodo non vi sono riferimenti alle condizioni meteorologiche ma troviamo indicazioni circa la rigogliosità della produzione agricola, che anticipa un tema che verrà in seguito sviluppato, ovvero la spontaneità dei frutti della terra, che rende superfluo il lavoro agricolo (in effetti questo concetto sembra velatamente anticiparlo lo stesso Omero quando parla di ῥήϊστη βιοτή, “vita senza fatica”). Il grande contributo di Esiodo ai fini del nostro percorso è costituito, però, dalla definizione di Μακάρων νῆσοι, ‘isole dei Beati’, applicata al luogo paradisiaco in cui vivranno gli ὄλβιοι ἥρωες reduci da Troia: queste mitiche isole sono da lui collocate nell'Oceano, quindi è legittimo supporre che si trovino al di fuori delle Colonne d'Ercole (il che collima con l'indicazione πείρατα γαίης).

Anche Pindaro nella *II Olimpica*, dedicata alla celebrazione di Terone di Agrigento vincitore della corsa col carro nel 476 a.C., offre una descrizione interessante delle Isole dei Beati. Essa si inserisce all'interno della riflessione gnomica, componente essenziale degli epinici pindarici, sul corretto uso delle ricchezze⁷ e sulle punizioni che attendono nell'aldilà chi ne fa cattivo uso. Questa sezione consente a Pindaro di aprire uno spaccato sulla sua configurazione dell'oltretomba, al culmine della quale compare una μακάρων νῆσον, ‘un'isola dei beati’ riservata a ‘chi ha vissuto tre volte una vita giusta in entrambi i regni’ (nello specifico Peleo, Cadmo e Achille). Da notare, anche qui, la descrizione rigogliosa dell'ambiente naturale:

⁵ Hes. *Op.* 167-173. Ometto, seguendo l'edizione BUR, i versi 173a-e, di discussa attribuzione e collocazione.

⁶ Traduzione mia, come sempre, ove non altrimenti specificato.

⁷ Ovviamente Terone è colui che le ha impiegate nel modo migliore di tutti, ovvero mostrando una filantropia e generosità tale che i suoi meriti sono innumerevoli come i granelli di sabbia: vd. vv. 88-100.

ὅσοι δ' ἐτόλμασαν ἐστρίς
 ἐκατέρωθι μείναντες ἀπὸ πάμπαν ἀδίκων ἔχειν
 ψυχάν, ἔτειλαν Διὸς ὁδὸν παρὰ Κρό-
 νου τύρσιν· ἔνθα **μακάρων**
νᾶσον ὠκεανίδες
 αὔραι περιπνέουσιν· ἄνθεμα δὲ χρυσοῦ φλέγει,
 τὰ μὲν χερσὸθεν ἀπ' ἁγλαῶν δενδρέων,
 ὕδωρ δ' ἄλλα φέρβει [...]⁸.

Coloro che osarono vivere per tre volte
 in entrambi i regni essendosi mantenuti lontani da ogni genere di ingiustizia
 percorsero la strada di Zeus verso la torre di Crono:
 lì brezze dell'oceano soffiano intorno all'isola dei beati;
 brillano i fiori dorati, alcuni da splendidi alberi sulla terra,
 altri l'acqua li nutre.

Dai tre passi proposti emergono alcune caratteristiche comuni dei luoghi ivi descritti: l'indeterminatezza geografica, la spontaneità produttiva del suolo e la ricchezza della vegetazione. Come sottolinea Gabriella Amiotti⁹, il riferimento all'Oceano ha consentito di rintracciare nei versi di questi poeti (soprattutto in Esiodo) l'eco del racconto dei marinai fenici che, come ho già chiarito nei capitoli precedenti, avevano fin dall'XI sec. a.C. oltrepassato le colonne d'Ercole e fondato insediamenti commerciali sulla costa atlantica di Spagna (si pensi in primo luogo a Cadice) e Africa. In questa fase embrionale della concezione di *Insulae Fortunatae* sono già emersi alcuni caratteri identificativi e iconici della loro descrizione in età successiva. Le isole dei Beati sono, a quest'altezza cronologica, un prodotto del mito, oggetto del fascino misterioso evocato dal desiderio di esotismo, un luogo fuori dallo spazio e dal tempo. La localizzazione prevalente delle isole dei Beati, sulla base delle testimonianze che abbiamo¹⁰, è posta ad Occidente, anche se non mancano versioni orientali¹¹, come il caso della λευκή νῆσος proposta da Pausania¹² e dell'"Isola del Sole" del filosofo stoico Giambulo¹³, che mi limito a citare.

⁸ PIND. *Ol.* 2, 68-75. Si noti che nel testo di Pindaro troviamo l'agg. ὠκεανίδες sullo stesso verso di νᾶσον (isola). AMIOTTI 1988: 166, citando rapidamente questo passo, parla di "un'isola dei beati in mezzo all'Oceano", facendo concordare l'aggettivo con il nome νῆσος. Per quanto sia affascinante avere a disposizione, a mo' di definizione, la *unctura* μακάρων νᾶσον ὠκεανίδες "un'isola oceanica dei beati", questa concordanza non è, a mio avviso, corretta in quanto si tratta di casi diversi: l'aggettivo va legato al nom. femm. plur. del verso successivo, αὔραι, da cui è separato tramite *enjambement*.

⁹ AMIOTTI 1988: 166-167.

¹⁰ L'elenco completo delle fonti antiche che citano le *Fortunatae* si trova in FISCHER 1910: coll. 42-43; vd. anche KÄPPEL – OLSHAUSEN 2006.

¹¹ Per entrambe le versioni seguenti si veda AMIOTTI 1988: 167-168.

¹² PAUS. 3, 10, 11.

¹³ DIOD. 55, 60.

4.1.1 *Madera e Porto Santo?*

Sul versante occidentale dell'οικουμένη, invece, abbiamo due importanti testimonianze a proposito di un'isola dei Beati collocata al di là delle colonne d'Ercole. Ce ne parla brevemente lo Ps. Aristotele nel *De mirabilibus auscultationibus* e, in modo molto più approfondito, Diodoro Siculo.

Ecco il passo dello Ps. Aristotele:

Ἐν τῇ θαλάσῃ τῇ ἔξω Ἡρακλείων στηλῶν φασὶν ὑπὸ Καρχηδονίων νῆσον εὐρεθῆναι ἑρήμην, ἔχουσαν ὕλην τε παντοδαπὴν καὶ ποταμοὺς πλωτοὺς, καὶ τοῖς λοιποῖς καρποῖς θαυμαστὴν. ἀπέχουσιν δὲ πλείονων ἡμερῶν πλοῦν· ἐν ᾗ ἐπιμισγομένων τῶν Καρχηδονίων πολλάκις διὰ τὴν εὐδαιμονίαν, ἐνίων γε μὴν καὶ οἰκούντων, τοὺς προεστώτας τῶν Καρχηδονίων ἀπέπασθαι θανάτῳ ζημιῶν τοὺς εἰς αὐτὴν πλευσομένους, καὶ τοὺς ἐνοικοῦντας πάντας ἀφανίσαι, ἵνα μὴ διαγγέλλωσι, μηδὲ πλῆθος συστραφὲν ἐπ' αὐτῶν ἐπὶ τὴν νῆσον κυρίας τύχῃ καὶ τὴν τῶν Καρχηδονίων εὐδαιμονίαν ἀφέληται¹⁴.

Dicono che nel mare al di fuori delle colonne d'Ercole sia stata trovata dai Cartaginesi un'isola deserta con boschi di ogni tipo e fiumi navigabili, meravigliosa quanto al resto dei suoi frutti e che distava parecchi giorni di navigazione; dato che i Cartaginesi la frequentavano spesso a causa della sua prosperità e addirittura alcuni di loro vi abitavano, i capi dei Cartaginesi annunciarono di condannare a morte coloro che l'avrebbero raggiunta per mare e di uccidere tutti quelli che vi abitavano, affinché non diffondessero la notizia, e affinché una moltitudine di persone unitasi a loro non si impadronisse dell'isola e non sottraesse la prosperità dei Cartaginesi.

Ed ecco la lunga descrizione di Diodoro, suddivisa per capitoli e intervalata dalla mia traduzione. Nel cap. 19 vengono descritti in maniera minuziosa i tratti di εὐδαιμονία dell'isola, mentre nel cap. 20 si fa riferimento alla sua scoperta da parte dei Fenici e al veto imposto da Cartagine di cui parla anche lo Ps. Aristotele:

19. Ἐπεὶ δὲ περὶ τῶν ἐντὸς Ἡρακλείων στηλῶν κειμένων νήσων διεληλύθαμεν, περὶ τῶν κατὰ τὸν ὠκεανὸν οὐσῶν διέξιμεν. κατὰ γὰρ τὴν Λιβύην κεῖται πελαγία νῆσος ἀξιόλογος μὲν τῷ μεγέθει, κειμένη δὲ κατὰ τὸν ὠκεανὸν ἀπέχει πλοῦν ἀπὸ τῆς Λιβύης ἡμερῶν πλείονων, κεκλιμένη πρὸς τὴν δύσιν. ἔχει δὲ χώραν καρποφόρον, πολλὴν μὲν ὀρεινὴν, οὐκ ὀλίγην δὲ πεδιάδα κάλλει διαφέρουσαν. διαρρεομένη γὰρ ποταμοῖς πλωτοῖς ἐκ τούτων ἀρδεύεται, καὶ πολλοὺς μὲν ἔχει παραδείσους καταφύτους παντοίοις δένδροις, παμπληθεῖς δὲ κηπεΐας διελημμένας ὕδασι γλυκέσιν· ἐπαύλεις τε πολυτελεῖς ταῖς κατασκευαῖς ὑπάρχουσιν ἐν αὐτῇ καὶ κατὰ τὰς κηπεΐας κατεσκευασμένα κωθωνιστήρια τὴν διάθεσιν ἀνθηρὰν ἔχοντα, ἐν οἷς οἱ κατοικοῦντες κατὰ τὴν θερινὴν ὥραν ἐνδιατρίβουσι, δανυλῶς τῆς χώρας χορηγούσης τὰ πρὸς τὴν ἀπόλαυσιν καὶ τρυφήν. ἥ τε ὀρεινὴ δρυμοὺς ἔχει πυκνοὺς καὶ μεγάλους καὶ δένδρα παντοδαπὰ καρποφόρα καὶ πρὸς τὰς ἐν τοῖς ὄρεσι

¹⁴ Ps. ARISTOT. *Mir. Ausc.* 84.

διαίτας ἔχοντα συναγκείας καὶ πηγὰς πολλὰς. καθόλου δ' ἡ νῆσος αὕτη κατάρρυντός ἐστι ναματιαίοις καὶ γλυκέσιν ὕδασι, δι' ὧν οὐ μόνον ἀπόλαυσις ἐπιτερπῆς γίνεται τοῖς ἐμβιοῦσιν ἐν αὐτῇ, ἀλλὰ καὶ πρὸς ὑγίειαν σωμάτων καὶ ῥώμην συμβάλλεται. κυνήγιά τε δαψιλῇ παντοίων ζώων καὶ θηρίων ὑπάρχει, καὶ τούτων ἐν ταῖς εὐωχίαις εὐποροῦντες οὐδὲν ἐλλιπὲς ἔχουσι τῶν πρὸς τρυφὴν καὶ πολυτέλειαν ἀνηκόντων· καὶ γὰρ ἰχθύων ἔχει πλῆθος ἢ προσκλύζουσα τῇ νήσῳ θάλαττα διὰ τὸ φύσει τὸν ὠκεανὸν πανταχῇ πλήθειν παντοδαπῶν ἰχθύων. καθόλου δ' ἡ νῆσος αὕτη τὸν περικείμενον ἀέρα παντελῶς εὐκρατον ἔχουσα τὸ πλεόν μέρος τοῦ ἐνιαυτοῦ φέρει πλῆθος ἀκροδρόνων καὶ τῶν ἄλλων τῶν ὡραίων, ὥστε δοκεῖν αὐτὴν ὡσεὶ θεῶν τινων, οὐκ ἀνθρώπων ὑπάρχειν ἐμβιωτήριον διὰ τὴν ὑπερβολὴν τῆς εὐδαιμονίας¹⁵.

Dopo che abbiamo dissertato in merito alle isole che si trovano all'interno delle Colonne d'Ercole, tratteremo di quelle che si trovano nell'Oceano. Infatti al largo della Libia si trova un'isola in mezzo al mare da un lato degna di nota per estensione, dall'altro, trovandosi nell'Oceano, dista numerosi giorni di navigazione dall'Africa, orientata verso Occidente. Essa ha un territorio ricco di frutti, in gran parte montagnoso, ma presenta anche non poco territorio pianeggiante che si distingue per bellezza. Attraversata infatti da fiumi navigabili, da questi è irrigata, e ha sia molti boschi ricchi di alberi di ogni genere sia numerosi giardini attraversati da corsi d'acqua dolce; ci sono anche abitazioni private costose nella loro realizzazione e nei giardini sale da banchetto allestite in un ambiente fiorito, nelle quali gli abitanti passano il tempo nella stagione estiva, dato che la regione fornisce in abbondanza tutto il necessario per il divertimento e il lusso. La parte montuosa presenta boschi di querce fitti ed estesi e alberi fruttiferi di ogni genere e che invitano alla vita sui monti, valli e molte sorgenti. Nel complesso l'isola è lei stessa ben fornita di dolci acque correnti, il cui utilizzo non solo è gradevole per chi ci vive, ma contribuisce anche alla salute e alla forza dei corpi. C'è anche la caccia abbondante di ogni genere di animale e belva, e, potendone gli abitanti disporre in abbondanza nelle feste, non hanno nulla che manchi tra ciò che è funzionale al lusso e all'opulenza; e il mare che bagna l'isola ha infatti grande abbondanza di pesci a causa del fatto che per natura l'Oceano è ricco in ogni dove di ogni tipo di pesce. In generale l'isola stessa, avendo un clima che la circonda nel complesso mite, produce per la maggior parte dell'anno in abbondanza frutti degli alberi e altri prodotti di stagione, così che sembra che quella sia, a causa della sua straordinaria prosperità, il luogo in cui vive una specie di dei e non di uomini.

20. Κατὰ μὲν οὖν τοὺς παλαιοὺς χρόνους ἀνεύρετος ἦν διὰ τὸν ἀπὸ τῆς ὅλης οἰκουμένης ἐκτοπισμὸν, ὕστερον δ' εὐρέθη διὰ τοιαύτας αἰτίας. Φοίνικες ἐκ παλαιῶν χρόνων συνεχῶς πλέοντες κατ' ἐμπορίαν πολλὰς μὲν κατὰ τὴν Λιβύην ἀποικίας ἐποίησαντο, οὐκ ὀλίγας δὲ καὶ τῆς Εὐρώπης ἐν τοῖς πρὸς δύσιν κεκλιμένοις μέρεσι. τῶν δ' ἐπιβολῶν αὐτοῖς κατὰ νοῦν προχωρουσῶν, πλούτους μεγάλους ἤθροισαν, καὶ τὴν ἐκτὸς Ἑρακλείων στηλῶν ἐπεβάλοντο πλεῖν, ἦν ὠκεανὸν ὀνομάζουσι. καὶ πρῶτον μὲν ἐπ' αὐτοῦ τοῦ κατὰ τὰς

¹⁵ DIOD. 5, 19.

στήλας πόρου πόλιν ἔκτισαν ἐπὶ τῆς Εὐρώπης, ἣν οὖσαν χερρόνησον προσηγόρευσαν Γάδειρα, ἐν ἧ τὰ τε ἄλλα κατεσκεύασαν οἰκείως τοῖς τόποις καὶ ναὸν Ἡρακλέους πολυτελεῖ, καὶ θυσίας κατέδειξαν μεγαλοπρεπεῖς τοῖς τῶν Φοινίκων ἔθεσι διοικουμέναις. τὸ δ' ἱερὸν συνέβη τοῦτο καὶ τότε καὶ κατὰ τοὺς νεωτέρους χρόνους τιμᾶσθαι περιττότερον μέχρι τῆς καθ' ἡμᾶς ἡλικίας. πολλοὶ δὲ καὶ τῶν Ῥωμαίων ἐπιφανεῖς ἄνδρες καὶ μεγάλας πράξεις κατειργασμένοι ἐποιήσαντο μὲν τούτῳ τῷ θεῷ εὐχάς, συνετέλεσαν δ' αὐτὰς μετὰ τὴν συντέλειαν τῶν κατορθωμάτων. **οἱ δ' οὖν Φοίνικες** διὰ τὰς προειρημένας αἰτίας **ἐρευνῶντες τὴν ἐκτὸς τῶν στηλῶν παραλίαν καὶ παρὰ τὴν Λιβύην πλέοντες**, ὑπ' ἀνέμων μεγάλων ἀπηνέχθησαν ἐπὶ πολὺν πλοῦν δι' ὠκεανοῦ. **χειμασθέντες δ' ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας προσηνέχθησαν τῇ προειρημένῃ νήσῳ**, καὶ τὴν εὐδαιμονίαν αὐτῆς καὶ φύσιν κατοπτεύσαντες **ἅπασι γνῶριμον ἐποίησαν**. διὸ καὶ **Τυρρηγῶν θαλαττοκρατούντων καὶ πέμπειν εἰς αὐτὴν ἀποικίαν ἐπιβαλλομένων, διεκώλυσαν αὐτοὺς Καρχηδόνιοι**, ἅμα μὲν εὐλαβοῦμενοι μὴ διὰ τὴν ἀρετὴν τῆς νήσου πολλοὶ τῶν ἐκ τῆς Καρχηδόνας εἰς ἐκείνην μεταστῶσιν, ἅμα δὲ πρὸς τὰ παράλογα τῆς τύχης κατασκευαζόμενοι καταφυγὴν, εἴ τι περὶ τὴν Καρχηδόνα ὀλοσχερὲς πταῖσμα συμβαίνοι· δυνήσεσθαι γὰρ αὐτοὺς θαλαττοκρατοῦντας ἀπᾶραι πανοικίους εἰς ἀγνωσμένην ὑπὸ τῶν ὑπερεχόντων νήσον¹⁶.

In passato, dunque, l'isola era introvabile a causa della sua collocazione lontana da tutto il resto del mondo abitato, in seguito fu invece scoperta per i seguenti motivi. I Fenici, navigando abitualmente da tempi immemori per ragioni di commercio, fondarono molte colonie sia in Africa sia in quei territori d'Europa rivolti ad Occidente. E poiché le loro imprese si rivelavano conformi alle loro aspettative, ottennero grandi ricchezze e si spinsero a navigare l'area al di fuori delle Colonne d'Ercole, che chiamano Oceano. E dapprima proprio sullo Stretto, nei pressi delle Colonne, fondarono una città sulla costa dell'Europa, che, dato che si trattava di una penisola, chiamarono Gadeira, nella quale costruirono molti edifici adeguandoli alla conformazione del luogo e uno sfarzoso tempio di Eracle, e indissero sacrifici magnifici che seguivano le abitudini dei Fenici. Accadde che questo tempio, sia allora sia in tempi più recenti, era onorato fuori dall'ordinario fino ai nostri giorni. Molti anche tra i Romani, uomini illustri e che avevano compiuto grandi imprese, rivolsero dapprima voti al dio, poi li completarono dopo la realizzazione della richiesta. I Fenici, dunque, esplorando per i motivi elencati in precedenza la costa al di fuori delle colonne d'Ercole e navigando lungo il litorale africano, furono sbalzati da forti venti a grande distanza in mezzo all'Oceano. Essendo stati colti da una tempesta, per molti giorni furono spinti sull'isola di cui si è parlato prima, e avendo osservato la sua prosperità e natura, la resero nota a tutti. Perciò, dato che anche gli Etruschi dominavano il mare e tentavano di stabilirvi una colonia, i Cartaginesi glielo impedirono, in parte per fare in modo che, a causa della rigogliosità dell'isola, molti degli abitanti di Cartagine non si trasferissero lì, in parte predisponendo un rifugio contro uno stravolgimento della sorte, se un qualche avvenimento devastante fosse accaduto a Cartagine; pensavano infatti che, dominando il mare, avrebbero potuto trasferire le loro famiglie in un'isola sconosciuta ai loro eventuali conquistatori.

¹⁶ Diod. 5, 20.

Entrambi gli autori tracciano il profilo ideale dell'isola dei Beati, presentandola come il *non plus ultra* dell'*eden* paradisiaco. Pur nella notevole differenza di estensione dei due brani, possono essere riscontrate alcune caratteristiche comuni, come la collocazione dell'isola nell'Oceano al di fuori delle Colonne d'Ercole, la rigogliosità della vegetazione e la presenza di fiumi navigabili. Diodoro, ovviamente, ci fornisce dettagli molto più precisi, alcuni dei quali abbiamo già riscontrato nei passi dei tre poeti arcaici proposti in precedenza, come la presenza del clima mite e la produzione spontanea dei frutti della terra, che rende superfluo il lavoro umano. Altri elementi sono, invece, testimoniati da lui solo e sono, per certi versi, molto interessanti: si noti la presenza sull'isola di abitazioni di lusso e addirittura di sale da simposio, una sorta di *dependance* su tappeti di fiori in cui gli abitanti dell'isola erano soliti trascorrere placidamente l'estate (κατεσκευασμένα κωθωνιστήρια τὴν διάθεσιν ἀνθηρὰν ἔχοντα, ἐν οἷς οἱ κατοικοῦντες κατὰ τὴν θερινὴν ὥραν ἐνδιατρίβουσι) o il fatto che ogni cosa è stata fornita dall'isola per l'intrattenimento e il lusso (δαμνλῶς τῆς χώρας χορηγούσης τὰ πρὸς τὴν ἀπόλαυσιν καὶ τρυφήν) per poi arrivare, in una κλῖμαξ di crescente eccezionalità di questo luogo, alla frase conclusiva del cap. 19, dove Diodoro dice che l'isola sembra essere la dimora non di esseri umani ma di una sorta di divinità (ὥστε δοκεῖν αὐτὴν ὡσεὶ θεῶν τινῶν, οὐκ ἀνθρώπων ὑπάρχειν ἐμβιωτήριον διὰ τὴν ὑπερβολὴν τῆς εὐδαιμονίας).

Entrambi i passi, inoltre, recano notizia di come quest'isola sarebbe stata scoperta: i Fenici¹⁷, dopo aver fondato colonie entro le Colonne d'Ercole, spinsero i loro traffici oltre lo stretto e lì fondarono *Gades*. Costeggiando l'Africa, furono colti da una tempesta che li fece andare alla deriva fino a quando non si imbarcarono in un'isola¹⁸, la cui prosperità li aveva affascinati a tal punto da insediarsi e rendere nota la fortunata scoperta. Cartagine aveva però stabilito che la notizia non dovesse trapelare. Arrivati questo punto della vicenda le due fonti divergono: lo Ps. Aristotele sostiene che Cartagine avesse posto un veto sulla diffusione della notizia presso i propri conterranei, pena la morte, per evitare che una prospettiva di vita così mirabolante inducesse la gente a lasciare la città in massa per trasferirsi sull'isola, sottraendola al controllo punico e minando così la prosperità della stessa Cartagine¹⁹. La versione di

¹⁷ Per lo Ps. Aristotele, che si limita a citare le linee essenziali della scoperta, si tratta, invece, dei Cartaginesi.

¹⁸ Visto quanto affermato dalle fonti, MEDAS 2008: 152; 170-171 classifica la scoperta di Madeira come viaggio occasionale o accidentale, causato dall'imbarcazione finita alla deriva. Lo studioso sottolinea che una scoperta geografica involontaria non diventava in automatico l'occasione per impiantarvi una rotta nautica e commerciale costante: poteva capitare che la scoperta involontaria di alcuni territori, valutato come poco redditizio il loro sfruttamento, si esaurisse in se stessa.

¹⁹ RAMUSIO 1970: 557 segue la versione del *De mirabilibus auscultationibus*: il bando cartaginese era rivolto ai Cartaginesi stessi per evitare concorrenza alla città. È interessante notare che egli si esprima in merito alla questione nel suo commento al *Periplo* di Annone: Ramusio individua in questo veto cartaginese il motivo per cui Annone non ha citato le Canarie nel suo resoconto. Ora, indipenden-

Diodoro è, invece, parzialmente differente: il silenzio da mantenere sull'esistenza dell'isola era sì ricercato, ma tale segreto rientrava nelle strategie di politica estera e non di politica interna. L'obiettivo dei Cartaginesi era, infatti, anche quello di tenere lontani altri popoli che avevano saputo di quest'isola fantomatica, e così fecero quando furono gli Etruschi a voler stabilire lì una colonia. Cartagine lo impedì: diversamente avrebbe voluto dire condividere una terra così εὐδαίμων con una potenza straniera e, inoltre, non sarebbe stato possibile tenere riservato questo paradiso come eventuale rifugio (καταφυγή) per sé qualora la città fosse stata rovesciata politicamente.

Similitudini e differenze tra queste due fonti sono state studiate, oltre che da Amiotti, anche dal Rebuffat, che ritiene che i due resoconti provengano da una medesima fonte di matrice etrusca, non solo perché Diodoro include questo popolo nella vicenda ma anche per il tono millenaristico del veto cartaginese²⁰. Egli, inoltre, ritiene che lo ps. Aristotele abbia confuso i destinatari effettivi del veto (gli Etruschi) con i Cartaginesi a causa di una conoscenza non approfondita dell'Occidente; ciononostante, Rebuffat²¹ lo giudica più fedele alla fonte originaria, in quanto Diodoro avrebbe amplificato esageratamente la parte della descrizione paradisiaca del cap. 19. Amiotti²², con cui concordo, ritiene invece che Diodoro sia stato molto più allineato alla fonte etrusca e che lo Ps. Aristotele abbia riassunto senza troppa cura le vicende delle popolazioni entrate a contatto con l'isola: l'approccio sintetico del filosofo avrebbe portato, sostanzialmente, ad una banalizzazione della fonte, mentre Diodoro descrive tutto sommato l'isola con un certo realismo, eliminando tutte le componenti oniriche delle descrizioni proposte dai poeti. La studiosa sottolinea, inoltre, quanto il veto cartaginese sembri un riflesso della spartizione delle sfere di influenza politico-commerciali avvenuta tra Cartaginesi ed Etruschi tramite delicati accordi diplomatici²³.

La descrizione diodorea, molto particolareggiata e, come anticipato, priva di qualsiasi riferimento ad una εὐδαίμωνία non concreta, ha indotto, come era prevedibile, a tentare una sua identificazione con una delle isole al largo delle Colonne d'Ercole: in molti (tra cui Amiotti) hanno proposto l'isola di Madeira. Tale identificazione è inconsapevolmente supportata dal resoconto di

temente da quali isole si facciano corrispondere a quella descritta dalla coppia Ps. Aristotele-Diodoro (e non credo siano le Canarie), questo fatto può dar ragione di eventuali silenzi di Annone, per quanto la motivazione assai più probabile possa essere un'altra: per raggiungere le Canarie era necessaria una navigazione di altura cui i Cartaginesi e i Fenici non erano soliti ricorrere, soprattutto nell'Oceano (vd. ALVÁREZ DELGADO 1945: 36), tant'è che l'isola di cui stiamo parlando in queste pagine viene scoperta solamente in quanto condotti al largo a causa di una tempesta.

²⁰ REBUFFAT 1978: 890; AMIOTTI 1988: 170.

²¹ REBUFFAT 1978: 887.

²² AMIOTTI 1988: 170-171.

²³ *Ibidem* 171.

viaggio di Alvise di Ca' da Mosto, navigatore della metà del '400 che esplorò Madeira e Porto Santo, nelle cui parole troviamo la conferma di molte indicazioni del testo diodoreo²⁴.

Un ulteriore elemento su cui lo Ps. Aristotele e Diodoro presentano posizioni opposte è dato dalla presenza di persone sull'isola: se Diodoro fa capire esplicitamente che l'isola era abitata da uomini che avevano addirittura costruito residenze costose, sale da banchetto e che cacciavano, lo Ps. Aristotele dichiara che l'isola era ἐρήμη, deserta. Amiotti²⁵ sottolinea che, forse, quest'ultimo non ha considerato la minaccia di morte ai danni degli abitanti dell'isola, che chiarisce implicitamente che essa doveva essere inizialmente abitata, almeno dai primi Cartaginesi che vi si stabilirono e che lasciarono tracce di edifici che l'incendio quattrocentesco descritto da Alvise da Ca' di Mosto potrebbe aver eliminato definitivamente.

In merito a mitiche isole dei Beati collocate al di là delle Colonne d'Ercole e identificate con Madeira abbiamo un'altra fonte molto importante che costituisce, a mio avviso, la prima forma di contatto tra questa realtà e il mondo romano, nonché la prima attestazione di un cambiamento di percezione di isole che prima erano considerate puramente un luogo favoloso e ora cominciano, invece, ad acquisire connotazione geografica. La fonte è Plutarco, che ci informa che Sertorio nell'82 a.C., durante una ricognizione della Spagna atlantica, si trovava alle foci del fiume *Baetis* (Guadalquivir) quando si imbatté in alcuni marinai gaditani che raccontavano di due isole atlantiche note come 'isole dei Beati':

Ἐνταῦθα ναυταί τινες ἐντυγχάνουσιν αὐτῷ νέον ἐκ τῶν Ἀτλαντικῶν νήσων ἀναπεπλευκότες, αἱ δύο μὲν εἰσὶ λεπτῷ παντάπασι πορθμῷ διαιρούμεναι, μυρίους δ' ἀπέχουσι Λιβύης σταδίου καὶ ὀνομάζονται Μακάρων. ὄμβροις δὲ χρώμεναι μετρίως

²⁴ Il resoconto di Alvise di Ca' da Mosto è contenuto in RAMUSIO 1970: 479-481. Della descrizione che ci offrì di Madeira saltano all'occhio aspetti coincidenti con il testo di Diodoro, segnale importante a favore di questa identificazione. Alvise descrisse Madeira come "piena di arbori grandissimi" (cfr. Diodoro: καὶ πολλοὺς μὲν ἔχει παραδείσους καταφύτους παντοίοις δένδροις), a tal punto che, per insediarsi, fu necessario dare fuoco ad una parte di essi ma questo incendio durò due giorni, in cui i governatori portoghesi furono costretti a rimanere nei pressi della spiaggia per proteggersi. L'isola, sebbene "sia montuosa come la Cilicia, nientedimeno è fertilissima", dice Alvise, come Diodoro ci informa che essa ἔχει δὲ χώραν καρποφόρον, πολλὴν μὲν ὀρεινὴν, οὐκ ὀλίγην δὲ πεδιάδα κάλλει διαφέρουσιν. Inoltre, "il paese è copioso d'acqua di fontane gentilissime e ha circa otto fiumicelli molto grandi che traversano la detta isola": lo sostiene anche Diodoro nel dire che διαρρεομένη γὰρ ποταμοῖς πλωτοῖς ἐκ τούτων ἀρδεύεται. Numerosissimi sono i riferimenti alla rigogliosità dell'isola esplorata da Ca' da Mosto, come ad esempio "E per esser il paese tanto grasso e buono, le viti producono quasi più uva che foglie". Non mancano poi animali da cacciare, esattamente come dice Diodoro: Alvise cita essenzialmente volatili, soprattutto pavoni, pernici e colombi catturati con una rudimentale tecnica a laccio dato che questi animali non hanno mai dovuto imparare a difendersi dall'uomo, segno della condizione primigenia che lì si era preservata. Infine, "L'isola la è tutta un giardino, e tutto quello che vi si raccoglie è oro", dice Alvise: in maniera simile, Diodoro parla di παμπληθεῖς δὲ κηπεΐας διειλημμένας ὕδασι γλυκέσιν.

²⁵ AMIOTTI 1988: 172.

σπανίως, τὰ δὲ πλεῖστα πνεύμασι μαλακοῖς καὶ δροσοβόλοις, οὐ μόνον ἄροῦν καὶ φυτεύειν παρέχουσιν ἀγαθὴν καὶ πίονα χώραν, ἀλλὰ καὶ καρπὸν αὐτοφυῆ φέρουσιν ἀποχρῶντα πλήθει καὶ γλυκύτητι βόσκειν ἄνευ πόνων καὶ πραγματείας σχολάζοντα δῆμον. ἤηρ δὲ ἄλυπος ὥρων τε κράσει καὶ μεταβολῆς μετριότητι κατέχει τὰς νήσους. οἱ μὲν γὰρ ἐνθένδε τῆς γῆς ἀποπνέοντες ἔξω βορέαι καὶ ἀπηνιῶται διὰ μήκος ἐκπεσόντες εἰς τόπον ἀχανῆ διασπείρονται καὶ προαπολείπουσι, πελάγιοι δὲ περιρρέοντες ἀργέσται καὶ ζέφυροι βληγροὺς μὲν ὑετοὺς καὶ σποράδας ἐκ θαλάττης ἐπάγοντες, τὰ δὲ πολλὰ νοτεραῖς αἰθρίαις ἐπιπύχοντες ἡσυχῇ τρέφουσιν, ὥστε μέχρι τῶν βαρβάρων διῆχθαι πίστιν ἰσχυρὰν αὐτόθι τὸ Ἠλύσιον εἶναι πεδίον καὶ τὴν τῶν εὐδαιμόνων οἰκῆσιν, ἣν Ὅμηρος ὕμνησε²⁶.

Lì si imbattono in lui alcuni marinai che erano ritornati per mare dalle Isole Atlantiche, che sono due isole separate da un piccolo stretto, distano moltissimi stadi dall'Africa e sono chiamate isole dei Beati. Godendo di precipitazioni misurate in modo dilazionato nel tempo e di venti per la maggior parte lievi e che depongono rugiada, tali isole non solo offrono terra buona e fertile per coltivare e far crescere le piante, ma generano anche un frutto spontaneo che è sufficiente, in quantità e dolcezza, a sfamare senza fatica e senza dover lavorare una popolazione che passa il tempo oziando. A causa della mescolanza delle stagioni e della mitezza del loro variare, inoltre, un'aria salubre prevale sulle isole. Alcuni venti settentrionali e orientali che soffiano dalla nostra parte del mondo, dopo essersi tuffati in uno spazio sconfinato, a causa della sua estensione si disperdono e perdono d'intensità, mentre i venti marini del sud e dell'ovest che soffiano attorno alle isole portando dal mare piogge leggere e intermittenti, ma per la maggior parte rinfrescando con brezze umide, gentilmente nutrono il suolo, così che si è diffusa fino a dove abitano i barbari una ferma convinzione, e cioè che lì ci siano i campi Elisi e la sede dei Beati che Omero cantò.

Il racconto dei marinai di *Gades* che Sertorio ascoltò costituisce, come già anticipato, un primo passo verso la concretizzazione geografica di quelle che prima erano percepite sostanzialmente come isole mitico-favolose. Credo che il passo plutarco ben rifletta questa transizione non ancora completa in quanto la descrizione ivi contenuta si fonda ancora su buona parte dei *τόποι* che abbiamo già incontrato in precedenza (e che sono i soliti che connotano un *locus amoenus*): condizioni meteorologiche privilegiate, con precipitazioni sporadiche e funzionali alla sola crescita della vegetazione, brezze gradevoli che addirittura rilasciano rugiada, terreno estremamente fertile e produzione spontanea dei frutti. A questo proposito è rilevante la frase *καρπὸν αὐτοφυῆ φέρουσιν ἀποχρῶντα πλήθει καὶ γλυκύτητι βόσκειν ἄνευ πόνων καὶ πραγματείας σχολάζοντα δῆμον*, in cui Plutarco sottolinea quanto la natura provveda al benessere della popolazione dell'isola senza il bisogno del lavoro dei suoi abitanti, che, per l'appunto, *σχολάζουσι* (passano il tempo a oziare). Ciò che

²⁶ PLUT. *Sert.* 8.

cambia con questa fonte è che le caratteristiche descritte di queste due isole non sono più il frutto di leggende o credenze popolari, ma traggono origine dall'autopsia: i marinai gaditani testimoniano elementi tangibili attraverso la loro esperienza diretta.

Accanto alla precisione tecnica e autoptica dell'εὐδαιμονία dell'isola non manca, però, il consueto tema evocativo delle isole dei Beati (ὀνομάζονται Μακάρων) cui viene dato spazio alla fine del brano: sono soprattutto i venti e le caratteristiche climatiche favorevoli che fanno sorgere la forte credenza (πίστιν ισχυράν) che queste isole siano i Campi Elisi e la sede dei Beati cantati da Omero (αὐτόθι τὸ Ἠλύσιον εἶναι πεδῖον καὶ τὴν τῶν εὐδαιμόνων οἰκησιν, ἦν Ὅμηρος ὕμνησε). Come è tipico della letteratura greca, il riferimento ad Omero come πρῶτος εὐρετής non viene meno (si noti che Plutarco recupera lo stilema omerico Ἠλύσιον πεδῖον), ma bisogna sottolineare, come fa Amiotti, che “la persistenza, nel I sec. a.C. in una fonte orale del binomio tra εὐδαιμονία terrena e beatitudine ultraterrena dimostra che il mito geografico delle isole dei Beati non era [soltanto, aggiungo io] un τόπος letterario variamente utilizzato dai poeti, ma era profondamente radicato nell'immaginario collettivo della cultura popolare²⁷”.

In merito all'identificazione di queste due isole “sertoriane”, esse sono generalmente identificate in Madeira e nella vicina Porto Santo: lo conferma, come abbiamo già visto, anche Alvise di Ca' da Mosto, che nel suo resoconto offre però un ulteriore dettaglio che collima con il passo plutarco e che, invece, non era assimilabile alle informazioni dei precedenti brani di Diodoro e dello Ps. Aristotele, che parlavano di una sola isola. Ecco quanto scrive Alvise:

Dopo adì ventiotto marzo partimmo dalla detta isola (*scil.* Porto Santo) e in quel medesimo giorno giungemmo a Monchrico, che è uno dei porti dell'isola di Madeira, la quale è distante da quella di Porto Santo miglia quaranta, e **vedesi con tempo chiaro l'una dall'altra**²⁸.

La questione oggetto del nostro interesse in questo momento è la distanza tra le due isole, che Plutarco descrive come molto ridotta: un semplice braccio di mare le separa (λεπτῷ παντάπασιν πορθμῷ διαιρούμεναι), quindi è verosimile pensare che potessero essere visibili l'una dall'altra, come scrisse Alvise nel caso di Madeira e Porto Santo. Questa identificazione così apparentemente indubitabile è, però, ostacolata da un dettaglio, fornitoci non direttamente da Plutarco ma da Sallustio, che deve essere stato la sua fonte²⁹. Il problema è costituito dalla misura della distanza tra le isole, contenuta in un frammento delle *Historiae* sallustiane:

²⁷ AMIOTTI 1988: 175.

²⁸ Alvise di Ca' da Mosto, in RAMUSIO 1970: 479.

²⁹ REBUFFAT 1978: 881; AMIOTTI 1988: 173.

*Quas duas insulas, propinquas inter se et decem <milia> stadium procul a Gadibus sitas, constabat suoapte ingenio alimenta mortalibus gignere*³⁰.

Era chiaro che queste due isole, vicine tra di loro e collocate a 10 mila stadi di distanza da Cadice, producessero nutrimento per i mortali di propria spontanea iniziativa.

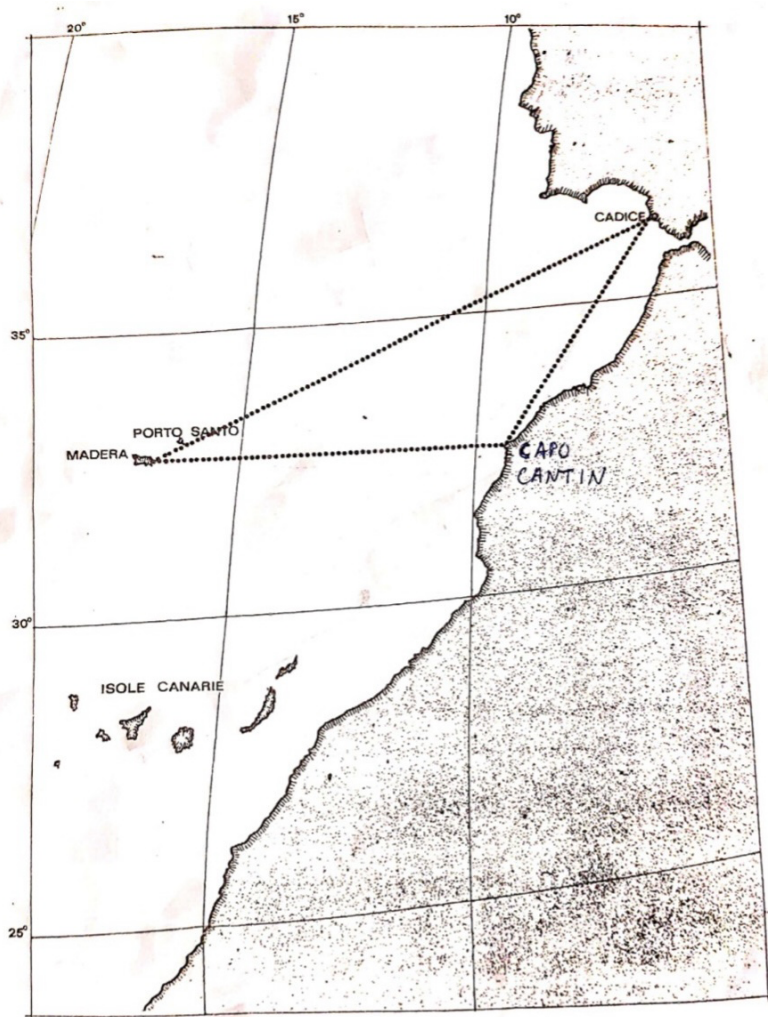
10 mila stadi corrispondono all'incirca a 1800 km, una misura eccessiva se calcolata da *Gades*: le isole distano dalla città ispanica circa 1200 km e 545 km dal litorale africano, molto meno dei diecimila stadi riportati da Plutarco (μυρίους δ' ἀπέχουσι Λιβύης σταδίους).

Una soluzione a questo ostacolo "tecnico" che rischia di minare la più condivisa tra le identificazioni delle isole atlantiche è fornita da Amiotti, che ipotizza che la rotta percorsa dai marinai di Cadice non puntasse direttamente su Madeira e Porto Santo ma costeggiasse l'Iberia meridionale, oltrepassasse lo stretto e discendesse lungo il litorale della Mauretania. Una rotta del genere è testimoniata dallo stesso passo di Diodoro (vd. *supra*) in cui si fa riferimento alle navigazioni atlantiche dei Fenici lungo la costa dell'Africa (οἱ δ' οὖν Φοίνικες ἐρευνῶντες τὴν ἐκτὸς τῶν στηλῶν παραλίαν καὶ παρὰ τὴν Λιβύην πλέοντες). Ovviamente la navigazione di cabotaggio verso sud lungo la costa dell'Africa si dovette interrompere ad un certo punto per virare verso ovest e procedere con una navigazione d'altura: non è chiaro il luogo in cui ciò avvenne, ma è ragionevole pensare che la rotta sia stata cambiata all'altezza di capo *Soloeis* (quello che Annone chiama capo Cantin)³¹. La teoria di Amiotti si fonda, inoltre, su una proprietà geometrica: supponendo di congiungere con una linea *Gades* con Madeira, *Gades* con Capo Cantin e Capo Cantin con Madeira, la configurazione che emerge è approssimabile ad un triangolo, di cui la linea *Gades*-Madeira è l'ipotenusa. Posto che la somma dei cateti è maggiore dell'ipotenusa, possiamo dedurre che la rotta costiera di cabotaggio fosse più lunga di quella d'altura e che si potesse avvicinare, al netto della variazione diatonica dello στάδιον, ai 10 mila stadi testimoniati da Sallustio. Se questa dimostrazione avvalora una distanza reale, possiamo dire superato l'unico elemento che ostacolava l'identificazione delle due isole dei Beati con Porto Santo e Madeira e possiamo escludere che la descrizione plutarchea vada applicata ad alcune delle Canarie³².

³⁰ SALL. *Hist.* F100 MÜLLER.

³¹ AMIOTTI 1988: 174 e AMIOTTI 2015: 430, che sottolinea che Madeira sarebbe identificabile con l'isola dei Beati anche perché è il primo approdo di una navigazione verso ovest in mare aperto.

³² AMIOTTI 1988: 174.



Rotta moderna Cadice-Madera e rotta fenicia lungo il litorale africano (ricostruzione cartografica a cura di Gabriella Amiotti).

Fig. 14. La dimostrazione geografica della rotta Gades-Madeira. (Fonte: AMIOTTI 1988: 167)

Un altro importante tema su cui è opportuno soffermarsi a proposito delle isole dei Beati sono le emozioni che il loro vagheggiamento stimolava nella mente del singolo individuo, in particolare nel mondo romano. A questo proposito, Plutarco registra la reazione di Sertorio al racconto dei marinai

gaditani e ci permette di conoscere in modo inequivocabile i sentimenti del condottiero:

Ταῦθ' ὁ Σεπτώριος ἀκούσας **ἔρωτα θαυμαστὸν** ἔσχεν οἰκῆσαι τὰς νήσους καὶ ζῆν ἐν ἡσυχίᾳ, τυραννίδος ἀπαλλαγείς καὶ πολέμων ἀπαύστων³³.

Sertorio, avendo ascoltato questi racconti, ebbe un incredibile desiderio di abitare le isole (*scil.* dei Beati, *ndt*) e di vivere in tranquillità, una volta liberatosi della tirannia e da guerre interminabili.

Appare chiaro quanto Sertorio abbia provato un desiderio irrefrenabile (significativo che venga chiamato ἔρως) di raggiungere le isole e di stabilirvisi: nella sua mente esse assunsero le sembianze di un affascinante paradiso da raggiungere per lasciarsi alle spalle i conflitti politici e bellici che stava vivendo in quegli anni³⁴. Ci conferma il sentimento provato da Sertorio un ulteriore frammento delle *Historiae* di Sallustio tradito da Gellio, che glielo assegna senza specificare a che opera appartenga:

*more humanae cupidinis ignara visendi*³⁵.

per l'abitudine del desiderio umano di esplorare i luoghi ignoti.

Gellio lo cita a proposito della distinzione tra sinonimi: oggetto del suo interesse è la definizione del termine *ignarus*, di cui dice che indica *non tantum qui ignorat, sed et qui ignoratur*. I *loca ignara* in questione sono, ovviamente, le isole atlantiche di cui Sertorio sentì parlare, nei confronti delle quali, a detta anche di Sallustio, egli nutrì una vera e propria *cupiditas visendi*, quasi una brama di vederle ed esplorarle (significativo è l'uso del verbo frequentativo). Questo piccolo frammento, all'apparenza insignificante, è molto utile nel nostro caso, perché consente di creare un parallelo concettuale (*cupido* è assimilabile a ἔρως) con il passo della *Vita Setorii* e ciò, a mio avviso, contribuisce a sostenere la già citata ipotesi del Rebuffat secondo cui Sallustio sarebbe la fonte di Plutarco per questo episodio.

Ho illustrato come la serenità delle εὐδαίμονες νῆσοι acquisisca in Sertorio la connotazione di un'utopia politica. Non si tratta di un caso isolato: questo tema ritorna con successo anche in fasi successive della storia romana, come

³³ PLUT. *Sert.* 9.

³⁴ Si consideri che a questa altezza cronologica Sertorio si era nuovamente scontrato con C. Annio durante il suo tentativo di ritornare in Spagna dalla Mauretania prendendo possesso delle isolette *Pityussae*, nei pressi delle Baleari. La sconfitta subita in quell'occasione lo costrinse a ripiegare via mare, a oltrepassare le colonne d'Ercole e a recarsi presso le foci del *Baetis*, dove incontrò gli ormai noti marinai di *Gades*.

³⁵ SALL. *Hist.* F87 MÜLLER.

l'età delle guerre civili tardo-repubblicane. Lo dimostra l'*Epodo XVI* di Orazio, in cui il poeta mostra tutto il suo sconcerto causato, dopo l'apertura delle ostilità tra Cesare e Pompeo, dal rinfocolarsi delle guerre civili che determinarono la rovina di Roma tramite le sue stesse forze³⁶, riuscendo in un obiettivo in cui i suoi più grandi nemici avevano fallito. L'ispirazione che Orazio deve aver tratto da Sertorio è lampante: la sua vicenda era nota al poeta di età augustea probabilmente da Sallustio³⁷.

In un clima così conflittuale e di stravolgimento della *quies* Orazio comprende che l'unica soluzione possibile sia quella, almeno per la parte migliore della cittadinanza romana, di fare come i Focesi, disposti ad abbandonare la propria terra per evitare di sottomettersi ai Persiani: fuggire alla volta di un luogo che consenta di lasciare alle spalle tutte queste pene. Ovviamente questo desiderio di evasione ha come meta il luogo ideale per eccellenza, le isole dei Beati, così descritte:

*Vos quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Etrusca praeter et volate litora.
nos manet Oceanus circumvagus: arva, beata
petamus arva, divites et insulas,
reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis
et imputata floret usque vinea,
germinat et numquam fallentis termes olivae,
suamque pulla ficus ornat arborem,
mella cava manant ex ilice, montibus altis
levis crepante lymphæ desilit pede.
illic iniussae veniunt ad mulctra capellae,
refertque tenta grex amicus ubera;
nec vespertinus circumgemit ursus ovile,
neque intumescit alta viperis humus.
pluraque felices mirabimur; ut neque largis
aquosus Eurus arva radat imbribus,
pinguia nec siccis urantur semina glaebis,
utrumque rege temperante caelitem.
nulla nocent pecori contagia, nullius astra
gregem aestuosa torret impotentia.
non huc Argos contendit remige pinus,
neque impudica Colchis intulit pedem;
non huc Sidonii torserunt cornua nautae*

³⁶ HOR. *Epod.* 16, 1-2: *Altera iam teritur bellis civilibus aetas/ suis et ipsa Roma viribus ruit.*

³⁷ È tesi di REBUFFAT 1978: 882 che l'*Epodo* di Orazio, come il passo di Plutarco, dipenda da Sallustio. Orazio, infatti, ha in comune con Plutarco non solo la grande enfasi sul regime delle precipitazioni (clima atlantico) presso le isole dei Beati ma anche il tema del desiderio della fuga verso quelle isole per scappare dalla guerra: questi due elementi fanno ragionevolmente pensare che i due autori condividano la medesima fonte di partenza, per l'appunto Sallustio. Vd. anche AMIOTTI 1988: 175.

*laboriosa nec cohors Ulixei;
Iuppiter illa piaie secrevit litora genti,
ut inquinavit aere tempus aureum;
aere, dehinc ferro duravit saecula, quorum
piis secunda vate me datur fuga*³⁸.

Voi che avete coraggio, cessate il lamento muliebre,
e volate oltre le coste dell'Etruria.
Ci attende l'Oceano che circonda le terre:
dirigiamoci alle terre, alle terre felici e alle isole ricche
dove la terra senza essere arata ogni anno restituisce le messi,
dove senza essere potata la vigna fiorisce,
dove germoglia il ramo dell'olivo senza mai mancare,
e dove il fico nero orna il suo albero,
dove il miele sgorga dal leccio cavo,
e dagli alti monti sgorga lieve l'acqua con corso sonoro.
Lì si fanno avanti senza che glielo si ordini le caprette per la mungitura,
e il gregge offre amico le mammelle gonfie;
e l'orso di sera non si aggira gemendo intorno all'ovile
e la terra non si gonfia alta a causa delle vipere.
Noi ammireremo felici molte meraviglie;
che l'Euro portatore di acqua non riempra i campi di ampie piogge,
che i pingui semi non si brucino nelle secche zolle,
dato che il re degli dei li tempera entrambi.
Nessuna malattia nuoce al bestiame,
la calura torrida di nessun astro brucia il gregge.
Là la nave Argo con i suoi rematori non è arrivata,
e la donna svergognata della Colchide non vi ha mai messo piede;
non là i marinai fenici volsero le vele,
e nemmeno la ciurma operosa di Ulisse:
Giove riservò quelle coste alla gente devota,
quando contaminò l'età dell'oro con il bronzo,
con il bronzo e poi con il ferro indurì le generazioni,
alle pie tra le quali viene concessa una fuga lieta con me come vate.

Il ritratto che emerge dal passo oraziano presenta tutti i *τόποι* che abbiamo visto in precedenza, vale a dire la collocazione occidentale delle isole nell'Oceano, la produzione spontanea dei frutti della terra, gli animali che volontariamente si fanno mungere (si notino, a proposito, tutti gli aggettivi con il prefisso negativo *in-*, che segnalano quanto l'intervento umano lì sia superfluo), l'assenza di rischi per il bestiame, le condizioni climatiche particolarmente favorevoli grazie all'effetto mitigatore di Giove, che impedisce l'eccessiva calura e le troppe precipitazioni.

³⁸ HOR. *Epod.* 16, 39-66.

A questo patrimonio consolidato di immagini, Orazio aggiunge il riferimento a protagonisti di miti di viaggio (gli Argonauti, Medea, Ulisse), sottolineando che le εὐδαίμονες νῆσοι sono rimaste al di fuori degli itinerari delle loro peregrinazioni e che nessuno di loro le raggiunse, nemmeno l'astuto Ulisse che oltrepassò le colonne d'Ercole. L'accesso alle isole è infatti disciplinato da Giove e riservato alla *pia gens*: in quel luogo dura ancora l'età dell'oro, mentre il resto dell'οἰκουμένη è gravato dall'età del bronzo e del ferro. Il recupero del mito delle cinque età (che suggerisce una connessione anche con l'*Ecloga* IV di Virgilio, con l'avvento del mitico *puer* con cui verrà ristabilita l'età dell'oro) così come gli elementi di carattere meteorologico permettono di comprendere che questa descrizione ha scopo puramente politico-letterario e non geografico: il poeta vuole proporre un viaggio di evasione in una terra della fantasia, lontano dalle *curae* provocate dalle guerre civili.

Nella seconda metà del I sec. a.C., però, il concetto di εὐδαίμονες νῆσοι subì un profondo cambiamento che portò quelle che i latini chiamarono *Fortunatae insulae* ad essere identificate con una realtà geografica diversa da Madeira e destinata ad affermarsi negli studi geografici successivi³⁹ Come anticipato nel cap. 2, è Plinio a registrare questa cesura, dovuta alla sua descrizione delle isole Canarie basata su Giuba e Stazio Seboso. Non molto tempo dopo la composizione dell'epodo oraziano, infatti, Giuba II di Mauretania organizzò, probabilmente nel 25 a.C., una spedizione conoscitiva presso l'arcipelago canario (per cui vd. *infra*). In questa sede basti sapere che, in seguito a questa spedizione, il nome *Fortunatae insulae* andò ad indicare l'arcipelago oggi spagnolo, per quanto nel mondo latino sporadicamente riemergesse la proposta punica di Madeira- Porto Santo. In ogni caso, le isole dei Beati o *Fortunatae insulae* smisero di essere sospese tra mito e realtà e di essere considerate sede ultraterrena, acquisendo da quel momento, invece, una dimensione geografica ben connotata⁴⁰.

³⁹ AMIOTTI 1988: 176.

⁴⁰ *Ivi* 177.

4.2 *La spedizione di Giuba alle Fortunatae insulae*

4.2.1 *Scoprire o ri-scoprire le Canarie?*

Prima di descrivere nel dettaglio la spedizione di Giuba, mi sembra opportuno precisare che è opinione generalmente condivisa che la missione romano-maura non sia stata la prima a raggiungere le isole: i primi ad esplorarle furono probabilmente marinai fenici provenienti da *Gades*, località che, come abbiamo visto anche in precedenza, costituì l'avanguardia delle esplorazioni atlantiche precedenti all'età romana (si pensi allo stesso Annone, che da lì partì con la sua spedizione) nonché il centro delle attività di pesca nell'Oceano insieme alla città africana di *Lixus*.

È possibile che le risorse, soprattutto ittiche, dell'arcipelago canario abbiano spinto i marinai delle due città fenicie a spingersi fino alle isole orientali, ovvero Lanzarote e Fuerteventura, ma, vista la loro distanza dalle basi commerciali dell'Africa costiera, è da escludere una loro intensa frequentazione. È tuttavia ipotizzabile l'inserimento delle Canarie in un contesto fenicio-gaditano preromano: già un grande storico del primo Novecento come Stephane Gsell aveva affermato con convinzione che le Canarie (che considerò *Μακάρων νῆσοι* insieme a Madeira e Porto Santo) non fossero state scoperte da Giuba ma che le avessero individuate i Fenici una volta doppiato il capo Juby per raggiungere l'isola di Cerne: a quell'altezza è infatti visibile Fuerteventura non molto lontano dalla costa.

Gsell riteneva, dunque, che i Fenici fossero sbarcati almeno sulle Canarie più prossime alla terraferma⁴¹. La prova potrebbe essere fornita anche dall'onomastica di alcune di queste isole: come vedremo, Plinio⁴² attribuisce a due di loro il nome di *Iunonia* e le distingue in base alla dimensione, chiamandone una *minor* e una *maior*. Su quest'ultima era presente un piccolo tempio in pietra (*in ea aediculam esse tantum lapide extructam*) dedicato con ogni probabilità alla regina degli dei. Sia la presenza del rudimentale edificio di culto sia il nome dell'isola sono elementi ai nostri fini piuttosto rilevanti, in quanto potrebbero risalire al periodo di presenza fenicia nell'arcipelago: Giuba avrebbe, dunque, attribuito il nome latino ad isole già dedicate alla variante fenicia di Giunone, Astarte, in onore della quale era stata già edificata una piccola edicola votiva. A sua volta Claudio Tolomeo, che si ispira a Giuba, menzionerà tra le isole una *Ἡρας νῆσος*.

In merito ad una eventuale colonizzazione cartaginese dell'isola, invece, Gsell espresse forti dubbi: mancano tracce tangibili come la metallurgia, della cui conoscenza non c'è alcun ritrovamento precedente all'epoca della spedi-

⁴¹ GSELL 1913: 519-520.

⁴² PLIN. 6, 204.

zione di Giuba, il che fa supporre che forse non vi furono insediamenti punici⁴³. Si consideri anche che, come già ricordato nel capitolo precedente, lo stesso Annone non visitò le isole Canarie in quanto compì una navigazione di cabotaggio che le esclude automaticamente dal suo itinerario: per raggiungerle sarà necessario, come vedremo, almeno un tratto di navigazione d'altura.

Le prime informazioni certe sulla presenza di un popolo mediterraneo alle isole Canarie risalgono alla spedizione di Giuba, il cui resoconto fu di portata straordinaria, in quanto le inserì a pieno diritto nella letteratura geografica e periplografica dell'antichità, privandole di quella condizione mitico-favolosa che era propria dell'immaginario collettivo. La descrizione di Giuba-Plinio⁴⁴, eccetto alcuni punti molto discussi, è infatti sufficientemente realistica, il che è un segnale dell'atteggiamento razionalistico con cui la spedizione venne condotta: manca qualunque riferimento ad una realtà sovrannaturale e inoltre le informazioni di carattere naturalistico non rientrano nel τόπος del *locus amoenus*. Il nome delle isole, però, rimase quello di un tempo, per favorire un'immediata associazione con un concetto già noto e una pur approssimativa localizzazione: *Fortunatae insulae*, 'isole felici' o 'isole dei Beati'.

4.2.2 Affidabilità delle informazioni e il punto cruciale: Giuba andò alle Canarie?

Convienne, a questo punto, sottolineare che ogni studioso che si dedicò a commentare il passo pliniano delle Canarie o, più in generale la spedizione, esprime una valutazione sull'attendibilità delle informazioni fornite da Giuba: mi limito a citare il caso di Gsell, che le ritenne "fort médiocre, incomplets, partiellement inexact, puérils: le roi de Maurétanie disposait pourtant de moyens qui lui eussent permis de rendre de meilleurs services à la science⁴⁵". Personalmente mi sento di dissentire da questo giudizio generalizzato di inattendibilità, in quanto è necessario considerare l'arbitraria selezione delle informazioni da parte di Plinio, che spesso si dimostra responsabile della confusione tra le notizie tratte dalle sue fonti. Dubbi sul procedimento di vaglio delle nozioni ad opera del grande naturalista sono stati avanzati da Álvarez Delgado⁴⁶, secondo il quale il carattere compilativo dell'enciclopedia pliniana non ha sempre garantito l'autorevolezza delle fonti utilizzate. Ciononostante, nel caso di Giuba, egli crede che i dati sulle Canarie siano autentici e che Plinio attribuisca loro la massima credibilità⁴⁷.

⁴³ GSELL 1913: 520 n. 5.

⁴⁴ PLIN. 6, 203-205.

⁴⁵ GSELL 1928: 258-260.

⁴⁶ ÁLVAREZ DELGADO 1945: 27-28.

⁴⁷ *Ivi* 34-36.

È dello stesso parere Alicia García García, che in due contributi⁴⁸ conferma con convinzione il realismo del testo di Plinio, e di conseguenza di Giuba in qualità di fonte, celebrandone la coerenza e sensatezza della struttura e rigettando l'idea avanzata da alcuni secondo cui la descrizione delle Canarie sarebbe da annoverare tra gli esempi di letteratura paradossografica. Il testo di Plinio-Giuba, anzi, riporterebbe una conoscenza più affidabile, in quanto empirica, rispetto alle voci e alle informazioni varie e disorganiche che circolavano a Gades in quegli anni sull'arcipelago in questione. A sostegno della sua teoria, ella porta la coincidenza tra numerosi elementi del testo pliniano e i resoconti delle esplorazioni di età moderna, tra cui la spedizione del 1341 di Nicoloso da Recco a noi pervenuta tramite la versione ad opera di Boccaccio⁴⁹ e *Le Canarien*⁵⁰, la cronaca francese della conquista delle Canarie.

Chiarita l'affidabilità del contributo di Giuba, è opportuno ora mettere in luce un dettaglio interessante che è stato lasciato in secondo piano o semplicemente accennato da chi ha scritto in merito alla scoperta delle *insulae Fortunatae*, ovvero se Giuba abbia preso parte o meno alla spedizione. La questione è molto delicata, anche perché non ci sono prove dirimenti nell'una o nell'altra direzione se non due 'frasi-spia' che possono fornire un'idea di massima. Chi sostiene che Giuba in persona si sia imbarcato alla volta delle Canarie supporta la propria tesi tramite l'*incipit* del passo pliniano sull'argomento: *Iuba de Fortunatis ita inquisivit*⁵¹, ovvero "Giuba investigò, riportò tali informazioni sulle isole Fortunate", cui segue la descrizione delle singole isole. Il termine chiave è il verbo *inquisivit*, da *inquirō*⁵², che suggerisce un contributo di prima mano da parte di Giuba, come se avesse visto di persona i fenomeni che descrive. Nella traduzione spagnola che propone all'inizio di uno dei suoi studi sull'argomento, Álvarez Delgado sembra asserire implicitamente che Giuba abbia guidato la spedizione⁵³, anche se nel medesimo scritto ho rilevato che egli più volte parla esplicitamente di "emissari di Giuba inviati alle *Fortunatae*", per cui ritengo opportuno inserire anche l'accademico spagnolo tra coloro che credono che Giuba non abbia preso parte alla spedizione.

Chi condivide questa seconda posizione, ovvero la maggioranza degli studiosi, si basa su una frase-spia argomentativamente più stringente: Plinio sostiene che l'isola di *Canaria* (l'attuale Gran Canaria) prenda il nome dalla presenza di numerosi cani di grande stazza, due dei quali furono portati a Giuba

⁴⁸ GARCÍA GARCÍA – TEJERA GASPAS 2014: 157-158; GARCÍA GARCÍA 2007: 37-38.

⁴⁹ Boccaccio, *De Canaria et Insulis Reliquis Ultra Hispaniam in Oceano Noviter Repertis*, che descrive la spedizione del 1341 per conto del re Alfonso IV di Portogallo.

⁵⁰ *Fontes Rerum Canarium VIII: Le Canarien*, La Laguna 1959.

⁵¹ PLIN. 6, 203.

⁵² Si veda TLL s.v. 'inquirō' (*caput alterum*): 'intelligendi, cognoscendi causa'.

⁵³ Lo credono MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 338 riferendosi alla traduzione di ÁLVAREZ DELGADO 1945: 31-33.

(*vocari a multitudine canum ingentis magnitudinis – ex quibus perducti sunt Iubae duo*⁵⁴). L'informazione essenziale ci è offerta da quell'inciso apparentemente insignificante. Come già accennato nel primo capitolo, dai frammenti di Giuba a nostra disposizione è possibile dedurre che fosse consuetudine, presso la corte maura di *Iol Caesarea*, portare una prova tangibile ed esotica dal luogo oggetto dell'esplorazione geografica commissionata (così accadde anche con le sorgenti del Nilo, da cui venne portato a Giuba un coccodrillo del lago Nilide). Viene da domandarsi, a questo punto, per quale motivo fosse necessario portare in dono a Giuba due cani delle Canarie se egli partecipò alla spedizione: avrebbe potuto lui stesso provvedere a riportarli con sé in patria, senza bisogno che Plinio si soffermasse su questo dettaglio. Il passo è, però, così breve che è ammissibile, anche se poco sensato, intenderlo anche in altri modi. Vale la pena notare che l'ed. Einaudi del libro VI di Plinio traduce "Giuba ne riportò (in patria) due con sé", supponendo così che egli abbia partecipato direttamente alla spedizione. Io rimango, tuttavia, dell'idea che Giuba non vi abbia preso parte: del resto, le testimonianze raccolte da Jacoby⁵⁵ ce lo descrivono come un *rex litteratissimus*, come un monarca più dedito allo studio che all'azione, in più non credo che Augusto avrebbe acconsentito così facilmente che il suo re alleato più fidato si imbarcasse in una missione pericolosa per quanto così significativa per lo stato romano (vd. *infra* nelle motivazioni del viaggio). Al di là delle speculazioni, però, una certezza ce l'abbiamo, ovvero il testo; stando all'uso del passivo e al dativo *Iubae*, Plinio non lascia adito a dubbi: Giuba fu solo il mandante della spedizione e i cani gli furono portati dai suoi emissari.

4.2.3 *Motivi e scopi della spedizione*

È difficile, dalle evidenze testuali, individuare i motivi che indussero Giuba a promuovere la spedizione, ma ritengo sia fondamentale indagarli sulla base delle teorie più probabili, che attribuiscono all'impresa, oltre alla valenza geografica che la rese una delle più significative per il mondo romano, uno specifico significato politico e dinastico.

Innanzitutto è necessario escludere una prospettiva presa marginalmente in considerazione dagli studiosi⁵⁶, ossia che l'approdo romano alle Canarie fosse involontario e dovuto ad una navigazione costiera finita alla deriva, come nel caso dei Fenici/Cartaginesi finiti sulle coste di Madeira nel racconto di Diodoro e dello Ps. Aristotele⁵⁷. La spedizione è stata sicuramente voluta:

⁵⁴ PLIN. 6, 205.

⁵⁵ JACOBY (275) T 1-15.

⁵⁶ MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 318; ÁLVAREZ DELGADO 1945: 44.

⁵⁷ DIOD. 5, 19; PS. ARISTOT. *Mir. Ausc.* 84.

lo dimostra la descrizione pliniana, che scende talmente nel dettaglio da farci supporre l'intenzione di compiere un'accurata ricognizione scientifica sul campo. Si consideri, ad esempio, il riferimento allo *stagnum* di *Ombrios*, o alle grandi lucertole di *Capraria* o al già citato tempio di *Iunonia*.

Un'ipotesi che non ha trovato molto seguito ma che assume un certo fascino attribuirebbe alla missione organizzata da Giuba lo scopo di colonizzare le isole Canarie con popolazioni getuliche provenienti dall'Africa continentale⁵⁸. È stato anche ipotizzato che il nome "Canarie" derivi da una di queste tribù che egli avrebbe forzatamente trasferito: nel celebre brano in cui Plinio riporta il resoconto dell'esplorazione del console Svetonio Paolino presso la catena dell'Atlante confrontandola con le informazioni ricavate dai testi di Giuba sulla medesima area, viene citato un popolo che abita nei territori prossimi all'Atlante e che porta il nome di *Canarii*. Ecco come vengono descritti:

*Qui proximos inhabitant saltus, refertos elefantorum frerarumque et serpentium omni genere, Canarios appellari, quippe victum eius animalis promiscuum iis esse et dividua ferarum viscera*⁵⁹.

Coloro che abitano le attigue regioni boschive, piene di elefanti, bestie e serpenti di ogni genere, sono chiamati *Canarii* poiché il cibo di quell'animale (*scil.* il cane) è condiviso con loro e con loro sono divise anche le viscere degli animali selvatici.

Se quest'ipotesi è vera, il trasferimento dei *Canarii* per popolare isole al tempo disabitate avrebbe consentito di annoverarle a buon diritto all'interno dell'*οἰκουμένη* imperiale, in particolare sotto il regno alleato di Giuba. A margine di questa teoria sottolineo che a livello etimologico credo che sia molto più lineare pensare che l'arcipelago prenda il nome dall'isola di *Canaria*, che ancora oggi è la più importante e che a sua volta lo trarrebbe dalla presenza dei numerosi cani di cui sopra.

A mio avviso, l'interesse che le *Fortunatae insulae* rappresentarono per Giuba e soprattutto per l'amministrazione centrale di Roma va, però, molto oltre la loro adeguatezza come luogo in cui insediare una colonia. L'arcipelago va infatti inserito all'interno di un progetto geografico-politico ben preciso fortemente legato alla volontà di Agrippa e dello stesso Augusto, ovvero la realizzazione cartografica dell'*Orbis terrarum*, meglio noto come 'mappa di Agrippa': è proprio in funzione del suo completamento ad ovest che andrebbe letta la spedizione alle Canarie, che avrebbe avuto lo scopo di collocare nell'isola più occidentale il meridiano zero della carta⁶⁰.

⁵⁸ ÁLVAREZ DELGADO 1977: 51; MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 318.

⁵⁹ PLIN. 5, 15 = JACOBY (275) F42.

⁶⁰ SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 143-153.

Determinare il meridiano zero, operazione fondamentale per stabilire un sistema di coordinate latitudine-longitudine, è un fattore arbitrario in quanto tutti i meridiani, a differenza dei paralleli, sono della stessa lunghezza, per cui dal mondo antico in avanti la sua collocazione ha subito molteplici cambiamenti con il progredire delle conoscenze geografiche o delle modalità di concezione e rappresentazione del mondo: dalla sua interpretazione come ὀμφαλός (centro del mondo) a Delfi nella Περίηγησις di Ecateo di Mileto alla teoria di Posidonio di Apamea e altri che lo identificarono in Rodi⁶¹ fino ad arrivare ad Eratostene di Cirene che considerò, come è noto, il centro del mondo (inteso come meridiano e parallelo principale) ad Alessandria d'Egitto collocando però il confine occidentale dell'οἰκουμένη a 2000 stadi egizi ad ovest dell'attuale capo di S. Vicente in Portogallo, stabilendolo per la prima volta nell'Oceano, fuori dalle terre emerse. Seguirono questa tendenza anche i due importanti geografi del II sec. d.C., Marino di Tiro e Claudio Tolomeo, che trasferirono il meridiano principale alle *insulae Fortunatae*, all'estremità occidentale del mondo conosciuto.

Santana Santana ed Arcos Pereira⁶², la cui teoria mi sento di appoggiare in pieno, sostengono che la decisione di traslare il meridiano zero alle Canarie non vada ascritta a Marino di Tiro, ma sia maturata più di un secolo prima e vada inquadrata nel progetto di elaborazione di una *descriptio orbis Romani*. Un'iniziativa del genere, almeno a livello embrionale, risale già a Cesare, che nel 44 a.C. affidò, com'è noto, a quattro geografi il compito di stimare l'estensione dei territori abitati suddividendo il mondo non in base ai continenti ma seguendo i punti cardinali. Il tempo necessario ad ogni misurazione venne espresso con notevole precisione: oltre alla datazione consolare per l'anno troviamo anche l'indicazione dei giorni e dei mesi: la misurazione dei quattro angoli del mondo richiese dai 21 ai 32 anni⁶³.

Il progetto di ricognizione geografica di Cesare venne poi proseguito, ampliato e modificato sotto il principato di Augusto, che incaricò il fedele M. Vipsanio Agrippa della sua realizzazione, che questi supervisionò fino al momento della sua morte nel 12 a.C.: l'opera fu poi completata dallo stesso Augusto. La 'mappa di Agrippa', sulla quale moltissimo è stato scritto e sulla cui natura cartografica (se si trattasse, cioè, di una carta dipinta, incisa, realizzata a mosaico o fosse una serie di epigrafi con un *itinerarium* di località prive di rappresentazione grafica) non vi è accordo tra gli studiosi⁶⁴, fu esposta

⁶¹ Dicearco di Messina stabilì a Rodi il meridiano e il parallelo principale della sua rappresentazione del mondo, Timostene di Rodi considerò l'isola come centro della rosa dei venti aristotelica e Posidonio generalizzò l'uso della stessa come meridiano principale.

⁶² SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 144.

⁶³ NICOLET 1989: 91-94. Ci testimoniano la missione dei quattro scienziati la *Cosmographia* di Giulio Onorio del IV sec. d.C. e il trattato dello Ps. Etico dell'VIII sec. d.C., probabilmente due tradizioni diverse del medesimo originale.

⁶⁴ Si veda a proposito NICOLET 1989: 95-113 (in part. 97-98) sulla sua interpretazione della mappa

nella così detta *Porticus Vipsania*, fatta costruire da Vipsania Polla, sorella di Agrippa, e completata dal *princeps* in base alle ultime volontà del suo braccio destro, come ci testimonia Plinio in un brano dedicato alla descrizione della *Baetica* in cui sottolinea la precisione geografica di Agrippa:

*Baeticae longitudo nunc a Castulonis oppidi fine Gadis CCL et a Murgi maritima ora XXV p. amplior, latitudo a Carteia Anam ora CCXXXIII p. Agrippam quidem in tanta viri diligentia praeterque in hoc opere cura, cum orbem terrarum orbi spectandum propositurus esset, errasse quis credat et cum eo Divum Augustum? is namque complexam eum porticum ex destinatione et commentariis M. Agrippae a sorore eius inchoatam peregit*⁶⁵.

Oggi la lunghezza della Betica dalla città di Castulo a Cadice è di 250 miglia e 25 in più dalla costa marittima di Murgi; la larghezza dalla costa di Carteia al fiume Anam è di 234 miglia. Chi potrebbe mai credere che Agrippa, un uomo così preciso e ancor più meticoloso in questa opera, dato che aveva intenzione di rendere di dominio pubblico la carta delle terre emerse perché fosse osservata dal mondo [o dalla città di Roma⁶⁶], si fosse sbagliato e con lui il divino Augusto? Questi infatti portò a termine, in base al testamento di Agrippa, il portico che racchiudeva questa carta iniziato dalla di lui sorella.

Questo testo illustra il contesto in cui nasce la carta di Agrippa ed è la testimonianza più chiara che ci possa suggerire vagamente in che cosa essa consistesse. Agrippa aveva intenzione di mostrare (*propositurus esset*, da *pro* + *pono* ovvero di “mettere davanti agli occhi”) un *orbem terrarum spectandum*, quindi un supporto cartografico con la rappresentazione delle terre emerse che dovesse essere guardato da parte del mondo o della città di Roma⁶⁷ (dipende da quale lezione si accoglie tra *orbi* e *Urbi*). Personalmente seguo Nicolet, che propone *Urbi*: scopo della mappa era ostentare alla città fin dove la *pax Augusta* estese i confini dello stato romano. La conquista dell’*orbis terrarum* era stata completata: il principato da poco istituito sarebbe stata

di Agrippa, che a suo avviso non era un *itinerarium* scritto bensì un *orbis pictus*, non semplice disegno delle coste e delle regioni (*geo-graphia*) ma nemmeno precisa al dettaglio come una carta *corographica*. Numerosissime sono state anche le discussioni in merito alla forma che la carta avrebbe dovuto avere: rettangolare, cilindrica, circolare, con una rete geografica ortogonale. Riporto la posizione di SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 145, che la ipotizzano piana e circolare con meridiani e paralleli curvi, con le indicazioni delle principali distanze tratte sicuramente da *itineraria* coevi.

⁶⁵ PLIN. 3,17.

⁶⁶ *Variae lectiones: orbi* vs. *Urbi* (per i problemi ecdotici posti dal testo cfr. apparato critico di ZEHNACKER 1998).

⁶⁷ *Orbem terrarum orbi/Urbi spectandum*. NICOLET 1989: 110 si sofferma molto su questo snodo centrale in cui viene proposta l’opposizione *urbs/orbis* e si chiede se la *iunctura* sia un’espressione originale pliniana, se il naturalista latino l’abbia tratta direttamente dai *Commentarii* di Agrippa o se addirittura figurasse iscritta sul monumento stesso.

la forma di governo migliore per garantire la pacificazione di un mondo ormai armonicamente ed eternamente chiuso: non si poteva e non si doveva andare oltre⁶⁸. La mappa di Agrippa avrebbe, dunque, fotografato lo *status quo* imperiale inaugurato da Augusto e da lui inteso come immutabile. Essa, pertanto, corredata da *Commentarii*, vere e proprie didascalie che accompagnavano la parte illustrata e che la tradizione ci ha in parte trasmesso⁶⁹, divenne un potentissimo strumento propagandistico da leggere in abbinamento all'*Index rerum a se gestarum*: la prospettiva espressa da entrambi era quella dell'impero ecumenico. Nicolet, in chiusura del suo capitolo dedicato alla mappa di Agrippa, dopo averne ribadito lo scopo politico sostiene che, data la scarsità di informazioni in nostro possesso, per meglio comprenderne la funzione all'interno dell'impianto ideologico augusteo sia utile confrontarla con un'analoga carta molto più tarda descritta in un discorso del retore Eumene pronunciato nel 298 d.C. per ringraziare i tetrarchi della loro munificenza⁷⁰. Al suo interno si fa riferimento ad una mappa, collocata sotto alcuni portici, raffigurante i territori imperiali conquistati descritti con dovizia di particolari: mari, fiumi, città, confini sono ben delineati. L'orazione del retore ha come protagonisti i giovani, ai quali rivolge l'invito di guardare la carta e considerare i popoli stranieri immobilizzati dal terrore provato dai Tetrarchi: quasi a scopo pedagogico-didattico, Eumene propone di osservare la cartina con tutte le notazioni geografiche per apprendere più chiaramente un messaggio che tramite l'ascolto potrebbe non essere sufficientemente compreso (*Credo, instruendae pueritiae causa, quo manifestius oculi discerentur quae difficilius percepiuntur auditu, omnium cum nominibus suis locorum situs spatia intervalla descripta sunt*). Il brano prosegue con un elogio di ciascun tetrarca per le *res gestae* compiute corredate da indicazioni geografiche dei luoghi in cui avvennero e si conclude con un'espressione che cattura immediatamente la nostra attenzione: *Nunc enim, nunc demum iuvat orbem spectare depictum, cum in illo nihil videmus alienum* ('Ora infatti è bello osservare una carta dipinta del mondo, quando noi in quella non vediamo alcuna terra straniera'). Ci troviamo di fronte a un'altra carta del mondo destinata all'osservazione da parte dei cittadini dell'impero e realizzata perché funga da supporto alla comprensione della straordinarietà delle gesta militari compiute dal potere in carica. È impossibile, a questo punto, non pensare all'espressione pliniana *orbem Urbi spectandum* di cui sopra: rilevata la somiglianza, Nicolet ha subito ipotizzato un'analogia con la mappa di Agrippa relativamente alla sua fruizione da parte del pubblico. Si può infatti supporre che Augusto abbia incaricato Agrippa di realizzare questa carta dipinta del mondo per raffigurare le sue

⁶⁸ NICOLET 1989: 3-4.

⁶⁹ RIZZO 1994; RIZZO 1996.

⁷⁰ EUM. *Pan.* 5, 19-20.

Res Gestae e che, dopo la morte di quest'ultimo, Augusto l'abbia portata a termine in tempo utile per l'inaugurazione del suo Foro nel 2 a.C., affinché il popolo romano potesse seguire comodamente sulla carta i nomi geografici che egli avrebbe elencato nel discorso di inaugurazione⁷¹.

Non possiamo sapere con certezza se le *Fortunatae insulae* fossero raffigurate o meno sulla carta della *Porticus Vipsania*; tuttavia, nulla impedisce di sostenere la teoria di Santana Santana e Arcos Pereira⁷², vale a dire pensare che la collocazione del meridiano zero alle Canarie sia avvenuta nel contesto della realizzazione della mappa di Agrippa e non sia un'operazione compiuta per la prima volta da Marino di Tiro nel II sec. d.C. Data la lunga tradizione che situava il meridiano principale a Rodi, è infatti probabile che un cambio così repentino non sia avvenuto per volontà di un singolo geografo, ma che sia stato oggetto di una decisione centralizzata presa ad un alto livello dell'apparato statale romano. I due studiosi spagnoli sono convinti che l'unica persona con un'*auctoritas* tale da potersi permettere di promuovere un'innovazione così impattante dal punto di vista geografico potesse essere il solo Augusto, magari di concerto con Agrippa⁷³.

L'esigenza di stabilire un punto di riferimento fisso come il meridiano principale nella più occidentale delle terre emerse, ovvero l'isola più ad ovest delle Canarie, sarebbe stata, dunque, la motivazione principale che portò ad organizzare l'intera spedizione, così importante per lo stato romano che il compito di esplorare le isole e determinarne la posizione precisa venne assegnato ad un uomo fidato come Giuba, che non solo regnava sul territorio più vicino alla meta ma era sicuramente mosso anche da una spinta scientifico-conoscitiva che avrebbe giovato allo scopo.

La spedizione del re di Mauretania assunse tutti i caratteri di un'impresa statale⁷⁴, un vero e proprio incarico diretto per conto del *princeps* tale da consentire il completamento dell'estremità occidentale della mappa della *Porticus Vipsania*. Non si trattò, pertanto, né di un'esperienza isolata né di un capriccio personale di Giuba, ma di un compito affidatogli da Augusto analogo a quello della meglio documentata spedizione in Arabia di Gaio Cesare, in cui Giuba partecipò come suo dotto consigliere e produsse un resoconto storico-geografico dell'impresa, gli Ἀραβικά, volumi dedicati a Gaio⁷⁵ e completati, a seguito del suo ritiro dalla spedizione, presso la corte di Archelao

⁷¹ NICOLET 1989: 113-114.

⁷² SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 145-146.

⁷³ Secondo SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 146 è da escludere la possibilità che la decisione di spostare il meridiano fosse da attribuire a Cesare, perché la suddivisione del mondo da lui commissionata si fondava ancora sulla centralità dell'isola di Rodi come ὀμφαλός.

⁷⁴ Anche MEDAS 2008: 186 parla di un "programma esplorativo di stato" ed esclude che Giuba abbia compiuto una spedizione *sua sponte*.

⁷⁵ PLIN. 32, 10 = JACOBY (275) F3: *voluminibus quae scripsit ad C. Caesarem Aug. f. de Arabia*.

di Cappadocia. Quanto all'impresa alle Canarie rimane comunque il dubbio della partecipazione diretta di Giuba (vd. *supra*).

L'impulso all'esplorazione delle Canarie fornito dallo stato centrale è il motivo principale per cui Plinio trasmise un resoconto ricco di particolari⁷⁶, per quanto più contenuto rispetto alla versione consegnata da Giuba: questo fatto mi sembra un ulteriore motivo per non dubitare della veridicità di gran parte delle informazioni riportate in questo brano della *Naturalis Historia*.

Anche se le informazioni in nostro possesso sono praticamente nulle, è ragionevole pensare che Giuba stesso, sebbene non vi abbia preso parte, abbia seguito personalmente l'organizzazione della spedizione preparandola tramite la consultazione dei *libri Punici* e ascoltando i resoconti di viaggio di marinai di *Gades*, *Lixus* e *Tingis*, abituati a frequentare la costa africana all'altezza delle Canarie. È difficile stabilire con precisione una data dell'impresa: possiamo limitarci ad individuare un *terminus post quem* nell'incoronazione di Giuba a re alleato di Mauretania nel 25 a.C. e un lasso di tempo compreso tra la morte di Agrippa (12 a.C.) e il completamento augusteo della *Porticus* nel 7 a.C., data *ante quem*⁷⁷. Mederos Martín ed Escribano Cobo propongono un arco cronologico lievemente diverso ma comunque abbastanza in linea: la spedizione andrebbe datata all'interno del matrimonio di Giuba con Cleopatra Selene, quindi tra il 19 a.C. e il 5 d.C., data presunta della di lei morte, ma prima della campagna di Gaio dell'1 d.C.⁷⁸

Di quest'ampio lasso di tempo Mederos Martín ed Escribano Cobo ritengono più probabile il periodo iniziale, tra il 19 e il 10 a.C., in quanto inseriscono la spedizione alle *Fortunatae* all'interno del percorso di costruzione ideologica e legittimazione dinastica già descritto nel cap. 3.2: obiettivo di Giuba fu quello, come dimostrato anche dal matrimonio con Cleopatra Selene voluto da Augusto e dal nome che scelsero per loro figlio (Tolomeo), di costruire una nuova dinastia lagido-maura erede dei Tolemei e dei faraoni. Questa operazione fu verosimilmente compiuta nei primi anni di regno di Giuba, dunque il lasso temporale ristretto proposto dai due accademici potrebbe collimare con questa prospettiva. L'idea da loro avanzata di leggere le spedizioni geografiche promosse da Giuba (sorgenti del Nilo, catena dell'Atlante e Canarie) in funzione della legittimazione dinastica mi sembra plausibile⁷⁹; del resto, trovare le presunte origini del grande fiume nella Mauretania meridionale ai piedi dell'Atlante avrebbe voluto dire sviluppare una connessione indelebile con l'altro capo del nord Africa, l'Egitto, patria della moglie Cleopatra Selene, riuscendo così nell'intento di presentare la coppia al potere come regnanti

⁷⁶ MEDAS 2008: 146.

⁷⁷ *Ivi* 147.

⁷⁸ MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 346.

⁷⁹ *Ivi* 338.

legittimi sul suolo africano, anche se imposti da Roma, in virtù delle loro famiglie di origine (e questo fu a mio avviso uno dei capolavori di Augusto in politica estera). Non condivido, però, l'idea che la stessa spedizione allo *wadi Draa* alla ricerca delle fonti del Nilo abbia poi previsto la navigazione verso le isole *Fortunatae*⁸⁰: quest'ultima è, come già detto, una spedizione con uno scopo ben diverso e non solo di ricognizione territoriale.

Ciononostante, credo che allo scopo ufficiale della missione alle Canarie Giuba ne abbia sovrapposti almeno altri due molto più personali. Ne ho anticipato sopra uno, ovvero il desiderio di legittimazione dinastica, cui l'impresa alle Canarie può aver contribuito trovando un riscontro geografico concreto alla mitica sede del giardino delle Esperidi, un luogo per lui molto rilevante in quanto scenario in cui si svolse l'undicesima impresa di Eracle di cui, come abbiamo visto, egli si riteneva discendente⁸¹.

L'altro motivo è molto più lineare e consiste nella volontà di Giuba di conoscere in maniera approfondita il territorio sui cui fu chiamato a regnare: occorre ricordare che egli è per nascita membro della casata reale numida, che regnava un po' più ad oriente, e in più fu condotto a Roma ancora in fasce durante il trionfo africano di Cesare (46 a.C.)⁸², il che non gli consentì di conoscere fin da bambino il contesto africano in cui avrebbe vissuto. Oltre a riprendere contatto con il mondo da cui era stato strappato e che Augusto gli aveva benevolmente restituito con l'aggiunta del territorio mauro, Giuba volle probabilmente esplorare il suo nuovo regno spinto dalla sua sete di conoscenza e di verifica empirica delle numerose informazioni sull'Africa che aveva letto nelle biblioteche della *domus Augusta* durante la sua permanenza a Roma. Essere consapevoli della geografia del proprio regno è il modo migliore per controllarlo: anche questo, dunque, fu un motivo non secondario che lo spinse ad organizzare la ricognizione alle Canarie, che in più evocavano il mito delle isole dei Beati e avevano il fascino dell'estremità occidentale delle terre emerse, oltre la quale si estendeva l'Oceano a perdita d'occhio.

Sia che Giuba vi avesse stabilito una colonia di popolamento, sia che la missione fosse quella di localizzarvi il meridiano zero, sia che le avesse esplorate con intento scientifico-conoscitivo, sta di fatto che da quel momento le Canarie entrarono nell'*orbis Romanus* sotto il controllo del regno di Giuba.

⁸⁰ *Ivi* 344-345.

⁸¹ Sulla discendenza da Soface, figlio di Eracle, si veda PLUT. *Sert.* 9, 8-10 = JACOBY (275) T10, mentre sui pomi delle Esperidi ATHEN. 3, 25, 83ac = JACOBY (275) F6: discuto entrambi, proponendo mie interpretazioni, nel cap. 3.2 di questo lavoro.

⁸² APP. *B Civ.* 2, 15, 101 = JACOBY (275) T 2b; PLUT. *Caes.* 55 = JACOBY (275) T 2a.

4.2.4 Geografia attuale delle isole Canarie

Prima di addentrarci nel testo pliniano e cercare di ricostruire una corrispondenza biunivoca tra le *insulae Fortunatae* di Giuba e le attuali Canarie, è opportuno familiarizzare con la geografia contemporanea dell'arcipelago per avere un quadro chiaro della localizzazione delle isole:

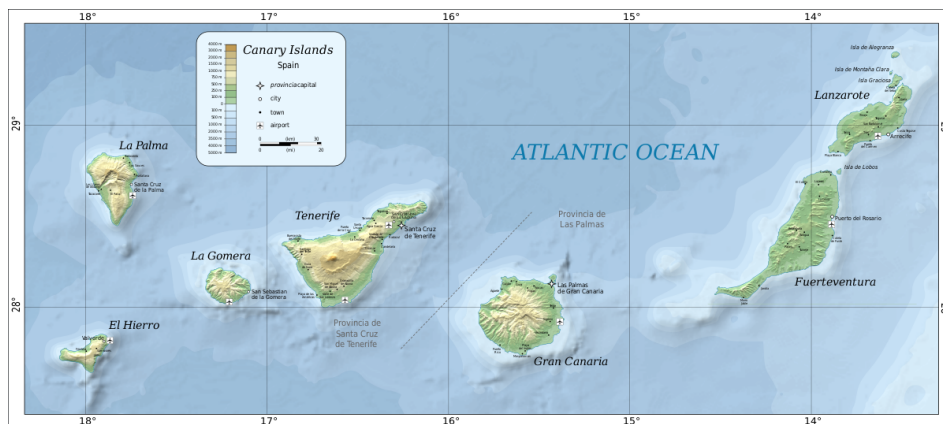


Fig. 15. Le isole Canarie oggi.

Da ovest ad est ecco i nomi con cui sono attualmente note le isole Canarie:

- El Hierro (isola del Ferro)
- La Palma
- La Gomera
- Tenerife
- Gran Canaria
- Fuerteventura, con a nord est la piccola Isla de Lobos
- Lanzarote, la più vicina alla costa africana, con a nord gli isolotti di Alegranza, Graciosa e Montaña Clara.

Nelle interpretazioni che seguiranno apparirà chiaro come tali isole vengano considerate suddivise in due gruppi distinti: le Canarie centro-occidentali e quelle orientali. Anticipo in questa sede che io tendo a non annoverare Lanzarote e Fuerteventura tra le *insulae Fortunatae*: a mio avviso, come già specificato nel paragrafo relativo del capitolo I, esse corrispondono alle due *Hesperides*. Non mancano, però, interpretazioni divergenti, cui accennerò.

4.2.5 La rotta ipotetica della spedizione di Giuba e l'analisi delle componenti nautiche

Ai fini della mia trattazione mi sento in dovere di esaminare alcune caratteristiche nautiche dell'impresa di Giuba alle Canarie per poi descrivere la rotta verso l'arcipelago che più mi ha convinto tra le molte proposte.

È stato notato da S. Medas⁸³ che la spedizione di Giuba risale ad un periodo (I sec. a.C.- I sec. d.C.) di grande sviluppo e organizzazione della navigazione romana in tutto il bacino del Mediterraneo (e non solo) e che questa evoluzione è il riflesso tecnico-pratico di un ampio progetto di espansione politica e commerciale testimoniato anche sul piano degli studi geografici e nautici (a titolo di esempio si considerino lo *σταδιασμός* del Mar Grande e il *Periplo del Mare Eritreo* del I sec. d.C.). La nostra spedizione si colloca perfettamente all'interno di questo quadro anche dal punto di vista concreto: essa presenta, infatti, le caratteristiche di una ricognizione geografica sistematica con caratteri di ufficialità e una reale finalità politica sottostante, ovvero, come già spiegato *supra*, completare l'estremo occidentale della mappa di Agrippa.

Esattamente come Polibio centoventi anni prima di lui, Giuba si mosse su espressa volontà del governo romano tramite una missione organizzata statale, un vero e proprio “programma esplorativo di stato”⁸⁴ che gli consentì di disporre di una vera e propria squadra navale, articolata in unità da trasporto (navi *onerariae*) e da perlustrazione (navi *liburnae*), su cui viaggiava una ciurma composta da tutte le maestranze che potessero essere utili in un'impresa ignota: soldati, carpentieri, sacerdoti, medici, timonieri, interpreti imbarcati durante il viaggio (*cf.* i *Lixiti* di Annone) oltre a storici, geografi e cartografi⁸⁵.

Nei tentativi di ricostruzione della rotta percorsa occorre sottolineare in via preliminare che il capo Juby (Ἰσπέρου κέρας) e le Canarie costituivano il limite meridionale della navigazione consueta e considerata sicura nell'Oceano Atlantico, anche se non mancano ovviamente viaggiatori spintisi molto più a sud, come nel caso di Annone, sul quale mi sono soffermato nel cap. 2. Questo confine fisico era dovuto alle difficoltà di navigazione a sud del promontorio, che potevano ostacolare soprattutto il ritorno delle imbarcazioni che lo doppiavano a causa della presenza di correnti avverse che rendevano più complessa la risalita verso nord⁸⁶. Al limite nautico corrispondeva quello conoscitivo: oltre il capo Juby il versante atlantico dell'Africa era sostanzialmente sconosciuto e tale rimarrà durante il Medioevo⁸⁷. Nel XII sec. il geo-

⁸³ MEDAS 2008: 152.

⁸⁴ *Ivi* 163; 186.

⁸⁵ *Ivi* 164.

⁸⁶ *Ivi* 154-155.

⁸⁷ A livello geografico e cartografico, il Medioevo registrò un regresso di conoscenze sull'Africa atlantica, come dimostrato dalle Canarie, che svolgono per noi la funzione di prezioso indicatore. Esse

grafo arabo Idrisi⁸⁸ definì l'Atlantico a sud di Gibilterra "Oceano tenebroso", nel quale l'unico punto fermo era costituito dalle Canarie, chiamate "isole dell'eternità".

Stefano Medas, esperto di navigazione antica, ha sostenuto che le *insulae Fortunatae* siano "l'unico arcipelago atlantico a rientrare nel raggio delle capacità nautiche degli antichi" e si è preoccupato di dimostrare la loro accessibilità rispetto, ad esempio, alle Azzorre, molto più lontane e, dunque, sostanzialmente precluse ai marinai antichi⁸⁹. Raggiungere le Canarie era un'operazione favorita dalla loro posizione, che, come si può notare dalle cartine in queste pagine, si estende in direzione est-ovest da Capo Juby verso l'Oceano come una barriera naturale, ma anche dalle condizioni meteorologiche e marine, che già al tempo favorivano l'approdo anche con una navigazione tradizionale a vela o remi. In particolare, il tragitto Colonne d'Ercole – isole Canarie era agevolato dal regime dei venti e delle correnti: l'aliseo soffiava da N-N/E verso S e analogamente la corrente delle Canarie si muoveva da N-N/E verso S-S/O: la loro combinazione creava, dunque, l'effetto di un vero e proprio "fiume marino" in direzione N-S che funge da 'corsia preferenziale' fino all'arcipelago.

Supponendo che fino a quel momento si fosse compiuta una navigazione sottocosta, oltre lo *wadi* Draa e fino a Capo Juby la navigazione diventava, però, molto pericolosa. Il litorale era inospitale, preda dell'azione del vento e della corrente, per cui i portolani dell'antichità consigliavano di mantenersi al largo: così facendo, diventava possibile intercettare visivamente le Canarie orientali e raggiungerle, sfruttando i venti da Est, in meno di un giorno di navigazione. Una rotta percorribile richiedeva, pertanto, di compiere una navigazione costiera di grande cabotaggio per poi attraversare il canale tra le isole orientali e la costa: si tratta di una manovra ampiamente alla portata dei marinai di quell'epoca⁹⁰.

comparivano nell'opera geografica di Claudio Tolomeo, ma successivamente uscirono dall'orizzonte geografico medievale, eccetto nelle opere che si rifacevano a Tolomeo o ad altro materiale classico, e vi rientrarono solo grazie al geografo arabo Idrisi, il cui trattato si basava su Tolomeo. Sul tema vd. MEDAS 2008: 179.

⁸⁸ IDRISI 69, 98, 245-246.

⁸⁹ MEDAS 2008: 190.

⁹⁰ MEDAS 2008: 191-192.

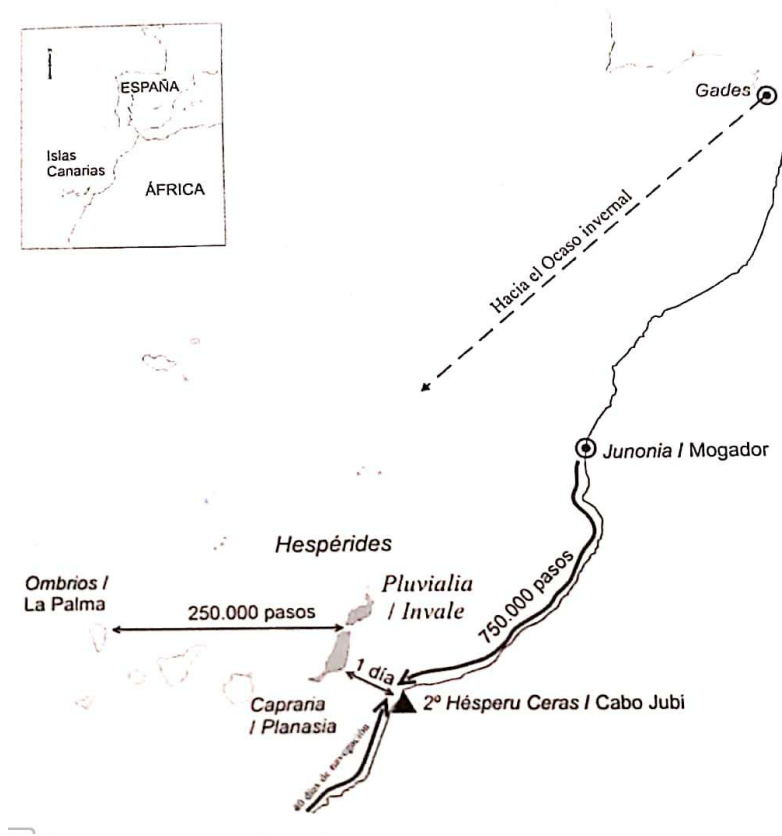


Fig. 16. Localizzazione delle Canarie orientali, percorso costiero e distanza da capo Juby. (Fonte: SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 157)

Santana Santana e Arcos Pereira proposero qualche anno fa una rotta alternativa⁹¹ (Fig. 17): le navi di Giuba avrebbero compiuto una navigazione d'altura che si allontanava dal continente all'altezza di Mogador per raggiungere in mare aperto il Banco di Dacia, poi le Isole Selvagge, per approdare infine sull'isola più a nord-ovest delle *Fortunatae*, La Palma, che i due studiosi identificarono nella *Ombrios* pliniana.

⁹¹ SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 148; SANTANA SANTANA *et al.* 2002: 256-282.

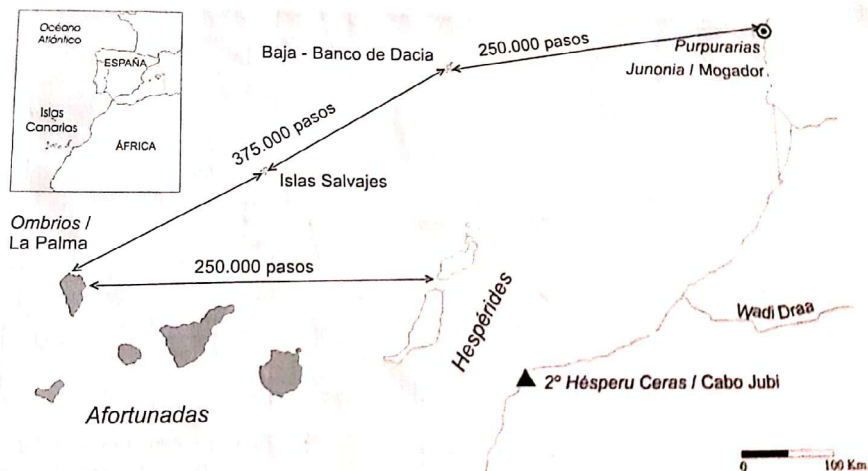


Figura 3. Localización de las Islas Afortunadas según Plinio.

Fig. 17. La rotta d'altura proposta da Santana Santana e Arcos Pereira⁹². (Fonte: SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 156)

La teoria qui sopra illustrata, come tutte le proposte di rotta, si basa sul seguente passo pliniano che ho estrapolato dalla più ampia descrizione delle *Fortunatae*:

*Iuba de Fortunatis ita inquisivit: sub meridiem quoque positas esse prope occasum, a Purpurariis DCXXV p., sic ut CCL supra occasum navigetur, dein per CCCLXXV ortus petatur*⁹³.

Sulle isole Fortunate Giuba ricavò tali informazioni: esse sono collocate in direzione sud-ovest, distano 625 mila passi dalle *Purpurariae*, a patto che si navighi per 250 mila passi a nord-ovest e poi per 375 mila si viri ad est.

⁹² La mappa raffigura anche la distanza tra le *Fortunatae* occidentali e le *Hesperides* che Plinio ci fornisce nel paragrafo precedente e che qui ometto perché non funzionale alla comprensione di questa teoria. Segnalo che per i due spagnoli le *Hesperides* sono proprio Lanzarote e Fuerteventura.

⁹³ PLIN. 6, 203.

Vedremo quanto questo brano sia il più vessato di tutta la descrizione delle Canarie, in quanto ogni studioso ha voluto fondare la propria teoria di riconoscimento di ciascuna isola sulle distanze elencate in queste poche righe.

La prima distanza riportata da Plinio è quella tra le *Purpurariae* e le *Fortunatae*, pari a 625 miglia verso sud-ovest: Santana Santana e Arcos Pereira, ipotizzando una rotta d'altura, identificarono le *Purpurariae* con l'isoletta di Mogador (si veda il cap. 2.8) e calcolarono che la distanza torna se si vede in La Palma la prima isola descritta da Plinio, cioè *Ombrios*. Questa teoria, che a me sembra solida, regge solamente se consideriamo le due successive distanze come tappe intermedie di quella totale (250 miglia dalle *Purpurariae* al Banco di Dacia e 375 miglia da lì a La Palma passando per le isole Selvagge) e emendiamo quell'*ortus petatur* in *occasus petatur*: la virata di cui parla Plinio dovrebbe essere fatta verso Ponente (*occasus*) e non verso Levante (*ortus*), altrimenti il percorso sarebbe senza senso e riporterebbe verso la costa africana. Si tratta, secondo gli autori della proposta, di un errore di tradizione dell'abbreviazione per *occasus* confusa con quella per *ortus* in alcuni manoscritti anteriori al VI sec. d.C.⁹⁴.

Prima di raggiungere La Palma, le navi di Giuba, se seguiamo questo modello interpretativo, avrebbero, dunque, spezzato la rotta d'altura in corrispondenza di due punti fissi utili per orientarsi: il banco di Dacia, bassofondo noto ai marinai atlantici in quanto luogo più agevole per la pesca e per l'importante presenza di uccelli marini utili a trovare la direzione a cui tendere per raggiungere l'isola più vicina, e le isole Selvagge, piccolo arcipelago difficilmente accessibile ma punto di riferimento fondamentale vista la loro collocazione isolata in mezzo al mare. Proseguendo verso S/O oltre tali isole si entra nel raggio di visibilità di Tenerife e La Palma. La ricostruzione, a parere di Stefano Medas⁹⁵, che la indaga con attenzione dal punto di vista nautico, ha senso e può funzionare: la navigazione d'altura è favorita da quel fiume marino di cui si diceva prima dovuto alla combinazione tra spinta degli alisei e corrente marina, che guida le navi a vela in un percorso in cui sono gli elementi naturali fissi a condurre i naviganti verso l'obiettivo. Ecco, dunque, che un tragitto in alto mare come questo diventa tutt'altro che irrealistico, anzi, rientra nel novero delle conoscenze tecniche della navigazione antica priva di precisi strumenti di misurazione⁹⁶.

⁹⁴ SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 148.

⁹⁵ MEDAS 2008: 192-194.

⁹⁶ Questa forma di navigazione, detta pre-strumentale, si basava su pochi concetti essenziali: unidimensionalità dello spazio, stima dinamica della rotta e traguardo trasversale (vale a dire che in una rotta ricorrente il punto di approdo poteva non essere sempre lo stesso). Vale la pena notare anche che MEDAS 2008: 194 sostiene che la navigazione di ritorno non avrebbe potuto seguire lo stesso itinerario dell'andata, viste le correnti contrarie. Sarebbe stato molto più agevole a quel punto una navigazione di cabotaggio lungo tutto l'arcipelago canario e poi attraversare il canale fino a Capo Juby, per poi

Come accennavo qualche pagina indietro, quelle finora esaminate non sono state le uniche teorie proposte per ricostruire il 'periplo delle Canarie' di Giuba. Álvarez Delgado, che riteneva che le *Purpurariae* non fossero Mogador e isolotti vicini bensì Lanzarote e Fuerteventura, propose nel suo scritto del 1945 un'interpretazione della rotta per le Canarie⁹⁷ che, a suo dire, era fino a quel momento l'unica che trovava perfetto riscontro nel testo di Giuba, soprattutto dal punto di vista delle distanze⁹⁸. Partendo da Lanzarote e navigando in direzione nord-ovest (*supra occasum*, con *supra/infra* che nel lessico latino dell'orientamento geografico vorrebbero dire nord/sud) si incontrerebbe l'isola che egli identifica con *Ombrios*: si tratta dell'isola Gran Selvaggia, la più estesa di quel piccolo arcipelago in cui la precedente teoria aveva ipotizzato solo un transito: la distanza tra le due sarebbe pari a 250 miglia. Navigando poi in direzione sud-est, ecco che vengono raggiunte le Canarie occidentali a partire da La Palma e da lì, procedendo verso est, tutte le altre. Dalla Gran Selvaggia fino a Gran Canaria (la più ad est tra le *Fortunatae*) la distanza sarebbe pari alle restanti 375 miglia pliniane.

Nel complesso risulta piuttosto ozioso indagare le rotte nautiche di una spedizione di cui abbiamo pochissimi dettagli: è opportuno concentrarsi sui pochi elementi tangibili forniti da Plinio, ovvero la descrizione delle caratteristiche di ciascuna isola, che sarà oggetto della parte finale di questo capitolo.

4.3 La descrizione delle isole Fortunatae nel testo di Giuba-Plinio

A questo punto non ci resta che affrontare la testimonianza di Plinio, che descrive con tratti sufficientemente realistici le *Fortunatae insulae* sulla base del resoconto che Giuba aveva inserito nei suoi Αἰβυκά. Di seguito il testo:

(203) *Iuba de Fortunatis ita inquisivit: sub meridiem quoque positas esse prope occasum, a Purpurariis DCXXV p., sic ut CCL supra occasum navigetur, dein per CCCLXXV ortus petatur. primam vocari Ombrion, nullis aedificiorum vestigiis; habere in montibus stagnum, arbores similes ferulae, ex quibus aqua exprimatur, e nigris amara, ex candidioribus potui iucunda.*

(204) *Alteram insulam lunoniam appellari; in ea aediculam esse tantum lapide exstructam. ab ea in vicino eodem nomine minorem, deinde Caprariam, lacertis grandibus refertam. in conspectu earum esse Ninguariam, quae hoc nomen acceperit a perpetua nive, nebulosam.*

costeggiare tutto il litorale africano verso nord spinti da venti favorevoli. Anzi questa appare proprio una scelta obbligata, in quanto risalire l'aliseo e la corrente avrebbe richiesto competenze nautiche non proprie della navigazione antica, soprattutto nell'Oceano.

⁹⁷ ÁLVAREZ DELGADO 1945: 40-44.

⁹⁸ *Ibidem*: 43.

(205) *Proximam ei Canariam vocari a multitudine canum ingentis magnitudinis — ex quibus perducti sunt Iubae duo —; apparere ibi vestigia aedificiorum. cum omnes autem copia pomorum et avium omnis generis abundant, hanc et palmetis caryotas ferentibus ac nuce pinea abundare; esse copiam et mellis, papyrus quoque et siluros in amnibus gigni. infestari eas belvis, quae expellantur adsidue, putrescentibus*⁹⁹.

(203) Sulle isole Fortunate Giuba ricavò tali informazioni: esse sono collocate in direzione sud-ovest, distano 625 mila passi dalle *Purpurariae*, a patto che si navighi per 250 mila passi a nord-ovest e poi 375 mila si viri ad est. La prima isola sul tragitto è chiamata *Ombrios*, senza alcuna traccia di edifici; ha tra i monti uno specchio d'acqua, alberi simili a canne dai quali si estrae dell'acqua, amara da quelli scuri, potabile da quelli più chiari.

(204) L'isola successiva è chiamata Giunonia: in questa c'è soltanto un tempio realizzato in pietra. Nelle vicinanze di questa ce n'è un'altra, più piccola, con lo stesso nome, poi *Capraria*, piena di grandi lucertole. Di fronte a queste, visibile, c'è *Ninguaria*, avvolta di nubi, che ha ricevuto questo nome dalle nevi perenni.

(205) La più vicina a questa è chiamata Canaria dal grande numero di cani di grande stazza – due dei quali furono portati a Giuba–; lì erano visibili tracce di edifici. Mentre tutte le isole abbondano di frutti e di uccelli di ogni tipo, Canaria è ricca anche di palme da datteri e di pigne; c'è anche abbondanza di miele e nei fiumi crescono anche il papiro e i pesci siluro. Le isole sono infestate *da carcasse di belve in putrefazione, che vengono in continuazione gettate sulla riva*¹⁰⁰.

Mi sembra significativo segnalare che dalla lettura del testo pliniano emerga l'idea di una sorta di periplo che la spedizione di Giuba avrebbe effettuato tra le isole: lo suggeriscono le varie formule di passaggio (*primam, alteram, ab ea in vicino, in conspectu earum, proximam ei*), che le pongono in sequenza una dopo l'altra, come se Giuba avesse voluto rendere nel suo resoconto una sorta di “presa diretta” dell'arcipelago in direzione ovest-est. Tale successione, sempre stando ai termini utilizzati da Plinio, appare fra l'altro molto ravvicinata (cfr. *in vicino, proximam*): probabilmente lo stesso Giuba voleva alludere alla visibilità (cfr. *in conspectu*, da *conspicio*) di ciascuna isola dalle circostanti, caratteristica che collima con gran parte delle attuali isole Canarie.

Risulta inoltre evidente, già ad una prima lettura del brano, la sproporzione quantitativa tra i dettagli che descrivono le isole di *Ombrios* e di *Canaria* rispetto alle altre. Il motivo è a mio avviso piuttosto interessante e da legare al carattere scientifico della spedizione voluto da Augusto: per completare la mappa di Agrippa e collocare il meridiano zero era necessario localizza-

⁹⁹ JACOBY (275) F 44 = PLIN. 6, 203-205. Sulla conoscenza delle isole Canarie in Plinio e nella tradizione da lui dipendente vd. TEJERA GASPÀR 2021; GARCÍA GARCÍA 2009b; SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2004; DESANGES 2001.

¹⁰⁰ La traduzione è mia, salvo le parti in corsivo, tratte dall'edizione a cura di G.B. Conte (Milano 1982).

re con precisione le isole, per cui alcuni studiosi pensarono che la missione avesse previsto l'installazione di basi topografiche in quelle più strategiche e ciò ne avesse favorito una perlustrazione più approfondita, una raccolta dati maggiore e un prelevamento di materiale locale, come nel caso dei cani di *Canaria*¹⁰¹. È anche ipotizzabile, data la scarsità delle informazioni su alcune isole, che gli emissari di Giuba non siano sbarcati in tutte, ma di alcune abbiano semplicemente registrato la posizione: ciò che sappiamo su queste ultime sarebbe dunque frutto della semplice percezione legata al momento del passaggio in nave¹⁰². È ovviamente da considerare anche la possibilità che il resoconto della spedizione sia stato poi compendiato e arbitrariamente selezionato da parte degli autori che ne fruiro successivamente, come Plinio o Pomponio Mela.

Nelle pagine seguenti analizzerò le isole una per una mettendone in rilievo le caratteristiche riportate dal testo pliniano, con particolare attenzione a quelle che possono costruire un appiglio per tentare una loro identificazione con quelle attuali.

4.3.1 Ombrios

Plinio inizia il periplo delle Canarie da *Ombrios*, che viene descritta in questo modo:

*Primam vocari Ombriom, nullis aedificiorum vestigiis; habere in montibus stagnum, arbores similes ferulae, ex quibus aqua exprimatur, e nigris amara, ex candidioribus potui iucunda*¹⁰³.

Essendo la prima isola, il suo riconoscimento diventa la chiave di volta di tutte le teorie che mirano a far corrispondere la descrizione pliniana alle isole attuali. Un'ipotesi che si basa solo sulla rotta percorsa dalla spedizione (vd. cap. 4.2.5) è quella espressa da Álvarez Delgado, che vide in *Ombrios* la più grande delle isole Selvagge. Vista l'aleatorietà delle ricostruzioni della rotta, credo che possano avere più credibilità le teorie che si fondano sulle differenze naturalistiche tra le varie isole, che sono elementi concreti decisamente più determinanti. Una prima riflessione da fare su *Ombrios* è relativa proprio al nome: tra quelli usati per descrivere le isole del testo pliniano, esso è l'unico in lingua greca: si tratta di un aggettivo che allude alla piovosità dell'isola, condizione meteorologica probabilmente prevalente.

¹⁰¹ SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 149.

¹⁰² GOZALBES CRAVIOTO 2011: 169.

¹⁰³ PLIN. 6, 203.

Dalle parole usate da Plinio si capisce che l'isola è disabitata e probabilmente lo è sempre stata: mancano, infatti, tracce di edifici, che in tutto l'arcipelago, come vedremo, furono rinvenute solo a *Iunonia* e *Canaria*.

Caratteristica dell'isola di *Ombrios* è, invece, la presenza di uno *stagnum* in mezzo ai monti, uno specchio d'acqua non meglio definito che catturò l'attenzione degli accademici, che lo impiegarono come elemento determinante per identificare l'isola antica con una di quelle attuali. Inutile dire che le interpretazioni ancora in vigore sono numerosissime¹⁰⁴. Il problema che si pone è che quasi tutte le Canarie presentano o presentavano una sorta di laghetto tra i monti: è il caso della Caldera a La Palma, la Mareta sull'isola del Ferro e la Laguna grande a La Gomera. Alcuni¹⁰⁵ hanno proposto addirittura di considerare l'idea che *Ombrios* sia Lanzarote, isola estremamente arida che presenta, però, una sorta di bacino d'acqua, la Gran Mareta de Teguisse. Tale teoria mi sembra poco dimostrabile, a differenza dell'ipotesi di Santana Santana ed Arcos Pereira, che personalmente condivido, i quali riconoscono nello *stagnum* la laguna presente nella Caldera de Taburiente dell'isola di La Palma, formata dal distacco roccioso di una scarpata che interruppe il corso del Río de Taburiente. Studi geologici sul campo hanno dimostrato che si tratta di un evento geomorfologico recente, perfettamente compatibile con l'epoca della spedizione di Giuba¹⁰⁶.

L'elemento più interessante della caratterizzazione di *Ombrios* è, però, la presenza di alberi simili a canne da cui si estrae un succo di differente sapore in base al colore dei fusti: da quelli neri ne fuoriesce uno amaro, mentre da quelli bianchi uno gradevole a bersi (*arbores similes ferulae, ex quibus aqua exprimatur, e nigris amara, ex candidioribus potui iucunda*). Questo dettaglio risulta forse il meno realistico dell'intero resoconto di Plinio-Giuba, a tal punto che qualcuno ha pensato che si tratti di un *locus corruptus* nel termine *ferulae* (canna)¹⁰⁷. La prova sarebbe fornita da un passo di Pomponio Mela relativo alle *insulae Fortunatae* che ci presenta una versione più plausibile del medesimo fenomeno: i due tipi di acqua sarebbero originati non da canne di diverso colore bensì da due *fontes* diverse presenti sull'isola. Di seguito le parole di Mela:

¹⁰⁴ Utile, per approfondimenti ulteriori, l'agile sintesi delle proposte offerta da GOZALBES CRAVITO 2011: 170 n. 60.

¹⁰⁵ MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 319. Questa è l'ipotesi avanzata anche da GSELL 1928: 256-258, che crede che la spedizione alle Canarie sia partita dalle *Purpurariae* (Mogador), abbia raggiunto Lanzarote, che a suo avviso sarebbe *Ombrios*, e da lì abbia circumnavigato ed esplorato le attuali Canarie orientali e centrali, escludendo quelle occidentali, che sarebbero state sconosciute nell'antichità. L'isola di *Capraria*, da tutti collocata ad ovest, corrisponderebbe, ad esempio, a Fuerteventura.

¹⁰⁶ SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 149.

¹⁰⁷ ÁLVAREZ DELGADO 1945: 45.

*Vna singulari duorum fontium ingenio maxime insignis: alterum qui gustavere risu solvuntur in mortem; ita adfectis remedium est ex altero bibere*¹⁰⁸.

Questo passo del *De Chorographia* è molto chiarificatore: coloro che provarono l'acqua di una fonte rischiarono di morire dalle risate, ma se avessero assaggiato l'acqua dell'altra fonte avrebbero annullato l'effetto della prima.

Più che con una corruzione testuale, forse, conviene spiegare la divergenza tra Plinio e Pomponio con la possibile presenza nel testo originale di Giuba di un riferimento a caratteristiche così singolari sia delle acque sorgive sia delle piante dell'isola di *Ombrios*: sarebbe stata pertanto la selezione arbitraria dei due autori a privilegiare l'una o l'altra curiosità. La scelta di Plinio influenzò ovviamente gli autori che a lui si ispirarono, come Solino, che scrisse sulle *Fortunatae* un paragrafo che in molti casi riprende *verbatim* il brano della *Naturalis Historia*. Relativamente alle canne/fonti di *Ombrios*, anche Solino è molto chiaro e sposa la posizione di Plinio:

*Ferulae surgunt ad arboris magnitudinem: earum quae nigrae sunt, expressae liquorem reddunt amarissimum, quae candidae, aquas revomunt etiam potui accommodatas*¹⁰⁹.

Le canne raggiungono l'altezza degli alberi: quelle nere restituiscono un liquido estremamente amaro una volta spremute, quelle di colore bianco emettono una linfa che può essere bevuta.

Ciononostante, rimane forse più credibile seguire la proposta delle due fonti avanzata da Pomponio Mela, che trovò inoltre riscontro nella testimonianza di un esploratore cinquecentesco delle Canarie, J. De Abreu Galindo, che scrisse a questo proposito che

en la caldera existen muchas aguas que se juntan todos en un arroyo, que sale por boca de esta caldera [...]. Esta agua es muy enferma, no por serlo toda, sino por juntarse la mala con la buena; porque el agua que en Ajerjo [...] es gruesa, de mal sabor y mal nutrimento [...] Pero la agua que nace a la banda del Norte y corre para el sur, a juntarse con l'agua mala, es admirable [...]¹¹⁰.

A ciò si aggiungono le analisi chimiche effettuate lungo la Caldera de Taburiente, che confermano la descrizione di Abreu e che contribuiscono ad identificare il riferimento pliniano con acque correnti di vario genere che vanno a contaminare le piante che crescono intorno. In particolare i ruscelli del

¹⁰⁸ MELA 3, 87.

¹⁰⁹ SOLIN. 56, 15.

¹¹⁰ DE ABREU GALINDO 1977 [1632]: 285.

lato sinistro dello *stagnum* di La Palma tutt'oggi trasportano acqua di colore giallastro, maleodorante e di cattivo sapore, con un tasso di alcalinità molto elevata e forte presenza di solfati. L'acqua di altri ruscelli, inoltre, ha un gusto amaro e non sazia la sete, oltre ad avere proprietà lassative.

Quanto sopra descritto dimostra, dunque, che è più che plausibile far corrispondere *Ombrios* con l'attuale isola di La Palma proprio sulla base di questa laguna caratterizzata dalla presenza di acque molto mineralizzate e di differente colore e sapore¹¹¹. L'osservazione realizzata dagli emissari di Giuba sulle differenti proprietà delle acque e delle piante non andrebbe intesa come surreale ma come testimonianza della verifica empirica messa in atto e come prova di un'esplorazione approfondita almeno dell'isola di *Ombrios*¹¹².

4.3.2 *Iunonia maior e minor, Capraria/Sauraria e Ninguaría*

*Alteram insulam Iunoniam appellari; in ea aediculam esse tantum lapide exstructam. ab ea in vicino eodem nomine minorem, deinde Caprariam, lacertis grandibus referatam. in conspectu earum esse Ninguariam, quae hoc nomen acceperit a perpetua nive, nebulosam*¹¹³.

La seconda isola presentataci da Plinio-Giuba è quella di *Iunonia*, nella quale si trova un'*aedicula* costruita in pietra, segno evidente del fatto che le Canarie, o almeno alcune di esse, erano state abitate prima dell'arrivo della spedizione che le trovò deserte. Sulla natura di questo 'edificio', come sullo *stagnum* dell'isola precedente, si sono affastellate numerosissime interpretazioni, tra chi ritiene che si trattasse di una abitazione (*aedicula* come diminutivo di *aedes*) e chi le assegna, invece, una funzione votiva. Come anticipato nel cap. 4.2.1, sono dell'idea che questa costruzione fosse un vero e proprio tempio dedicato dai Fenici o dai Cartaginesi ad Astarte-Tinnit, loro equivalente di Giunone, donde il nome dell'isola¹¹⁴. Una descrizione così stringata non è ovviamente stata esente da possibili interpretazioni divergenti: due sono state, infatti, le varianti con cui è stata intesa la locuzione *lapide exstructam*: "costruito con una sola pietra" oppure "costruito in pietra". Un dettaglio ulteriore ci è fornito da Solino, che arricchisce la versione pliniana dicendo che il tempio sarebbe stato "vergognosamente appuntito":

¹¹¹ SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 150-151.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ PLIN. 6, 204.

¹¹⁴ Ritengo utile segnalare che nel contesto geografico di *Gades*, del fiume *Baetis* e dello stretto di Gibilterra non era infrequente trovare nel mondo antico isolette con templi dedicati alle varianti puniche o fenicie di Era/Giunone, per cui nulla impedisce di considerare analogo il caso delle Canarie. Della questione scrivono dettagliatamente MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 321-323.

*Alteram insulam Iunoniam appellari ferunt, in qua pauxilla aedes ignobiliter ad culmen fastigata*¹¹⁵.

Si racconta che la seconda isola si chiami Iunonia, nella quale si trova un tempio piccolo di nessuna importanza con una copertura semplice.

Sulla natura di questa costruzione Mederos Martín ed Escribano Cobo prendono una netta posizione: per loro non si tratta di una casa né di una semplice *ara*, ma di un tempio fenicio vero e proprio in cui rintracciare un culto stabile¹¹⁶. Indipendentemente dalla sua funzione, il fatto che la struttura sia di origine antropica trovò l'accordo quasi totale degli studiosi, che la paragonarono ai resti archeologici rinvenuti a Gran Canaria su cui ritorno tra poco.

Una proposta fuori dal coro è stata invece avanzata da Alicia García García¹¹⁷, che nega che l'isola sia mai stata abitata e crede che, quindi, questa struttura sia in realtà un ammasso roccioso scambiato per un edificio in pietra in posizione verticale durante il periplo a causa di una visione momentanea e non approfondita dell'isola, su cui i membri della spedizione non sarebbero mai sbarcati. L'isola in questione, a suo parere, corrisponderebbe all'attuale La Palma e l'ammasso sarebbe la zona della già citata Caldera de Taburiente. Accettare questa proposta, che mi sembra molto debole, vorrebbe dire, inoltre, negare che la Palma sia *Ombrios*, come invece precedentemente indicato, contrapponendo a tale identificazione argomenti decisamente meno efficaci, per cui mi sento di rigettarla. La studiosa non è, però, l'unica a proporre l'identificazione con La Palma: anche Mederos Martín ed Escribano Cobo sono dello stesso avviso. Dato che essi partono dal presupposto, come già indicato, che *Ombrios* sia Lanzarote e che l'unica isola la cui identità è certa è quella di *Canaria*, i due studiosi, sulla base dell'ordine delle isole proposto da Plinio, ipotizzano che la spedizione abbia effettuato un cambio di rotta verso il capo opposto dell'arcipelago: l'elemento rivelatore sarebbe il fatto che l'isola di *Canaria* è l'ultima ad essere descritta nel testo di Plinio sebbene sia vicinissima a Lanzarote, motivo per cui avrebbe avuto senso descriverla per seconda. Plinio, invece, la lascia per ultima, dunque a loro avviso non è peregrino pensare che da Lanzarote si sia navigato fino a La Palma e che questa corrisponda alla seconda isola descritta, ovvero *Iunonia Maior*¹¹⁸. Un'altra teoria, ripresa da Gsell, che credeva che la spedizione non avesse raggiunto le Canarie occidentali, interpreta *Ombrios* come Lanzarote e le due *Iunoniae* come i due isolotti di Graciosa ed Alegranza poco più a nord.

¹¹⁵ SOLIN. 56, 16.

¹¹⁶ MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 320.

¹¹⁷ GARCÍA GARCÍA – TEJERA GASPAS 2014: 159. La proposta sviluppa una questione appena accennata da ÁLVAREZ DELGADO 1945: 40.

¹¹⁸ MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 320.

Personalmente rimango dell'idea che La Palma sia *Ombrios*, come sopra indicato, e che quindi, *Iunonia* sia da individuare in El Hierro o in La Gomera¹¹⁹.

Come anticipato, l'identificazione di *Ombrios* determina a catena quella delle due *Iunoniae* e di *Capraria*, di cui sappiamo veramente poco: di *Iunonia Minor* conosciamo solo la dimensione e la vicinanza con la *Maior* (*ab ea in vicino eodem nomine minorem*), mentre di *Capraria* abbiamo un dettaglio più interessante, ovvero la presenza di numerose lucertole (*lacertae*) sul suo suolo (*deinde Caprariam, lacertis grandibus refertam*). Chi ritiene che La Palma sia *Iunonia Maior* si trova facilitato nel dire che l'altra *Iunonia* e *Capraria* corrispondano a La Gomera e a El Hierro. Il problema è effettuare il corretto abbinamento. Tradizionalmente si è voluto vedere l'isola di *Capraria* in El Hierro in quanto lì furono rinvenuti gli esemplari più evidenti di lucertole giganti e proprio su quest'isola i primi esploratori dell'età moderna registrarono con sorpresa la stazza di questi rettili, grandi come gatti ma assolutamente innocui¹²⁰.

Tuttavia, come suggerito nel XVII da Claude Saumaise (il *Salmasius*) è possibile che un errore di tradizione manoscritta abbia alterato il nome greco originale dell'isola di *Capraria*, che doveva essere Σαυράρια (da σαῦρος, lucertola) e invece venne trascritto *Kyraria*, con la perdita di Sa- dato che la S greca si scriveva come la C latina¹²¹: accettare questa proposta attribuirebbe all'isola un nome molto più coerente con la sua ricchezza faunistica.

Queste *grandes lacertae*, secondo gli studi zoologici effettuati, erano esemplari di *Gallotia simonyi simonyi* o di *Gallotia simonyi stehlini*, un esempio di paleofauna che ha attirato l'interesse degli studiosi anche perché secondo alcuni la loro presenza è da intendersi come ulteriore supporto alla teoria secondo la quale le Canarie non fossero abitate prima dell'arrivo della spedizione romano-maura¹²².

Tutto sembra suggerire una corrispondenza automatica tra *Capraria/Sauraria* e El Hierro. Tuttavia, studi paleofaunistici e zoologici successivi hanno evidenziato la presenza di tali lucertole anche su buona parte delle altre isole dell'arcipelago canario (in particolare Tenerife, La Gomera e La Palma), per cui occorre adoperare cautela e non farsi trascinare da un'associazione

¹¹⁹ Sto seguendo qui sempre SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007, che però hanno il grosso limite di escludere dal computo l'isola di *Iunonia minor*: nella loro ricostruzione ci sono, infatti, più nomi da assegnare che isole disponibili. Come si può notare, dunque, ogni modello interpretativo dell'arcipelago va preso con la dovuta cautela: io mi limiterò a segnalare in queste pagine le principali teorie e gli argomenti più probanti su cui si fondano, ovvero i pochi dettagli del testo pliniano, ma nessuna di loro mi pare esaustiva.

¹²⁰ Si veda la già citata cronaca francese dell'esplorazione delle Canarie dal titolo *Le Canarien*.

¹²¹ MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 324.

¹²² GARCÍA GARCÍA – TEJERA GASPAS 2014: 160.

troppo meccanica. Il problema dell'identificazione di El Hierro e La Gome-
ra, dunque, resta¹²³: per uscire da quest'*empasse* può forse venire in aiuto la
ricostruzione delle Canarie effettuata da Tolomeo, che, scrivendo in greco,
può aver mantenuto i nomi originali del trattato di Giuba, che, com'è noto,
era solito scrivere in quella lingua. Effettuate le corrispondenze più evidenti
tra le isole dell'uno e l'altro elenco, resta, tra le varie possibilità, quella di far
corrispondere El Hierro con una ἀπρόσιτος νῆσος o isola Inaccessibile, ovve-
ro di difficile accesso dal mare. Stando ai resoconti delle esplorazioni di età
moderna, questa caratteristica è propria dell'isola del Ferro, che rimase per
molto tempo priva di lidi o porti naturali su cui attraccare a tal punto che
sia i navigatori del '500 che i pirati che tentarono l'accesso all'isola furono
costretti a imbarcarsi nuovamente¹²⁴. Se tentare di identificare inequivocabil-
mente le *Fortunatae* occidentali è un'operazione praticamente impossibile, le
isole centrali dell'arcipelago riflettono un maggiore accordo tra gli studiosi,
probabilmente grazie a indizi testuali molto più stringenti.

Di *Ninguaria* il testo di Giuba-Plinio ci dice quanto segue:

*In conspectu earum esse Ninguariam, quae hoc nomen acceperit a perpetua nive,
nebulosam*¹²⁵.

Due sono, dunque, le caratteristiche messe in rilievo: l'etimologia del no-
me e la coltre di nubi che copre l'isola. Come già sottolineato nel cap. 4.3,
l'espressione *in conspectu earum* mette in luce il fatto che *Niguaria* fosse per-
fettamente visibile da tutte le altre isole precedentemente citate, il che diventa
un elemento che consente la sua collocazione con straordinaria precisione¹²⁶.
L'elemento naturale più visibile da tutto l'arcipelago è sicuramente il picco del
monte Teide (3718 m) dell'isola di Tenerife: questo elemento rende l'identifi-
cazione univoca e pressoché condivisa¹²⁷. Il nome *Ninguaria* deriverebbe, per-
tanto, dalle nevi perpetue che coprono le cime del Teide; si è discusso molto,
tuttavia, sul carattere perenne di queste nevicate, che forse erano solamente
stagionali e che i membri della spedizione avrebbero notato effettuando la
spedizione in un periodo compreso tra marzo-ottobre. Tuttavia è possibile,
data l'altezza del monte e il clima atlantico, che tracce di neve rimanessero

¹²³ Dichiara di difficile soluzione il problema dell'identificazione di *Capraria* e *Iunonia* GOZALBES CRAVIOTO 2011: 171.

¹²⁴ Ampia spiegazione di questa questione è offerta da MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 326-328, che spiegano anche l'etimologia di El Hierro a partire dalla corruzione del nome origi-
nale Hera > Hero > Fero > Hierro.

¹²⁵ PLIN. 6, 204.

¹²⁶ GARCÍA GARCÍA – TEJERA GASPAR 2014: 161.

¹²⁷ Così MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 328-329; SANTANA SANTANA – ARCOS PE-
REIRA 2003-2007: 158; GOZALBES CRAVIOTO 2011: 172.

permanentemente¹²⁸. Di Tenerife catturò l'attenzione degli emissari di Giuba anche l'essere completamente coperta di nubi, caratteristica propria delle Canarie, ma in particolar modo di quest'isola, a causa degli alisei che, soffiando da N/E, si scontrano con una cappa più umida generando nubi del genere degli stratocumuli, che si estendono in orizzontale e a quote molto basse a causa della presenza al di sopra di masse d'aria calda: questo effetto è noto come "mare di nubi"¹²⁹ ed è forse proprio quello che notarono i nostri viaggiatori.

4.3.3 Canaria

A completamento della descrizione delle singole isole mi soffermo ora sull'isola di *Canaria*, identificata universalmente con l'attuale Gran Canaria¹³⁰ e che da Giuba-Plinio viene descritta in questo modo:

*Proximam ei Canariam vocari a multitudine canum ingentis magnitudinis – ex quibus perducti sunt Iubae duo –; apparere ibi vestigia aedificiorum*¹³¹.

Il nome dell'isola è immediatamente giustificato dalla caratteristica più rilevante lì incontrata, ovvero la presenza di numerosi cani di grande taglia. L'inserimento in così poche righe di un nuovo riferimento etimologico a mio parere è un chiaro riflesso di uno dei molti interessi culturali di Giuba, che non si limitarono agli studi geografici ma riguardarono anche l'ambito linguistico: ricordo qui, brevemente, che uno dei trattati da lui composti in età giovanile, forse ancora prima di essere incoronato re di Mauretania, è intitolato Ὅμοιότητες, ovvero somiglianze etimologiche tra il greco e il latino, talvolta molto interessanti e chiarificatrici (segnalo che Ateneo ne fece incetta per le discussioni dotte dei suoi Δειπνοσοφισταί), altre volte di natura paretimologica.

Il nome *Canaria*, dunque, deriverebbe dalla *multitudo canum* che lì, a quanto pare, viveva. Le evidenze archeologiche, tuttavia, mostrarono che la presenza di cani nelle Canarie del mondo antico era estremamente scarsa: gli unici reperti compatibili sono tre crani di cane di dimensione regolare. Non vi sono tracce, dunque, dei grandi cani portati a Giuba, sulla cui importanza in quanto elemento utile a capire che egli, con buona probabilità, non partecipò direttamente alla spedizione rimando al cap. 4.2.2. Sembra che il *Canis familiaris* sia stato infatti introdotto alle Canarie solamente nell' VIII sec. d.C. a La Palma e Tenerife, e che anche in questo caso si trattasse di animali di piccola taglia.

¹²⁸ GARCÍA GARCÍA – TEJERA GASPAS 2014: 161.

¹²⁹ MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 328-329.

¹³⁰ GOZALBES CRAVIOTO 2011: 172.

¹³¹ PLIN. 6, 205.

Se i cani non furono una presenza significativa sull'isola, è possibile che il nome Canaria possa avere un'altra origine¹³², ad esempio da *canna*, o da *cananeus* (fenicio) o, come già ricordato in altra sede, dalla popolazione dei *Canarii* che Giuba, secondo alcuni, avrebbe delocalizzato per popolare l'arcipelago o per impiantarvi una colonia di schiavi o un luogo in cui catturarli periodicamente.

Proprio la possibile presenza dei *Canarii* sull'isola ha suggerito una differente interpretazione del dono portato a Giuba dai suoi compagni: i copisti di Plinio avrebbero commesso un errore sostituendo alla presunta espressione originaria **multitudo Canariorum* l'attuale *multitudo canum*. È certamente difficile che siano cadute 5 lettere (*can-arior-um*), tuttavia la prospettiva è interessante, in quanto consentirebbe di risolvere il problema dell'assenza di cani e contribuirebbe a nobilitare il regalo portato a Giuba: non due semplici cani ma due schiavi indigeni di enorme altezza (*ingentis magnitudinis*)¹³³. A scapito di questa proposta, oltre all'improbabilità dell'errore dei copisti, vi è però anche il fatto che lo stato romano aveva ben altri luoghi molto meglio organizzati deputati al commercio degli schiavi, senza la necessità di ricorrere ai pochi uomini della costa africana trasferiti lì da Giuba (sempre ammesso che sia vero che Giuba abbia popolato le isole).

Un'altra proposta avanzata allo scopo di sostituire questi cani che sull'isola non trovano riscontro è quella di J. Jiménez, che suggerì che gli animali in questione fossero in realtà leoni marini presenti in grande quantità. L'idea fu subito accolta da García García e Tejera Gaspar, che la ritennero un'ulteriore conferma del fatto che le isole non fossero abitate¹³⁴ da esseri umani ma da bestie di grandi dimensioni (si considerino le lucertole grandi come gatti di *Capraria/Sauraria*). La già citata cronaca francese *Le Canarien* testimonia a sua volta l'esistenza di questi animali sulle coste canarie, in particolare delle isole orientali, tra le quali spicca un isolotto chiamato de Lobos (dei leoni marini, per l'appunto) a nord di Fuerteventura, un tempo *habitat* naturale di queste bestie oggi completamente scomparse.

A differenza di quanto ritiene García García, oggi si tende a considerare plausibile, come già anticipato, che le Canarie siano state abitate e siano state poi abbandonate prima dell'esplorazione voluta da Augusto. Lo dimostrerebbero, oltre all'*aedicula* rinvenuta sull'isola di *Iunonia*, tracce di non meglio specificati edifici proprio sull'isola di *Canaria*: come già accennato (vd. 3.3.2), il riconoscimento di tali *vestigia* ha fatto supporre una sorta di familiarità tra le tecniche edili locali e quelle dei membri della spedizione romano-maura, motivo per cui si tende a credere che tali insediamenti fossero opera di un

¹³² SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 151.

¹³³ MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 329.

¹³⁴ GARCÍA GARCÍA – TEJERA GASPAR 2014: 161.

popolo mediterraneo come i Fenici e non di un popolo atlantico. Inoltre, altri dettagli supportano il fatto che le isole fossero abitate: la presenza di cani (fatte salve le alternative di cui sopra) e delle api, come si vedrà sotto, richiede un addomesticamento che rende necessaria la presenza umana.

Il dibattito sul popolamento delle *Fortunatae* prima della spedizione di Giuba rimane, dunque, ancora aperto; ciò che è certo è che in seguito l'isola venne popolata, prima in maniera saltuaria, poi più sistematica: dai dati archeologici pare che l'insediamento di persone a Canaria risalga al II sec. d.C., ma ritrovamenti funerari hanno fatto supporre un'occupazione stabile dal IV sec. d.C.¹³⁵

Per esaurire il testo pliniano rimane ora da affrontare un discorso globale relativo alla vegetazione e ai prodotti delle isole Canarie¹³⁶, sapientemente registrati dai naturalisti che parteciparono alla spedizione e che rendicontarono a Giuba i ritrovamenti più singolari e rari in funzione dei suoi interessi scientifici e botanici, che noi conosciamo dai frammenti conservatisi di un trattato su una pianta medicinale scovata alle pendici dell'Atlante, l'*Euphorbea*, in grado di guarire dal morso dei serpenti.

Ecco quanto ci tramanda Plinio:

*Cum omnes autem copia pomorum et avium omnis generis abundant, hanc et palmetis caryotas ferentibus ac nuce pinea abundare; esse copiam et mellis, papyrum quoque et siluros in amnibus gigni. infestari eas belvis, quae expellantur adsidue, putrescentibus*¹³⁷.

Il concetto che emerge con forza da queste poche righe è la produttività delle isole, sottolineata dai termini *copia* (2 volte), *omnis generis*, *abundare* ma anche *infestari*.

È sicuramente notevole l'abbondanza di frutti e di uccelli migratori in tutte le isole, mentre Canaria in più è molto ricca di palme da dattero (*Phoenix dactylifera*) che, in base a ricerche botaniche, sarebbe stata lì importata e affiancata all'autoctona *Phoenix Canariensis*. L'immagine della palma da dattero fu impiegata come tipo monetale non solo sui coni di rovescio dei Barcidi durante la Seconda guerra punica ma anche su quelli del regno di Giuba¹³⁸: che questo sia un uso commemorativo della spedizione alle *Fortunatae* portata felicemente a termine?

Interessante, inoltre, la presenza di miele in abbondanza, cosa che presuppone che un tempo le api venissero allevate da qualche abitante dell'isola. Inu-

¹³⁵ MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 329.

¹³⁶ Ne parlano con dovizia di particolari MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 330-337.

¹³⁷ PLIN. 6, 205.

¹³⁸ MAZARD 1955: 56 n. 158.

tile sottolineare l'importanza del miele nel mondo antico come dolcificante, vista l'assenza dello zucchero, a tal punto che lo stesso Virgilio dedicò l'intero IV libro delle Georgiche all'apicoltura inserendo al suo interno la *fabula Aristaei*. Sottolineo, inoltre, che dai pochi frammenti che possediamo anche Magone cartaginese si soffermò sulla produzione del miele nel suo enorme trattato e lo stesso fece Giuba, come dimostra quel frammento di Giuba¹³⁹ tratto dai *Geoponica* che abbiamo analizzato nel cap. 3.1. I significati rituali del miele erano molteplici: le api che lo producevano erano considerate simbolo di immortalità e quindi offerte in dono votivo assieme a libagioni di miele. Esso veniva, inoltre, adoperato per produrre l'amatissimo idromele mescolandolo con vino o birra. Un altro prodotto qui non citato ma legato alle secrezioni delle api era la cera, fondamentale per la fabbricazione delle vele.

Gli emissari riferirono anche che le isole erano ricche di papiro: questo è un dettaglio interessante, per quanto parecchio controverso, in quanto secondo alcuni i naturalisti partecipanti la spedizione si sarebbero sbagliati confondendo il papiro con il giunco¹⁴⁰, mentre secondo altri il passo è veramente degno di nota perché si tratta di uno dei due soli casi in cui Plinio documenta la crescita del papiro al di fuori dell'Egitto¹⁴¹. Controversa anche la presenza del pesce siluro: si ritiene che con maggiore probabilità si trattasse dell'anguilla.

Infine, un altro dettaglio tanto affascinante quanto discusso, tanto da appartenere forse al genere paradossografico più del passo delle canne che emettevano succhi di sapore diverso, le isole, secondo Plinio, sarebbero state infestate da belve le cui carcasse putrefatte il mare avrebbe rispedito di frequente sulla spiaggia. Le acque delle Canarie hanno visto nel corso dei secoli la presenza di mammiferi marini come la balena, l'orca, il delfino, il capodoglio e la foca monaca¹⁴²: ovviamente gli studiosi si sono domandati a quali animali Plinio stesse alludendo, fornendo sostanzialmente due risposte. Secondo alcuni potrebbe trattarsi delle carcasse dei leoni marini che vivevano a *Canaria* e sull'isola de Lobos: la loro scomparsa avrebbe lasciato dei resti che il mare periodicamente riportava sulla spiaggia¹⁴³. Altri hanno ipotizzato che le carcasse potessero appartenere a cetacei, soprattutto capodogli, arenatisi in acque basse e lasciatisi morire sul bagnasciuga. Il fenomeno documentato risale almeno al XVIII sec., in quanto vi sono testimonianze di cetacei spiaggiati a seguito di tempeste che causarono loro la perdita dell'orientamento. Anche se Plinio non ne fa riferimento, mi sembra opportuno aggiungere un dettaglio curioso:

¹³⁹ JACOBY (275) F61 = *Geopon.* 15, 2, 21.

¹⁴⁰ MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002: 335-336.

¹⁴¹ SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007: 152. L'altro caso è lungo il fiume Niger (PLIN. 5, 44).

¹⁴² GARCÍA GARCÍA – TEJERA GASPAS 2014: 163.

¹⁴³ Lo stesso Boccaccio, nel già citato *De Canaria et Insulis Reliquis Ultra Hispaniam in Oceanum Noviter Repertis* parla di cadaveri di foche (*exuvias phocarum*).

la presenza di carcasse di capodogli, che a quanto pare si arenavano molto frequentemente, costituì una manna dal cielo per gli abitanti delle Canarie di età moderna, in quanto avrebbero avuto la possibilità di utilizzare le ossa dei cetacei per ricavare utensili, la pelle e il grasso per produrre olio e, se fortunati, avrebbero potuto recuperare un bel pezzo di ambra grigia, una formazione calcarea prodotta dal loro intestino. Questi enormi calcoli venivano poi sciolti in acqua o olio bollente e impiegati come profumi o afrodisiaci: inutile dire che il loro prezzo era elevatissimo.

Tra descrizioni più o meno credibili e tentativi di identificazione più o meno fondati, il resoconto della spedizione di Giuba trasmesso da Plinio è veramente la prima fotografia scientifica delle isole dei Beati, da quel momento parte integrante dell'*Orbis romanus*. La versione di Giuba sarà fondamentale per Tolomeo, che si baserà su di lui e che opererà a sua volta per la collocazione del meridiano zero nell'isola più ad ovest. Non sarà già Tolomeo, però, a cambiare il loro nome in Canarie: bisognerà aspettare il retore Arnobio (IV sec. d.C.) per trovare la prima attestazione di *Canariae insulae*¹⁴⁴, che tuttavia continuarono, nel corso del Medioevo, ad essere chiamate *Insulae Fortunatae*.

¹⁴⁴ ARN. *Adv. nat.* 6, 5.

CONCLUSIONI

La prospettiva adottata in queste pagine ha cercato in qualche modo di confermare la centralità di aree del mondo antico solo apparentemente periferiche sul piano geografico, ma non per questo prive di interconnessioni con il centro dell'*oikouμένη* romano. Tale riflessione è applicabile tanto all'arcipelago canario quanto al nord Africa romano.

Attraverso la figura e le opere di Giuba II emerge un desiderio di affermazione dell'Africa mediterranea: i suoi frammenti mostrano che gran parte della sua produzione, e in particolar modo i suoi *Λιβυκά*, è funzionale a restituire centralità ad un'area di cui egli voleva ribadire la rilevanza nel contesto dell'impero romano. È in quest'ottica che Giuba deve aver condotto la spedizione alle isole *Purpurariae* e alle *Fortunatae*, acquisendo consapevolezza dell'estensione effettiva del regno di Mauretania e avendo contezza dei territori limitanei in esso contenuti, isole comprese.

Peraltro, questo desiderio di natura ideologica appare declinato con più concreti interessi di tipo economico legati allo sfruttamento delle risorse del territorio.

Sempre secondo questa prospettiva di riscatto occorre leggere l'interesse che Giuba manifestò nei confronti della cultura e letteratura punica a lui antecedenti. Il suo obiettivo, come si è detto, fu quello di nobilitare un'area geografica che aveva una tradizione culturale di un certo rilievo. Proprio per questo decise di consultare i *libri Punici*, il *corpus* di opere un tempo appartenute alla biblioteca di Cartagine e poi donate alla famiglia reale numida, che di Cartagine raccolse l'eredità politica ma soprattutto culturale. Tali volumi costituivano, probabilmente, una *summa* della cultura e della produzione letteraria cartaginese, una testimonianza importantissima di quella che era stata una fiorente città con la sua sfera di espansione. Roma favorì la traduzione, ufficiale tramite *senatus consultum* o ad opera di privati, dei soli testi che potevano essere di interesse per i suoi cittadini, come il trattato agronomico di Magone, mentre Giuba a mio avviso, vista la sua fama di *rex litteratissimus*, li prese in considerazione tutti, andando alla ricerca di elementi funzionali alla sua legittimazione dinastica.

La conservazione frammentaria dei testi di Giuba consente di recuperare pochissimi riferimenti ai *libri Punici*, ma sufficientemente indicativi del fatto che sia la sua produzione sia quella dei testi cartaginesi spaziava su molti

ambiti, dall'agronomia alla geografia. A questo proposito possiamo essere abbastanza certi nell'affermare che Giuba lesse nell'originale punico, commentò e ripubblicò il *Periplo* di Annone, contribuendo così alla nuova diffusione di questo testo e, in definitiva, anche alla sua trasmissione successiva. Ciò è dimostrato dal rinvenimento molto significativo del titolo di un trattato a lui attribuito ma purtroppo andato perduto, αἱ Ἀννωνος πλάναι, e di un oscuro termine conservato da Esichio, λιβυφοίτην "frequentatore della Libia" di cui alcuni hanno proposto l'emendazione in λιβυφοίνικα, "libico-fenico", lo stesso aggettivo utilizzato nel primo capitolo del *Periplo* di Annone per indicare le città raggiunte sulla costa atlantica.

Come più volte ricordato, la lettura di Annone consentì a Giuba di ricavare le informazioni necessarie sulla realtà insulare al di fuori delle Colonne d'Ercole: il testo del marinaio cartaginese risultò in questo modo un punto di riferimento fondamentale per l'organizzazione della spedizione alle isole Canarie, avvenuta probabilmente tra il 19 e il 10 a.C.

L'iniziativa geografica di Giuba è giustificata certamente dal suo gusto per i territori esotici e limitanei (si pensi ad esempio alle esplorazioni presso le pendici dell'Atlante e alla ricerca delle sorgenti del Nilo), ma nel caso delle isole *Fortunatae* si carica di un'ulteriore volontà politica proveniente dall'alto, che le fece assumere i contorni di un programma esplorativo di stato voluto direttamente da Augusto. Lo scopo sarebbe stato quello di completare la mappa di Agrippa nella *porticus Vipsania* con le regioni insulari sud-occidentali: la spedizione avrebbe dovuto determinare la posizione effettiva delle *Fortunatae* e collocare nell'isola più ad ovest il meridiano di riferimento di tutta la carta.

La missione fu ideata nei minimi dettagli, sia nautici che organizzativi, ma non vide probabilmente la presenza di Giuba in persona: a quanto deduciamo da Plinio, al re di Mauretania furono portati in dono due cani di grandi dimensioni come prova dell'avvenuta spedizione, fattore ricorrente anche nel caso delle altre esplorazioni geografiche da lui volute. Questo fatto a mio avviso appare insensato se supponiamo che Giuba abbia preso parte alla spedizione, perché in quel caso egli avrebbe potuto benissimo decidere di riportare indietro con sé i due animali senza che qualcuno glieli portasse in dono; a quel punto questo superfluo dettaglio sarebbe stato omissso dal racconto.

Il passo pliniano che descrive le isole Canarie è, a mio avviso, un vero e proprio periplo e proviene, limitatamente ai capp. 203-205 del sesto libro, direttamente dai Λιβυκά di Giuba, come dimostrato dall'inequivocabile *Iuba de Fortunatis ita inquisivit*. Leggendolo si può ripercorrere il progressivo disvelamento di ciascuna isola agli occhi degli emissari di Giuba, che registrarono molte delle informazioni in nostro possesso mentre costeggiavano l'arcipelago, senza sbarcare su tutte le isole. Gli studiosi sono abbastanza convinti nell'affermare che furono due quelle realmente visitate dai membri

della spedizione, ovvero quelle chiave per svolgere il compito assegnato da Augusto. Si tratta di *Ombrios* (che alcuni identificano con La Palma, l'isola più a nord-ovest dell'arcipelago), da cui sarebbe iniziata l'esplorazione, e ovviamente *Canaria*, l'isola centrale che tutti concordano nel ritenere l'attuale Gran Canaria. Su quest'ultima furono trovati non solo i già citati e molto discussi *canes ingentis magnitudinis*, ma anche tracce (*vestigia*) di edifici che fanno supporre non solo che le isole fossero state abitate prima della spedizione romano-maura, ma anche che lo state abitate da popolazioni non della costa atlantica, ma mediterranee. Il mio sospetto cade, ovviamente, su naviganti fenici o cartaginesi, ma occorre considerare che lo stesso Annone alle Canarie, stando alla versione del *Periplo* in nostro possesso, non ci arrivò mai in quanto non abituato ad effettuare una navigazione d'altura, cosa che, come ho dimostrato, è necessaria almeno per un tratto, soprattutto se si vuole raggiungere le Canarie occidentali.

Molti sono gli interrogativi storico-geografici rimasti aperti in merito a questa spedizione e alla presenza non solo romano-maura ma anche cartaginese e fenicia alle isole Canarie. Tuttavia, l'indagine qui proposta porta alla luce un fatto incontrovertibile, ovvero il ruolo chiave svolto da Giuba e dai suoi uomini nella trasposizione di un luogo mitico in una precisa realtà geografica, che, forse, fu addirittura raffigurata sull'*Orbis terrarum* di Agrippa. Ciò rese Augusto ulteriormente certo del valore di Giuba II e quest'ultimo fiero di aver contribuito in maniera decisiva alla conoscenza dell'Africa presso il mondo romano del suo tempo.

BIBLIOGRAFIA

- ALED0 MARTÍNEZ 2020 = J.L. ALED0 MARTÍNEZ, *Una reinterpretación del patronato de Iuba II sobre Carthago Nova*, in «Hispania Antiqua» XLIV, 2020, pp.120-129.
- ALEXANDROPOULOS 2000 = J. ALEXANDROPOULOS, *Les monnaies de l'Afrique Antique (400 av. J.-C. – 40 ap. J.-C.)*, Toulouse 2000.
- ÁLFARO – COSTA 2006 = C. ÁLFARO – B. COSTA, *Mobilité des gens et des techniques: la pourpre dans les provinces occidentales de l'Empire romain et le cas d'Ibiza*, in A. AKERRAZ, P. RUGGERI, A. SIRAJ, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana: Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'Impero romano. Atti del XVI convegno di stuDio Rabat, 15-19 dicembre 2004*, Roma 2006, vol. IV, pp. 2417-2431.
- ÁLVAREZ DELGADO 1945 = J. ÁLVAREZ DELGADO, *Las Islas Afortunadas en Plinio*, in «Revista de historia» XI, 1945, pp. 26-61.
- ÁLVAREZ DELGADO 1977 = J. ÁLVAREZ DELGADO, *Leyenda erudita sobre la población de Canarias con africanos de lenguas cortadas*, in «Anuario de Estudios Atlánticos» XXIII, 1977, pp. 51-81.
- AMIOTTI 1988 = G. AMIOTTI, *Le Isole Fortunate: mito, utopia, realtà geografica*, in M. SORDI (a cura di), *Vita e pensiero. Contributi dell'Istituto di storia antica*, vol. XIV, Milano 1988, pp. 166-177.
- AMIOTTI 1994 = G. AMIOTTI, *I precursori di Cristoforo Colombo nell'Atlantico e la cultura classica del grande navigatore*, in «Aevum» LXVIII, 1994, vol. II, pp. 425-437.
- AMIOTTI 2015 = G. AMIOTTI, *Il Periplo di Annone e dello Pseudo Scilace a confronto*, in A. D'ASCENZO (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, Roma 2015, pp. 27-34.
- BERTHELOT 1927 = A. BERTHELOT, *L'Afrique Saharienne et Soudanaise*, Paris 1927.
- BERTI 1988 = N. BERTI, *Scrittori greci e latini di Libykà: la conoscenza dell'Africa settentrionale dal V al I secolo a.C.*, in M. SORDI (a cura di), *Vita e pensiero. Contributi dell'Istituto di storia antica*, vol. XIV, Milano 1988, pp. 145-165.
- BIANCHETTI 1992 = S. BIANCHETTI, *L'Africa di Solino*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana. Atti del IX Convegno di stuDio Nuoro, 13-15 dicembre 1991*, Sassari 1992, vol. II, pp. 803-811.
- BLÁZQUEZ 2004 = J.M. BLÁZQUEZ, *La explotación de la púrpura en las costas atlánticas de Mauritania Tingitana y Canarias: nuevas aportaciones*, in «Anuario de estudios atlánticos» L, 2004, pp. 689-704.
- BLUMENTHAL 1942 = O. BLUMENTHAL, s.v. *Palaiphatos*, in RE XXXVI, 1942, coll. 2449-2455.

- BRODERSEN – GÜNTHER 2006 = K. BRODERSEN, L.M. GÜNTHER, s.v. *Hanno (1)*, in *Brill's New Pauly Online* (https://doi.org/10.1163/1574-9347_bnp_e503200).
- CAMACHO ROJO – FUENTES GONZÁLEZ 2000 = J.M. CAMACHO ROJO, P.P. FUENTES GONZÁLEZ, *Iuba II de Maurétanie*, in R. GOULET (éd.), *Dictionnaire Des Philosophes Antiques*, Paris 2000, vol. III, pp. 940-954.
- CANTÙ 1840 = C. CANTÙ, *Storia Universale*, tomo IV, epoca IV, parte 1, Torino 1840.
- CARY – WARMINGTON 1963 = M. CARY, E.H. WARMINGTON, *The Ancient Explorers*, London 1963.
- CASTRO PÁEZ 2023 = E. CASTRO PÁEZ, *De Tartesos a Hispania: geografía y etnografía en la literatura greco-latina*, Barcelona 2023.
- COLTELLONI-TRANNOY 1997 = M. COLTELLONI-TRANNOY, *Le royaume de Maurétanie sous Juba II et Ptolémée*, Paris 1997.
- COLTELLONI-TRANNOY 2022 = M. COLTELLONI-TRANNOY, *L'Afrique de Pline l'Ancien*, in G. TRAINA – A. VIAL-LOGEAY (éds.), *L'inventaire du monde de Pline l'Ancien: des colonnes d'Hercule aux confins de l'Afrique et de l'Asie*, Bordeaux 2022, pp. 151-168.
- CONTE 1982 = G.B. CONTE, *L'inventario del mondo: ordine e linguaggio della natura nell'opera di Plinio il Vecchio*, saggio introduttivo a *Plinio il Vecchio, Naturalis Historia*, Einaudi, Torino 1982.
- CORDANO 1992a = F. CORDANO, *Antichi viaggi per mare: peripli greci e fenici*, Pordenone 1992.
- CORDANO 1992b = F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Roma-Bari 1992.
- CRISTINI 2017a = M. CRISTINI, *De Insulis Fortunatis apud Graecos Latinosque auctores. 1, A Homero usque ad Ptolemaeum*, in «Vox Latina» LIII.207, 2017, pp. 17-43.
- CRISTINI 2017b = M. CRISTINI, *De Insulis Fortunatis apud Graecos Latinosque auctores. 2, A Pomponio Mela usque ad Boccacium*, «Vox Latina» LIII.208, 2017, pp. 152-171.
- DE ABREU GALINDO 1977 [1632] = J. DE ABREU GALINDO, *Historia de la conquista de las siete islas de Canaria*, Santa Cruz de Tenerife 1977 [1632].
- DE PONTI 2024a = F. DE PONTI, *Immagini d'Africa nei Λιβυκά di Giuba II di Mauretania*, in M. KHANOUSSI, F. HURLET, P. RUGGERI (a cura di), *L'Africa antica dall'età repubblicana ai Giulio-Claudii. L'Africa Romana. Atti del XXII convegno (Sbeitla, 15-19 dicembre 2022)*, Roma 2024, pp. 259-272.
- DE PONTI 2024b = F. DE PONTI, *Identità e dignità africane nei resoconti delle esplorazioni geografiche di Giuba II di Mauretania*, in A. CRISTILLI – G. DI LUCA – A. GONFLONI – E.S. CAPRA – M. PONTUALI (eds.), *Experiencing the Landscape in Antiquity 3. III Convegno Internazionale di Antichistica – Università degli Studi di Roma 'Tor Vergata'*, Oxford 2024, pp. 123-128.
- DE PONTI 2024c = F. DE PONTI, *Ai margini dell'impero: la Mauretania di Giuba II nella politica estera di Augusto*, in J. THORNTON, P. VANNICELLI (a cura di), *Margini e marginalità: per un'analisi multidisciplinare delle figure e dei contesti. Atti del seminario Semi di Sapienza 2023 (22-23 giugno 2023)*, Roma 2024, pp. 147-156.

- DE PONTI 2024d = F. DE PONTI, *La travagliata redactio in formam provinciae del regno di Mauretania: interventi statali e rivolte locali*, in S. ANTOLINI, J. PICCININI, F. RUSSO (a cura di), *Roma e le province tra integrazione e dissenso*, Macerata 2024, pp. 137-161.
- DE PONTI 2025a cds = F. DE PONTI, *Su alcuni aspetti della storiografia di Giuba II di Mauretania: Ῥωμαϊκή ἀρχαιολογία e Ὁμοιότητες nella vita plutarchea di Marcello*, in «AHB» XXXIX.3-4, 2025 cds.
- DE PONTI 2025b cds = F. DE PONTI, *Aspects de la vie culturelle à Césarée de Maurétanie sous Juba II*, in «Karthago» XXXIII, 2025 cds.
- DE PONTI 2026a cds = F. DE PONTI, *I matrimoni di re Giuba II con Cleopatra Selene e Glaphyra di Cappadocia. Direttive augustee vs autonomia regale*, in «Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte» LXXV, 2026, cds.
- DE PONTI 2026b cds = F. DE PONTI, *Pliny and the Discovery of the Euphorbea of Juba II as an Antidote against Snake Venom*, in G. DA SILVA, P. GAROFALO, G. FERRI, *Pliny the Elder from the Roman Empire to the Renaissance: The Natural History and Its Impact on Medicine*, 2026 cds.
- DI BENEDETTO 2010 = V. DI BENEDETTO, *Commento a Omero, Odissea*, Milano 2010.
- DESANGES 1984-1985 = J. DESANGES, *L'Hellénisme dans le royaume protégé de Maurétanie (25 av. J.- C. – 40 ap. J.-C.)*, in «BCTH» XX-XXI, 1984-1985, pp. 53-61.
- DESANGES 2001 = J. DESANGES, *Les îles Fortunées et leur environnement africain d'après Pomponius Mela et Pline l'Ancien*, in Ch. HAMDOUNE (éd.), «Ubique amici»: mélanges offerts à Jean-Marie Lassère, Montpellier 2001, pp. 19-34.
- DESJACQUES – KOEBERLÉ 1955 = J.P. DESJACQUES – P. KOEBERLÉ, *Mogador et les Îles Purpuraires*, in «Hespéris» XXXXII, 1955, pp. 193-202.
- DEVILLERS – KRINGS 1955 = O. DEVILLERS – V. KRINGS, *Autour de l'agronome Magon*, in M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana. Atti dell'XI convegno di studio Cartagine, 15-18 dicembre 1994*, Sassari 1996, vol. I, pp. 489-516.
- DOMÍNGUEZ MONEDERO 2017 = A.J. DOMÍNGUEZ MONEDERO, «Rex Iuba», *monarca e intelectual helenístico, y la Hispania de Augusto*, in «Gerión» XXXV, 2017, pp. 61-85.
- DOMÍNGUEZ PETIT 2004 = R. DOMÍNGUEZ PETIT, *Fuentes literarias para la agricultura cartaginesa: el tratado de Magón*, in «Habis» XXXV, 2004, pp. 179-192.
- DRAYCOTT 2010 = J. DRAYCOTT, *The sacred crocodile of Juba II of Mauretania*, in «AClass» LIII, 2010, pp. 211-217.
- FANTAR 1998 = M.H. FANTAR, *De l'agriculture à Carthage*, in M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana: atti del XII convegno di studio Olbia, 12-15 dicembre 1996*, Sassari 1998, vol. I, pp. 113-121.
- FISCHER 1910 = C.Th. FISCHER, s.v. *Fortunatae Insulae*, in RE XIII, 1910, coll. 42-43.
- GARCÍA GARCÍA 1999 = A.M. GARCÍA GARCÍA, *Perfil bio-literario de Juba II, rey de Mauritania*, in «Fortunatae» XI, 1999, pp. 13-29.

- GARCÍA GARCÍA 2007 = A. GARCÍA GARCÍA, *Una aproximación al texto 202-205 del libro VI de Plinio el Viejo sobre las Fortunatae insulae*, in «Fortunatae» XVIII, 2007, pp. 19-41.
- GARCÍA GARCÍA 2009a = A.M. GARCÍA GARCÍA, *Juba II, rey de Mauritania: traducción y comentario de sus fragmentos*, Tenerife 2009.
- GARCÍA GARCÍA 2009b = A.M. GARCÍA GARCÍA, *El informe de Juba II sobre las Fortunatae insulae (Plinio el Viejo, HN, VI, 202-205)*, in «Tabona» XVII, 2009, pp. 141-164.
- GARCÍA GARCÍA – TEJERA GASPAS 2014 = A. GARCÍA GARCÍA, A. TEJERA GASPAS, *La primera imagen de las islas Canarias en la Naturalis Historia de Plinio el Viejo*, in «Fortunatae» XXV, 2014, pp. 157-167.
- GÄRTNER 2006 = H.A. GÄRTNER, s.v. *Xenophon (8): Geographer of Lampsacus*, in Brill's New Pauly Online (https://doi.org/10.1163/1574-9347_bnp_e12213340).
- GATTEFOSSE 1957 = J. GATTEFOSSE, *La pourpre gétule, invention du roi Juba II de Maurétanie*, in «Hespéris» XLIV, 1957, pp. 329-334.
- GOZALBES CRAVIOTO 1982 = E. GOZALBES CRAVIOTO, *Relaciones comerciales entre Carthago Nova y Mauritania durante el Principado de Augusto*, in «Anales de la Universidad de Murcia» XL.1, 1982, pp. 13-26.
- GOZALBES CRAVIOTO 2007 = E. GOZALBES CRAVIOTO, *Las Islas Atlánticas de la Púrpura (Plinio, NH. VI, 201). Un estado de la cuestión*, in «Anuario de Estudios Atlánticos» LIII, 2007, pp. 273-296.
- GOZALBES CRAVIOTO 2011 = E. GOZALBES CRAVIOTO, *África en el imaginario: las exploraciones geográficas del rey Juba II de Mauretania*, in «Studia Historica. Historia Antigua» XXIX, 2011, pp. 153-181.
- GONZALEZ PONCE 2008 = F. J. GONZALEZ PONCE, *Periplógrafos griegos*, Zaragoza 2008.
- GRENIER 2001 = J. GRENIER, *Cléopâtre Séléne reine de Maurétanie: souvenirs d'une princesse*, in Ch. HAMDOUNE (éd.), *Ubique amici. Mélanges offerts à Jean-Marie Lassère*, Montpellier 2001, pp. 101-116.
- GSELL 1913 = S. GSELL, *Histoire Ancienne de l'Afrique du Nord. Tome I. Les conditions du développement historique – Les temps primitifs*, Paris 1913.
- GSELL 1920 = S. GSELL, *Histoire Ancienne de L'Afrique du Nord. Tome IV. La civilisation carthaginoise*, Paris 1920.
- GSELL 1927 = S. GSELL, *Histoire Ancienne de L'Afrique du Nord. Tome VI. Les royaumes indigènes: Vie matérielle, intellectuelle et morale*, Paris 1927.
- GSELL 1928 = S. GSELL, *Histoire Ancienne de L'Afrique du Nord. Tome VIII. Jules César et l'Afrique. Fin des royaumes indigènes*, Paris 1928.
- GUÉDON 2025 = S. GUÉDON, *Juba II. L'Afrique au défi de Rome*, Paris 2025.
- HEURGON 1976 = J. HEURGON, *L'agronome carthaginois Magon et ses traducteurs en latin et en grec*, in «CRAIBL» CXX.3, 1976, pp. 441-456.

- JÁUREGUI 1954 = J.J. JÁUREGUI, *Las islas Canarias y la carrera del oro y la púrpura en el Periplo de Hannón*, in *Actas I Congreso Arqueológico del marruecos español. Tetuán, 22-26 junio, 1953*, Tetuán 1954, pp. 271-276.
- JODIN 1967 = A. JODIN, *Les établissements du roi Juba II aux îles Purpuraires (Mogador)*, Tanger 1967.
- KÄPPEL – OLSHAUSEN 2006 = L. KÄPPEL, E. OLSHAUSEN, s.v. *Makaron Nesoi*, in *Brill's New Pauly Online* (https://doi.org/10.1163/1574-9347_bnp_e718710).
- KRINGS 1990 = V. KRINGS, *Les libri Punici de Salluste*, in A. MASTINO, *L'Africa Romana: atti del VII convegno di studio Sassari 15-17 dicembre 1989*, Sassari 1990, pp. 109-117.
- KURITA 1993 = N. KURITA, *An Analysis of Bellum Jugurthinum 17-7-19.1*, in «JCS» XLI, 1993, pp. 70-81.
- KURITA 1994 = N. KURITA, *The libri Punici, King Hiempsal and the Numidians*, in «Kodai» V, 1994, pp. 37-46.
- MARCOS MARTÍNEZ 2013 = M. MARCOS MARTÍNEZ, *Las Islas de los Bienaventurados / Afortunadas en las literaturas griega y latina de las épocas helenística e imperial*, in L.M. PINO CAMPOS, G. SANTANA HENRÍQUEZ (eds.), *Καλὸς καὶ ἀγαθὸς ἀνὴρ· διδασκάλου παράδειγμα: homenaje al profesor Juan Antonio López Férrez*, Madrid 2013, pp. 549-557.
- MARTÍN 1971 = R. MARTÍN, *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales*, Paris 1971.
- MATTHEWS 1972 = V. J. MATTHEWS, *The Libri Punici of King Hiempsal*, in «AJPh» XCIII, 1972, pp. 330-335.
- MAZARD 1955 = J. MAZARD, *Corpus Nummorum Numidiae Mauretaniaeque*, Paris 1955.
- MEDAS 2008 = S. MEDAS, *La navigazione antica lungo le coste atlantiche dell'Africa e verso le isole Canarie. Analisi della componente nautica a confronto con le esperienze medievali*, in R. GONZÁLES ANTÓN, F. LÓPEZ PARDO, V. PEÑA ROMO (eds.), *Los Fenicios y el Atlántico: IV Coloquio del CEFYP*, Madrid 2008, pp. 143-216.
- MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2002 = A. MEDEROS MARTÍN, G. ESCRIBANO COBO, *Las Islas Afortunadas de Juba II. Púnico-gaditanos y romano-mauretanos en Canarias*, in «Gérion» XX.1, 2002, pp. 315-358.
- MEDEROS MARTÍN – ESCRIBANO COBO 2021 = A. MEDEROS MARTÍN, G. ESCRIBANO COBO, *Afortunadas y purpurarias: la expansión del Imperio romano hacia el Atlántico norteafricano y las islas Canarias (146 a. C. – 43 d. C.)*, Santa Cruz de Tenerife 2021.
- MEDEROS MARTÍN 2013 = A. MEDEROS MARTÍN, *Los periplos atlánticos norteafricanos de Polibio y Juba II transmitidos por Plinio (NH 5, 9-10)*, in «Gerión» XXXI, pp. 239-268.
- MEISTER 2006 = K. MEISTER, s.v. *Ephorus*, in *Brill's New Pauly Online* (https://doi.org/10.1163/1574-9347_bnp_e331660).
- MILANESI 1970 = M. MILANESI (a cura di), G.B. Ramusio. *Navigazioni e viaggi*, vol. I, Torino 1970.
- MILLÁN LEÓN 2001 = J.M. MILLÁN LEÓN, *A propósito de la marca SOC y en torno al Garum Sociorum*, in «Habis» XXXII, 2001, pp. 171-184.

- MÜLLER 1841-1873 = K. MÜLLER, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Paris 1841-1873.
- MÜLLER 1855 = K. MÜLLER, *Geographi Graeci Minores*, vol. I, Paris 1855.
- NICOLET 1989 = C. NICOLET, *L'inventario del mondo: geografia e politica alle origini dell'impero romano*, trad. di Paola Guidobaldi, Roma-Bari 1989.
- OTTONE 2002 = G. OTTONE (ed.), *Libykà: testimonianze e frammenti*, Tivoli 2002.
- PEDECH 1976 = P. PEDECH, *La Géographie des Grecs*, Paris 1976.
- PRONTERA 1992 = F. PRONTERA, *Périplói: sulla tradizione della geografia nautica presso i Greci*, in J. LE GOFF, D. PUNCUH, F. PRONTERA (a cura di), *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo. Atti del convegno. Genova, 1-4 giugno 1992*, Genova 1992, pp. 25 – 44.
- RAMUSIO 1970 = G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, vol. I, a cura di M. Milanese, Torino 1970.
- REBUFFAT 1978 = R. REBUFFAT, *Arva beata petamus arva divites et insulas*, in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. I. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, Roma 1976, pp. 877-902.
- RIZZO 1994 = F.P. RIZZO, *Dai Commentarii di Agrippa alla Carta di Agrippa*, in «Seia» XI, 1994, pp. 9-45.
- RIZZO 1996 = F.P. RIZZO, *I Commentarii di Agrippa e la Corographia nella geografia siciliana di Strabone e di Plinio*, in «Seia n.s.» I, 1996, pp. 9-33.
- RODRÍGUEZ-PANTOJA MÁRQUEZ 2021 = M. RODRÍGUEZ-PANTOJA MÁRQUEZ, *Un milenio de textos grecolatinos relativos a las Islas Canarias*, in «Fortunatae» XXXIV, 2021, pp. 125-146.
- ROLLER 2003 = D. W. ROLLER, *The World of Juba II and Kleopatra Selene: Royal Scholarship on Rome's African Frontier*, London 2003.
- ROLLER 2004 = D.W. ROLLER, *Scholarly Kings. The Writings of Juba II of Mauretania, Archelaos of Cappadocia, Herod the Great and Emperor Claudius*, Chicago 2004.
- ROLLER 2018 = D. W. ROLLER, *Cleopatra's Daughter and Other Royal Women of the Augustan Era*, New York 2018.
- RUFFING 2006 = K. RUFFING, s.v. *Mago* in *Brill's New Pauly Online* (https://doi.org/10.1163/1574-9347_dnp_e717730).
- SALLMANN 2006 = K. SALLMANN, s.v. *Statius* (II, 5): *S. Sebosus*, in *Brill's New Pauly Online* (https://doi.org/10.1163/1574-9347_bnp_e1121420).
- SANTANA SANTANA *et al.* 2002 = A. SANTANA SANTANA, T. ARCOS PEREIRA, P. ATOCHE PEÑA, J. MARTÍN CULEBRAS, *El conocimiento geográfico de la costa noroccidental de África en Plinio: la posición de las Canarias*, Hildesheim/Zürich/New York 2002.
- SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2003-2007 = A. SANTANA SANTANA – T. ARCOS PEREIRA, *La expedición de Juba II a las Islas Afortunadas y el meridiano cero del «Orbis Terrarum»*, in «Oterr» IX, 2003-2007, pp. 43-158.

- SANTANA SANTANA – ARCOS PEREIRA 2004 = A. SANTANA SANTANA, T. ARCOS PEREIRA, *The Canary Islands in Pliny the Elder's «Naturalis historia»*, in A. AKERRAZ, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana. Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'impero romano: atti del XVI convegno di stuDio Rabat, 15-19 dicembre 2004*, Roma 2006, vol. I, pp. 297-312.
- SCHETTINO 2002 = M.T. SCHETTINO, *Giuba II, la sua storia di Roma e l'età augustea*, in S. PITTIA (éd.), *Fragments d'historiens grecs: autour de Denys d'Halicarnasse*, Roma 2002, pp. 481-503.
- SIRAGO 1996 = V.A. SIRAGO, *Il contributo di Giuba II alla conoscenza dell'Africa*, in M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana. Atti del XI Convegno di stuDio Cartagine, 15-18 dicembre 1994*, Sassari 1996, vol. I, pp. 303-317.
- SPICKERMANN 2006 = W. SPICKERMANN, s.v. *Deiotarus*, in *Brill's New Pauly Online* (https://doi.org/10.1163/1574-9347_bnp_e313010).
- SYME 1964 = R. SYME, *Sallust*, Berkeley 1964.
- TEJERA GASPAS 2021 = A. TEJERA GASPAS, *Sobre las «Fortunatae Insulae» de Plinio el Viejo*, in «Fortunatae» XXXIV, 2021, pp. 205-213.
- TRAINA – VIAL-LOGEAY 2022 = G. TRAINA – A. VIAL-LOGEAY (éds.), *L'inventaire du monde de Pline l'Ancien: des colonnes d'Hercule aux confins de l'Afrique et de l'Asie*, Bordeaux 2022.
- TRAKADAS 2018 = A. TRAKADAS, *In Mauretaniae maritimis: Marine Resource Exploitation in a Roman North African Province*, Stuttgart 2018.
- VIDAL DE LA BLACHE 1902 = P. VIDAL DE LA BLACHE, *Les Purpurariae du Roi Juba*, in *Mélanges Perrot. Recueil de mémoires concernant l'archéologie classique, la littérature et l'histoire anciennes dédié a Georges Perrot... à l'occasion du 50^e anniversaire de son entrée a l'École normale supérieure*, Paris 1902, pp. 325-329.
- ZEHNACKER 1998 = H. ZEHNACKER, *Pline l'Ancien. Histoire naturelle. Livre III*, Paris 1998.



unimc
UNIVERSITÀ DI MACERATA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO

ISBN

ISBN 979-125-510-327-1 (print)
ISBN 979-125-510-330-1 (pdf)
ISBN 979-125-510-332-5 (epub)
DOI: 10.54103/mareno.258